COMPENDIO
DELLA
STORIA GENERALE
DE' VIAGGI

OPERA

DI M. DE LA HARPE ACCADEMICO PARIGINO

Adorna di Carte Geografiche, e Figure
Arricchita d' Annotazioni

TOMO DECIMOSESTO.

VENEZIA 1782.

PRESSO VINCENZIO FORMALEONI

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

COMPENDIO
DELLA
STORIA GENERALE
DE' VIAGGI.

SECONDA PARTE.
L'ASIA.
LIBRO QUARTO.
LA CINA.

CAPITOLO XI.
Storia Naturale.

OGnuno che si rappresenta l' estensione d' un Impero, come è la Cina, è facil cosa il concepire, che l'aria, le stagioni, e tutte le qualità che dipendono dalle influenze celesti, non

possono esser le stesse in tutte le sue parti. Per tal modo le provincie del settentrione sono sommamente fredde nell' inverno, laddove quelle del mezzogiorno sono sempre temperate. Nella state, il caldo è sommo in quelle del mezzogiorno, e quelle del settentrione conservano un fresco sopportabile, e soprattutto quando soffia il vento di tramontana. I giorni e le notti sono altresì più lunghi, e più corti rispettivamente nelle parti settentrionali che in quelle di mezzogiorno. I vegetabili d' ogni specie crescono più presto, e diventano più perfetti in questa. L' aria della Cina generalmente è molto sana; accade però, che alcune provincie sono alle volte desolate dalle malattie, che vengono attribuite alla quantità straordinaria di canali, di cui è pieno l' Impero, ed all' eccesso delle parti nitrose, che non cessano d' esalare, e soprattutto nelle terre grasse e feconde, che sono ingrassate continuamente da una mescolanza d' ogni sorta d' immondizie. Magalhaens osservò nel lungo soggiorno, che fece alla Cina, che prima del levare del Sole, la maggior parte de' canali parevano coperti d' una densa nebbia, che si dissipa in verità molto presto; ma che però la peste non v' è quasi conosciuta, locchè bisogna attribuire senza dubbio a' venti del settentrione, che soffiano dalla parte della Tartarìa.

I Cinesi hanno quasi tutt' i frutti, che la na-

tura ci somministra in Europa, e molti altri, che non conosciamo; la varietà però degli stessi frutti non è tanto grande. Non hanno, per esempio, se non tre o quattro sorti di pomi, sette ed otto sorti di peri, ed altrettante di peschi. Non hanno punto ciliegie buone, quantunque ogni parte ne produca; e tutte queste medesime frutta, se ne eccettuano l'uva moscata, ed il pomo granato, non sono paragonabili alle nostre, perciocchè i Cinesi non hanno la capacità stessa, che hanno gli Europei in coltivare gli alberi: le loro pesche però sono migliori di quelle d' Europa, e ne hanno anche una specie molto migliore; in alcune provincie però cagionano la dissenterìa, quando se ne mangi eccessivamente, la qual malattìa è molto pericolosa nella Cina. Le albicocche non vi sarebbono cattive, se le lasciassero maturare. Quantunque l' uva vi nasca eccellente, i Cinesi non ne fanno vino, percioechè ne ignorano il metodo, e quello, che bevono generalmente, è composto di riso. Ne hanno del nero, del bianco, e di color pallido. Il loro vino di cotogno è delizioso. E' costume nella Cina di bere ogni sorta di vino caldissimo.

Se crediamo a Navarette, non vi sono olive nella Cina. Il P. Le Comte pretende, che sieno esse diverse da quelle dell' Europa. Quando i Cinesi pensano a raccoglierle, locchè fanno prima

che sieno affatto mature, non le fanno cadere per mezzo di pertiche lunghe, che farebbono male a' rami, ed al tronco, ma facendo un buco nel corpo dell' albero, vi pongono un poco di sale, postovi il quale turano il buco, e poco dopo cade il frutto da se stesso.

Duhalde parla d' un albero, che produce un frutto, il di cui olio si chiama *Cha-yeu*, e che quando è fresco, è forse il migliore della Cina. La forma delle sue foglie, il colore del legno, ed alcune altre qualità lo fanno molto famigliare *il vu-i-cha*, od il the-bohè; n' è però diverso per la grandezza, la grossezza, la figura, e per i suoi fiori, ed il suo frutto. Se il frutto è custodito, dopo ch' è colto, ne diviene più oleoso: questo albero è d' altezza mediocre, e cresce senz' esser coltivato sul pendìo delle montagne, ed anche nelle valli sassose. Il suo frutto è verde, d' una forma irregolare, pieno d' un nocciolo meno duro di quello degli altri frutti.

Tra gli aranci, che hanno il nome d' aranci della Cina, se ne distinguono molte eccellenti specie, quantunque i Portoghesi non ne abbiano portata che una, che è la più picciola, e la di cui scorza è sottile, uguale, e molto liscia. La provincia di Fo-kien ne produce una specie, il di cui sapore è mirabile: è essa più grossa, e la scorza n' è d' un bel rosso. Gli Europei, che

vanno alla Cina sono tutti d'accordo, che un bacile di questi aranci amerebbe le tavole le più sontuose d'Europa. Quelli di Canton sono più grossi, e sono gialli, d'un sapor grato, e molto sani. Se ne danno ancora agli ammalati, dopo averli fatti arrostire sulle ceneri calde, si dividono per mezzo, si riempiono di zucchero, e si pretende, che il sugo sia un eccellente cordiale. Havvene degli altri, che sono agri, e di cui gli Europei si servono nelle salse. Navarette n'osservò una specie, con cui si fa una pasta secca in forma di tavoletta, ch'è sana egualmente che nutritiva. E' essa molto stimata in Manilla, donde viene trasportata al Messico, come una conserva molto ghiotta.

I limoni, ed i cedrati sono molto comuni in alcune provincie meridionali e d'una grossezza straordinaria. I Cinesi, però non ne mangiano quasi mai, e non li fanno servire se non all'ornamento delle loro case, dove è costume di porne sette, od otto in un qualche vaso di porcellana, per appagare la vista egualmente che l'odorato. Queste frutta però sono ottime candite. Si fa ancora gran caso d'una sorta di limoni, che non è grosso se non quanto una noce, ed è rotondo, verde, agro, ed ottimo per gl'intingoli. L'albero, che li produce si mette in casse per ornamento delle sale, e delle case. Oltre i meloni della

specie stessa de' nostri se ne distinguono due altre sorti nella Cina; uno, ch' è molto picciolo, e giallo nell' interno, tanto grato al palato, che si può mangiare colla scorza come un pomo, e l'altro, che si chiama melone d' acqua, è grosso e lungo; la sua polpa è bianca, e qualche volta rossa, e da un sugo dolce, e fresco, che ammorza la sete, e che non è mai nocivo nemmeno nel più gran caldo. Queste due specie però non sono tanto deliziose quanto quelle, che vengono da un cantone della Tartarìa, chiamato *Hami* in una distanza considerabile da Pekin.

Con queste frutta, che sono comuni in Europa, ne ha altre la Cina, che gli Europei non conoscono se non per relazione de' loro viaggiatori, e che sembrano esservi stati portati dall' isole vicine, come il *San-po-lo-mye*, o l' ananas, i *cheukus*, o guaves i *pat-syans*, od i banani, ec., si trovano però in molti altri paesi, e noi ci ristringiamo alle frutta, che nascono nell' Impero della Cina.

Il *li-chi* della buona specie, perciocchè ve ne ha di molte specie, è presso a poco della forma d'un dattero; il suo nocciuolo è della stessa lunghezza, e della stessa durezza; è coperto d' una polpa tenera piena di sugo, e d' un profumo eccellente, che si perde però in parte quando il frutto viene a seccarsi, e diventa nero e rugoso, come le su-

sine, la scorza o la pelle esterna somiglia il zigrino; è però dolce, ed eguale nell' interno, e la sua figura è quasi ovale.

Egli è il li-chì, secondo Navarette, che passa tra' Cinesi per il migliore de' frutti. E quantunque vi abbondi sommamente, non è però meno stimato. Egli è un poco più grosso d' una noce moscata, la scorza n' è verde, e sottile, l' interno è tanto bianco quanto la neve; il nocciuolo è nero quanto l' ebano, ed il suo sapore, ed il suo odore sono mirabili. L' *a-te*, o lo *Ta-te* lo sorpassa ancora, e vien posto ordinariamente nell' acqua fredda prima che si mangi. I Cinesi pretendono, ch' è di natura calda, e quando se ne sono saziati, non hanno se non a bere un poco d'acqua per comprendere, che torna loro l' appetito. L' albero è grosso, e d' una forma molto bella. Navarette aggiunge, che ne trovò molti in *Batan* vicino a Manilla. Le Comte non conosce in Europa frutto alcuno, il di cui sapore sia tanto delizioso; pretende però, che l' eccesso ne sia mal sano, e che è di natura tanto caldo che fa nascere delle pustole per tutto il corpo a coloro, che lo usano smoderatamente. I Cinesi lo custodiscono per mangiarne tutto l' anno, e se ne servono in modo particolare nel thè.

Il frutto, che si chiama *tse-tse* cresce in quasi tutte le parti della Cina, e se ne distinguono

molte specie: quello delle provincie meridionali ha il sapore del zucchero, e si squaglia in bocca. La scorza è eguale, trasparente, e d' un lucido fino, soprattutto quando è maturo. Se ne trovano della forma d' un ovo, ma egli è ordinariamente più grosso. La sua semente è nera o piatta, la sua polpa è molto acquosa, e diventa quasi acqua affatto quando si succhia da un' estremità. Essendo secco diventa farinoso come i nostri fichi; col tempo per altro si cuopre d' una crosta inzuccherata, che gli dà un odor delizioso.

I Portoghesi di Macao nominano questo frutto fico; non già per la sua forma, ma perchè essendo seccato diventa farinoso, e dolce come i nostri fichi. L' albero, che lo produce prende una bellissima forma quando è innestato. La Cina ne produce molti, e soprattutto nella provincia di *Honan*. E' grande quanto un noce mediocre, ed i suoi rami non si stendono niente meno. Le sue foglie sono larghe, e d'un bel verde, che si cangia in tempo d' autunno in un rosso grazioso. Il frutto è presso a poco della grossezza d'un pomo, e prende un giallo rilucente quando matura. Tralle molte specie di *tse-tses* havvene di quelli, la di cui scorza è più sottile, più trasparente, e più rubiconda. Altri, per acquistare un odore più delicato, debbono maturare sulla paglia; sono però tutti molto graziosi da vedere, e molto buoni

da mangiare. Il tse-tse non matura sull' albero prima del cominciare dell' autunno, ed usano comunemente di farlo seccare come i fichi in Europa. Si vende in tutte le provincie dell' Impero, ed in generale il sapore n' è eccellente, e non cede a quello de' nostri migliori fichi secchi. Quello della provincia di *Chen-si* non è meno buono, quantunque la specie sia più picciola, e l'albero non richieda alcuna coltivazione. Per disgrazia non alligna se non nella Cina, ed in nessuna parte in tanta abbondanza, quanto nella provincia di *Chan-tong*. Il *sou-ping* di Boim ne debb' essere una specie.

Le provincie meridionali hanno un altro frutto, che arreca un vantaggio considerabile alla Cina, e si chiama *Long-yen*, vale a dire *occhio di drago*. La sua forma è rotonda, la scorza eguale, e giallastra, la polpa bianca, piena d' un sugo, che s' accosta spesso all' agro. Quantunque sia meno grato che il *li-chi*, si pretende però, che sia più sano, e che non cagioni mai male. L' albero è della grossezza del noce. Navarette pretende, che sia stato chiamato occhio di drago, perchè il nocciuolo del suo frutto somiglia in fatti gli occhi d' un drago quali si dipingono nella Cina. Aggiunge, che questo frutto essendo più dolce, e più odoroso del li-chi, sarebbe da preferirsi a questo, se vi fosse in egual quantità, come pure

aggiunge, che si vende dopo esser stato seccato, in tutto l' Impero, e che facendolo bollire, se ne cava un sugo grato, e nutritivo.

Si osserva una singolarità nell' albero, che i Cinesi chiamano *mwey-chu*, e che produce un picciolo frutto agro, che le donne ed i fanciulli amano molto: seccato, e marinato si rende questo come un rimedio per aguzzare l' appetito. L' albero è molto grosso, ed ognuno è sorpreso al vederlo fiorito verso il tempo di Natale. Il frutto, che i Portoghesi chiamano *jaca* o *jaka*, i Spagnuoli, *Nanguas*, ed i Cinesi *pa-lo-mye*, è a giudizio di Navarette il frutto più grosso del mondo. Se ne trovano di quelli che pesano sino 100 libbre. Kirker lo credeva particolare della Cina, ma era mal informato, perciocchè il jaka viene egualmente bene nell' Indo come nell' isole, ed in Manilla. Si servono d' un' ascia per tagliarlo, e contiene una quantità di noci gialle quanto l' oro, ognuna col suo nocciuolo, che si mangia arrostito, e ch' è d' un sapore delizioso. Gl' Indiani lo preparano molto bene col latte di noci di cocco. Questo frutto cresce sul tronco dell' albero, e non su' rami, che non sarebbero capaci di sostenerlo.

Il *chi-kü* porta in Manilla il nome di *chi-queis*, e quello di *figocaque* tra' Portoghesi. Se ne distinguono molte specie, che sono tutte molto de-

licate: una è picciola, e della forma della ghianda, quantunque molto più grossa: essa non ha nocciuolo, la scorza somiglia alla pelle della cipolla, la sua polpa è dolce e grata, e sì tenera, quando è matura, che facendovi un picciolo buco si succhia interamente. Altre sono più grosse che il bergamotto, e del colore d' un bel papavero rosso. Esse si arrugano molto prima che divengano molli; facendole però stare ventiquattro ore nell' acqua vengono ridotte fresche come un pomo. Queste due specie maturano verso il mese di settembre, e vengono in abbondanza: quelle che non arrivano a maturarsi che nel mese di dicembre, sono grosse, e d' una bontà singolare. Il loro colore è verde; la loro forma è piana, non mancano d'avere il nocciuolo, ch' è però picciolo. Si fanno seccare al Sole, e non sono meno larghe della mano d'un uomo. Si conservano lungo tempo, e per trovarle deliziose, bisogna tenerle una notte solamente nel vino. Vengono esse coperte d'una specie di zucchero, che si vende da parte, e che mescolato coll' acqua durante la state, ne fa un liquore molto grato.

Si trova nelle parti meridionali della Cina un frutto, che si chiama in Manilla *millabinos*, o *Vicarambolas*. Havvene di due specie, la dolce cioè, e l' agra. Quando sono maturi hanno precisamente l' odore del coing, e si fa dell' una e

dell' altra una conserva eccellente, della quale non havvi cosa migliore per spegner la sete. Il frutto è dapprima sommamente verde; prende però il colore del coing, quando giunge all' intera maturità.

Il *platano*, ed il suo frutto crescono nella Cina, quantunque non se ne trovino nel Messico, e nemmeno nell' isole Filippine. Quest' albero è molto diverso da quelli, che hanno ordinariamente il nome di platani.

L'*U-tong-chu* è un albero grande, che somiglia al *sycomoro*. Le sue foglie sono lunghe, larghe, ed unite da un gambo lungo un piede. Fa esso tanti rami, e foglie, ch' è impenetrabile da' raggi del Sole. La maniera, in cui produce il frutto è molto singolare. Verso il fine d' agosto si veggono uscire dall' estremità de' suoi rami, in vece di fiori, picciole foglie, che sono più bianche, è più molli delle altre, e non hanno nemmeno tanta larghezza. Si generano sull' estremità d' ogni foglia tre o quattro piccioli grani, grossi quanto un pisello, che contengono una sostanza bianca, il di cui sapore s' accosta a quello della nocciuola prima che sia matura. Nessun albero adorna meglio di questo un giardino.

La provincia di *Yun-nan*, verso il regno d' Ava, produce l' albero, da cui si trae la cassia, (*cassia fistula*), ed è molto grande. I Cinesi lo

chiamano *chang-ko-tse-chu*, vale a dire l' albero dal lungo frutto, perciocchè i suoi baccelli sono molto più lunghi di quelli, che si veggono in Europa; formano essi tanti tubi vuoti, divisi in cellule, che contengono quella sostanza morbida, che si chiama *cassia*.

La Cina non produce altra spezierìa, fuorchè una specie di pepe chiamato *Wha-tsyau*, ed è il bacello d' un grano grosso ordinariamente quanto un pisello, ma troppo caloroso, e troppo acre perchè si possa mangiare. Il suo colore è grigio, e mescolato di alcune striscie rosse. La pianta, che lo produce, somiglia in alcune parti a' nostri cespuglj fitti. In altri luoghi prende la forma d' un albero molto alto. Questo frutto non è nè piccante, nè grato quanto il pepe, ed il popolo solamente ne fa uso per condire i cibi. In una parola non havvi niente, che possa paragonarsi al pepe delle Indie orientali, che i Cinesi si procurano per mezzo del commercio in tanto grand' abbondanza, come se crescesse nel loro paese. Quando il pepe della Cina è maturo, il grano s' apre da se stesso, e fa vedere un nocciolettto nero quanto il lustrino, che sparge un odore forte e nocivo alla testa, e si debbe cogliere di tempo in tempo; tanto sarebbe pericoloso lo stare per lungo tempo sull' albero. Dopo aver soleggiati i grani si getta via la polpa interiore, ch' è troppo

calda, e troppo forte, e non si adopera se non il resto. Oltre agli alberi, che producono il betel, il di cui uso è molto comune nelle provincie meridionali, si trova in quella di *Quang-si*, e nel cantone di *Tsin-cheu-fu*, e particolarmente sulla montagna di *Pe-che* una specie di canella, meno però stimata nella Cina ancora di quella, che viene da altri luoghi. Il suo colore tira più al grigio che al rosso, che è quello della miglior canella di Ceylan. E altresi più densa, più aspra, e meno odorosa; ha però la stessa virtù per fortificare lo stomaco, e rianimare gli spiriti. L'esperienza insegna ancora, che ha tutte le proprietà della canella di Ceylan, quantunque in un grado meno perfetto.

L'albero della canfora, che i Cinesi chiamano *Chang-chu* è d'una grandezza, e d'una bellezza straordinaria; la canfora però, che se ne trae è qualche poco grossolana, e non s'accosta nemmeno a quella di *Borneo*, che passa per la più fina. Si fanno del suo legno degli utensili domestici, ed il suo odore è tanto acuto, che la segatura sparsa su' letti ne scaccia le cimici, e si pretende, che nei luoghi, dove cresce, questi incomodi animali non sieno conosciuti nell'estensione di cinque leghe.

Un Missionario, che aveva dimorato per lungo tempo a Borneo, donde viene la miglior canfora, inse-

insegnò a Navarette il metodo, che si usa nel raccoglierla. Prima che si levi il Sole, esce dal tronco, e dai rami dell'albero una specie di liquore, che s'agita come il mercurio, e si scuotono forte i rami per farle cadere sopra tele stese, dove si congela, e si pone quindi in scattole di canna, dove si custodisce. Tosto che il Sole comparisce, quanto è restato sull' albero rientra nel tronco. Gli abitanti di Borneo, che tengono in casa i loro morti più giorni, si servono di canfora, per impedire, che il calore non li corrompa; ponendo il corpo sopra una sedia, ch' è aperta per di sotto, e di tempo in tempo soffiandogli della canfora in bocca con un tubo di canna. La canfora in poco tempo penetra sino all'altra estremità, ed i cadaveri sono per tal modo preservati dalla corruzione.

Tra gli alberi, che possono eccitare l' invidia degli europei, la Cina ne ha quattro principali. 1. l' albero della vernice. 2. il *tong-chu*, o l' albero dell' olio. 3. l' albero del sego. 4. l' albero della cera bianca.

L' albero della vernice, che si chiama il *tsi-chu* non è nè grosso, nè grande, nè ha molti rami. La sua scorza è biancastra; le sue foglie somigliano molto quelle del ciriegio selvatico, e la gomma alquanto rossa, chiamata *tsi*, che distilla a goccia a goccia s'accosta sommamente alla tere-

mentina; rendendo una maggior quantità di questo liquore, quando si cava per incisione, ma però morendo allora l'albero più presto.

Si trova il *tsi-chu* in abbondanza nelle provincie di *Kyang-si*, e di *Se-chuen*; i più stimati però sono quelli di *Kan-chen*, una delle città più meridionali di *Kyag-si*. La vernice non debbe trarsi prima che gli alberi non abbiano sette o otto anni; e quella, che si cava più presto è men buona per l'uso, che se ne fa. Il tronco dell'albero più giovane, da cui si comincia a cavare, non ha più d'un piede cinese di circonferenza; e si pretende, che sia allora migliore di quello sarebbe, se gli alberi fossero più grossi e più antichi. Il male si è, che i giovani rendono molto meno, i mercanti però non fanno nessuna difficoltà a mescolare quanto esce dagli uni, e dagli altri. Si veggono pochi *tsi-chu*, che sieno alti più di 15 piedi; e quando giungono a tale altezza, la circonferenza del tronco è di due piedi e mezzo circa. Le foglie e la scorza sono di color cenerino; non producono fiori, nè frutti, e si tiene il metodo seguente per farli moltiplicare.

In primavera quando l'albero comincia a gittar fiori, si sceglie il germoglio, che promette più tra quelli, che escono non già dai rami, ma dal tronco, e quando è lungo un piede, si cuopre con una certa terra gialla, e questa intonacatura debbe

cominciare due dita al dissopra del punto, dove il ramo esce dal tronco, e stendersi quattro o cinque dita più basso; dovendone aver tre almeno di grossezza. Vien quindi molto serrato, e vien coperto diligentemente con una stuoja per difenderlo dalla pioggia, e dall' ingiurie dall' aria, e si lascia in questo stato dall' equinozio di primavera sino a quello dell'autunno. S' apre allora un poco la terra, per esaminare le picciole radici, che il ramo non lascia mai di produrre, e che sono divise in molti fili. Se il colore di tai fili è giallastro, o alquanto rosso, si vede, ch' è il tempo di separare il ramo dal tronco, si taglia destramente con grande attenzione per non pregiudicarlo, e si pianta; ma se i fili sono bianchi, egli è segno, che sono ancora troppo teneri, ed in tal caso si torna a chiuder la terra, e si differisce a tagliare il ramo nella primavera seguente; ossia però che si scelga la primavera, o l' autunno per piantarlo, si debbe mettere molta cenere nel buco, se si vuole preservare dalle formiche, che divorano, per quanto si dice, le radici ancor tenere, o che ne tirano almeno il sugo.

Questi alberi non distillano la vernice se non nella state, e non dà danno niente nell' inverno, e quella, che distillano nella primavera, o nell' autunno è sempre mescolata coll' acqua. D' altra parte non ne producono se non in tempo di not-

te. Per cavarla dall' albero si fanno intorno al tronco molte incisioni orizzontali più, o meno profonde secondo la sua grossezza. Il primo ordine di queste incisioni non debb' essere che alla distanza di sette pollici dalla terra, Il secondo si fa alla distanza medesima che la prima, e di sette in sette pollici havvi un ordine d' incisioni, non solamente sino alla sommità del tronco, ma ancora si fa a tutt' i rami, che sono abbastanza grossi per riceverne. Si adopera per tale operazione un coltellino, la di cui lama è circolare. Le incisioni non debbono farsi in linea retta, ma un poco obliqua, e non debbono essere più profonde di quello che la scorza è grossa. Chi fa tali incisioni con una mano, vi getta coll' altra un pezzo di scaglia tanto innanzi quanto è possibile, vale a dire un mezzo dito circa della Cina, locchè basta per sostenere la scaglia. Del resto queste scaglie, o gusci sono molto comuni nella Cina, e molto più grandi di quelli delle nostre ostriche più grandi. L' incisione facendosi nella sera, si raccoglie nella mattina seguente il liquore, ch' è colato ne' gusci, e si torna a metter la sera nelle stesse incisioni, locchè si continua sino alla fine della state. Ordinariamente i proprietarj degli alberi non si danno la pena di raccogliere essi stessi la vernice; affittano i loro alberi a' mercanti per una stagione, ed il prezzo

sì è di due soldi, e mezzo il piede in circa; questi hanno de' contadini pagati, che s' incaricano d' ogni cura per un' oncia d' argento, quando si mantengono a proprie spese, o per 18 danari per giorno col mantenimento. Un solo contadino basta per l' incombenza di cinquanta alberi.

L' opinione comune si è, che questo liquore tratto in tempo di freddo ha certe qualità velenose, e che non havvi altro mezzo per difendersi da' suoi velenosi effetti nel versarlo da un vaso in un altro, o nel muoverlo in ogni altra maniera, se non che con evitare diligentemente di respirarne l' esalazioni. Abbisognano le stesse precauzioni, quando si fa bollire. E siccome i mercanti sono obbligati a provvedere alla sicurezza de' loro operai, hanno un gran vaso pieno d'olio in cui si fa bollire una certa quantità di filamenti carnosi, che si trovano mescolati nel grasso di porco, e che restano dopo che il grasso è squagliato. La proporzione si è d' un' oncia di filamenti per una libbra d' olio. Quando gli operaj vanno a porre i nicchj ne' tronchi, portano con loro un poco di quest' olio, con cui si fregano il viso, e le mani; e nella mattina, dopo avere raccolta la vernice, si fregano ancor più diligentemente. Dopo pranzo si lavano il corpo coll'acqua calda, in cui si ha fatto bollire una certa quantità di scorza di castagna, di scorza di abe-

te, di salnitro cristallizzato, e d' una specie di eletta, erba, che si mangia nella Cina, e nell' Indie.

Tutti questi ingredienti sono stimati di natura fredda. Il bacile da lavarsi debb' esser di stagno, perciocchè il rame ha i suoi pericoli. Nel tempo che gli operaj lavorano intorno agli alberi, debbono avere la testa coperta da un sacco di tela, legato intorno al collo, senz' altra apertura, che quella di due buchi per gli occhi. Portano dinanzi a loro una specie di grembiale composto d' una pelle di daino, ch' è sospeso al collo con corde, e legato intorno alla cintura; hanno stivaletti, e guanti della stessa materia. Quando si tratta di raccogliere il liquore, hanno alla cintura un vaso di cuojo di vacca, in cui vuotano tutte le scaglie, grattandole con un picciolo strumento di ferro. A piè dell'albero è un paniere, in cui si mettono le scaglie sino alla sera. Per facilitare il lavoro, i proprietarj hanno cura, che gli alberi non sieno piantati troppo distanti l' uno dall' altro, e quando è arrivato il tempo di raccogliere il liquore, si frappone tra l'uno e l'altro un gran numero di pertiche, che essendo attaccate con corde servono come di scale per salirvi.

Il mercante ha sempre nella sua casa un gran vaso di terra posto sotto una tavola di legno. Sopra

questa tavola è un drappo sottile, i di cui quattro canti sono attaccati ad anelli. Vien steso negligentemente per gittarvi la vernice, e quando le parti fluide l' hanno penetrata, si torce per farne uscire il resto, che si vende ai droghieri, e che serve qualche volta agli usi della medicina. I mercanti sono molto contenti, quando in una notte si sono estratte da mille alberi 20 libbre di vernice. Dopo questa operazione, si pone la vernice in secchj di legno calefattati al di fuori, i di cui coperchj son bene attaccati con chiodi. Una libbra di vernice si vende, essendo fresca, 40 soldi in circa, ed il prezzo aumenta a misura che il luogo è più lontano.

Oltre la proprietà d' abbellire i lavori, ha la vernice cinese quella di conservare il legno, e di difenderlo dall' umidità. Prende egualmente tutte le sorti di colori, e quando è ben composto, non perde niente del suo lustro per il cambiamento dell' aria, o per altre cagioni; la buona composizione però domanda gran tempo, e grande attenzione. Non basta già di dare una o due mani di tal vernice tutto di seguito, ma per darne una nuova mano, fa d' uopo aspettare, che la prima sia affatto secca, senza però lasciar che indurisca. Fa d' uopo osservare, che questa mano non sia troppo aspra, o d' un colore troppo carico. L' arte consiste nel condurre la vernice

per gradi sino ad un certo punto, che può solo render il lavoro stabile, chiaro, ed eguale. Non havvi che l' esperienza, che possa servire di regola. Siccome i lavori inverniciati debbono qualche volta servire per luoghi umidi, qualche volta ancora debbono stare nell' acqua, e finalmente i loro usi, e le loro posizioni possono variare all' infinito, è cosa rara, che si faccia molto grossa. Le colonne, che servono di sostegno nella gran sala imperiale, nell'appartamento dell' Imperatore, e negli altri edifizj cinesi, non sono coperti di vera vernice. Vi si adopra un'altro liquore, che si chiama *Tong-yen*, e che deriva dal secondo albero, di cui abbiamo promesso la descrizione.

Questo secondo albero porta il nome di *Tong-chu*, e produce un liquore, che non è molto diverso dal precedente; ha tanta somiglianza colla nocciuola, per la figura, il colore della scorza, per la forma, e grandezza delle sue foglie, e del suo frutto, che in poca distanza si prenderebbe per una cosa stessa. Le sue noci sono piene d' una specie d' olio assai denso, e d' una polpa oleosa, ch' è circondata da quest' olio. Per potersene servire si fa bollire con del litargirio, e vi si fa entrare il colore, che si desidera. Spesso s' applica sul legno senza alcuna mescolanza per preservarlo soltanto dall' umidità. Se ne fa uso altresì per in-

tonacare il suolo degli appartamenti. Lo rende essa molto lucido, e se si ha la cura di lavarlo di tempo in tempo, conserva benissimo il lustro. Gli appartamenti dell' Imperatore, e de' Grandi sono intonacati di questa vernice, o di quest' olio.

Quando si vuol dare l'ultima perfezione a quetso ornamento, si comincia dal cuoprire le colonne, ed il legno d' una pasta di calce, e di canape, o di qualche altra intonacatura della natura stessa, e dopo averla lasciata seccare sino ad un certo punto si fa uso d'un pennello grosso per stender l' olio, nel quale si ha mescolato qualche colore facendolo bollire. Si dorano alle volte le modonature, le scolture, e tutti i lavori di rilievo. Ma senza l'ajuto della doratura, la bellezza, ed il lustro di tai lavori non la cedono guari alla vernice, che si chiama *tsi*. Siccome il *tong-yeu* è molto a buon mercato, ed all' opposto lo *tsi* è assai caro, i Mandarini mescolano ordinariamente nello tsi una gran quantità di tong-yeu sotto pretesto, che un poco di questa inescolanza sia necessaria per portare lo tsi al suo punto, e per renderlo più facile a stendersi. Col tong-yeu si prepara una specie di panno, di cui si fa uso per la pioggia, come delle nostre tele incerate; gli abiti però, che si fanno di tai drappi non possono usarsi che nelle provincie settentrionali.

In una parola, il *tong-chu* è un albero dei più utili nella Cina, e non lo sarebbe meno in Europa, se vi fosse portato.

Ma la natura ha pochi alberi tanto singolari quanto l' albero del sego, chiamato *U-ky-eu-mu* dai Cinesi. Non si trova se non nella Cina, dov' è molto comune nelle provincie di *Che-kyang*, e di *Kyan-si*. Martini ne ha dato un'idea molto esatta nella sua descrizione di *Min-wha*, città della prima di queste due provincie. Quest' albero, che paragona ai nostri peri, e ch' è alle volte grande quanto i nostri peri più grandi, somiglia ancor molto all' albereto, ed alla betulla per le sue foglie, ed i suoi lungi steli, ma per il tronco, e per i rami ha la forma de' nostri ciliegi. La scorza è d' un grigio biancastro, ed assai molle al toccarla; i piccioli rami sono lungi, flessibili, ed adorni di foglie dal mezzo sino all' estremità dove formano essi una specie di ciocca, quantunque vi sieno più picciole che altrove, e che si pieghino dagli orli sino a sembrar vuote, e della forma d' un picciolo batello. Il loro colore è un verde carico assai liscio verso la parte superiore, e biancastro nell' inferiore. Sono esse d'altra parte sottili, secche, d'una larghezza mediocre, in forma di rombo, eccetto che gli angoli dei lati sono tondeggiati, e l' estremità finisce in punta, e sono unite ai rami per mezzo

di lungi steli, che sono secchi, e minuti. I loro lati egualmente che le loro fibre sono rotondi, secchi e delicati. Nell' ultima stagione, vale a dire verso il mese di novembre, e di decembre diventano rosse prima di cadere come le foglie della vigna, e del pero.

Il frutto cresce in grappoli all'estremità dei rami sopra uno stelo legnoso, e molto corto, ed è rinchiuso in una capsola, od in un guscio bruno, duro, e legnoso, che i Cinesi chiamano *Ten-kyu* un poco aspro, e di figura triangolare, ma i di cui angoli sono tondeggiati presso a poco, come il picciolo frutto rosso del ligustro, che noi chiamiamo *baretta da prete*. Questi guscj, o queste capsole contengono ordinariamente tre picciole noci, o tre grani della grossezza d'un pisello, che hanno il loro proprio guscio, molto aspro, e rotondo, eccettochè dal lato per il quale si toccano tra essi, ch' è un poco appianato. Ogni grano è coperto d'una picciola intonacatura di sego molto dura; lo stesso si divide in tre piccioli fili, che attraversano il frutto tra i tre grani, talmente che l' estremità di tai fili entra nella parte superiore dei grani, che vi sembrano sospesi. Quando il guscio, ch' è composto di sei picciole foglie incavate ed ovali, comincia ad aprirsi, e cade come per gradi, venendo a scuoprirsi il frutto, pare molto grato alla vista, e soprattutto nell' inver-

no. L' albero è allora coperto di piccioli grappoli bianchi, che si prenderebbono in distanza per altrettanti mazzetti di fiori. Il sego, che intonaca il frutto si rompe facilmente colla mano, e si squaglia colla stessa facilità e sparge un'odore di grasso, che non è molto diverso da quello del sego comune.

Questi frutti sembrano rotondi prima della loro perfetta maturità, e se ne trovano d' una forma irregolare che non contengono se non uno o due grani. Il grano o la noce ha nel suo guscio una specie di nocciuolo grosso presso a poco quanto un grano di cannapuccia, e coperto d'una pelle bruna, e se n' estrae molto olio per le lampade.

L'albero del sego somministra ai Cinesi la materia delle loro candele. Danno ad esse la forma d' un segmento di cono, e costumano d' accenderle dal lato più largo. Per stoppino adoperano una canna vuota, che inviluppano di filo di cotone. Si servono altresì del midollo de' giunchi, ch'è della stessa grossezza; l' uso però dei giunchi è più ordinario per le lampade. La canna, che serve di stoppino serve ancora da un'estremità per fissare la candela sul candelliere, ch'è appuntato, perchè entri nel vuoto della canna. Queste candele cinesi sono dense, e pesanti, e si squagliano facilmente quando si toccano colle mani. Il lume che danno è molto chiaro, ma però un poco giallastro. Siccome lo stoppino è solido

e nel bruciare si cambia in carbone molto duro, non è facile lo smoccolarlo, ed hanno perciò i Cinesi delle cisoje fatte a posta.

Il metodo ordinario per separare il sego del frutto, si è di macinare insieme il guscio, e la noce. Si fanno quindi bollire nell'acqua, si schiuma il grasso, o l' olio a misura che si alza, e quando si raffredda, si condensa da se stesso come il sego. Sopra dieci libbre di questo grasso se ne mettono alle volte tre d'olio di lino con un poco di cera, per dargli consistenza. Le candele, che se ne fanno sono sommamente bianche; se ne fanno però altresì delle rosse, mescolandovi del minio. Duhalde dice in un altro luogo, che si tuffano queste candele in una specie di cera, che produce un altro albero, locchè forma intorno al sego una specie di crosta, che gl' impedisce di colare.

Il quarto albero, che si chiama *Pe-la-cha*, vale a dire l'albero della cera bianca non è tanto alto quanto l'albero del sego, ed è diverso ancora per il colore della sua scorza, ch'è bianca, e per la figura delle sue foglie, che sono più lunghe, e larghe. Una specie di vermetti, che s'attaccano a queste foglie ne sono coperte, vi fanno in poco tempo de'favi di mele. Questa cera, ch'è molto dura, e molto lucida si vende molto più cara che la cera delle api. Quando i vermi sono una volta accostumati agli alberi d'un

cantone, non si lasciano mai senza un qualche motivo straordinario. D' altra parte, se abbandonano un luogo, egli è per non tornarvi mai, ed allora fa d' uopo procurarsene degli altri, comprandoli da coloro, che fanno questo commercio.

Secondo Magalhaens, l' animale, che produce la cera non è più grosso d' una pulce, ma è però attivo, e vigoroso, e fora con una velocità sorprendente non solo la pelle degli uomini, e delle bestie, ma i rami ancora, ed il tronco stesso degli alberi. Vi depone le sue uova, e si levano via, e dopo averle diligentemente custodite si veggono aprirsi verso primavera. Le più stimate sono quelle di *Chan-tong*, che gli abitanti di questa provincia vendono in quella di *Hu-quang*, donde viene la cera migliore. Al principio di primavera s' attaccano questi vermi alle radici degli alberi, e montano sul tronco quanto è lungo per prendere possesso de' rami, e penetrando sino al midollo, che preparano in una maniera loro particolare, ne fanno una cera bianca quanto la neve. La fanno quindi entrare ne' buchi, che hanno scavati, e che riempiono sino alla superficie, dove venendosi a congelare dall'aria, prende la forma di diacciuoli sino a che sia raccolta, e posta in pani, per venderla. Li *Pe-la-chus* nella provincia di Hu-quang sono grandi quanto il castagno. Quelli di *Chan-tong* sono piccioli.

A questi quattro alberi straordinarj bisogna aggiungere lo *Ku-chu*, che somiglia il fico per le foglie, ed i rami. Questo albero produce una specie di latte, di cui i Cinesi si servono per la doratura, e lo traggono per mezzo di scaglie attaccate al tronco, donde cola per mezzo d' incisioni orizzontali, o perpendicolari. La maniera d' adoperarlo si è di delinearne con un pennello le figure, che si vogliono fare, sopra un legno, e sopra altre materie, e d'applicar quindi la foglia d'oro, e vi si attacca talmente, che non si leva mai.

Uno degli arbusti più utili della Cina si è quello, che produce il cotone. Gli operaj lo seminano ne' loro campi immediatamente dopo la messe ordinaria, e non preparano la terra se non col rastro, e quando è caduto un poco di pioggia, o di rugiada si vede uscirne per gradi una picciola pianta alta due piedi in circa. I fiori compariscono nel mese d'agosto, e sono alle volte gialli, ed alle volte rossi. In loro luogo sottentrano bottoncini in forma di guscio, e grossi quanto una noce. Quaranta giorni dopo che il fiore è comparso questo guscio, s' apre da se stesso, e spaccandosi in quattro parti, lascia vedere tre o quattro piccioli sacchetti di cotone, sommamente bianchi, e della stessa figura che il bozzolo de' bachi da seta. Sono essi attaccati al fondo del guscio aperto, e contengono la semente per l' an-

no prossimo. Egli è tempo allora di raccoglierlo; nel bel tempo però si lascia il frutto esposto al Sole due o tre giorni di più. Il caldo lo fa gonfiare, e se ne ha maggiòr profitto.

Siccome tutte le fibbre del cotone sono fortemente attaccate alle semenze si fa uso d' una specie di ruota per separarle. Questa macchina è composta di due curri molto uniti, uno di legno, e l' altro di ferro lungo un piede, e grosso un dito. Sono posti tanto vicini l' uno all' altro, che non vi resta spazio tra essi. Mentre con una mano si dà il movimento al primo curro, e con un piede al secondo, si lavora coll' altra mano il cotone. Esso si lascia per l' agitazione, che riceve, e passando da una parte della macchina, lascia la semente dall'altra parte. Vien quindi scardassato, vien filato, e posto in opera.

L' arbusto, che produce il thè merita con ragione la preferenza, che i Cinesi gli danno sopra tutti gli altri, perciocchè non havvene nessuno, di cui facciano tanto uso, nè da cui traggano tanto vantaggio. Il nome di *tha*, o di *tea* s' è formato da una pronunzia corrotta nella provincia di *Fo-kyen*. Tutte le altre parti dell' Impero si servono della parola *cha*, come anche i Portoghesi. Se ne distinguono molte specie, che hanno diversi nomi nelle diverse provincie. Non consultando però se non le loro qualità, tutte le spezie pos-

sono

sono essere ridotte a quattro; il *Song-lo-cha*, il *Vu-i-cha*, il *Paçul-cha*, ed il *Lo-ngan-cha*.

Il *Song-lo-cha*, ch' è il thè verde, prende tal nome da una montagna della provincia di *Kyang-nan* nel distretto di *Whey-cheu-fu*. Questa montagna è poco alta, ed estesa; è però coperta della spezie d' arbusti, che producono questo thè. Si coltivano sopra le sue falde, come al piede delle montagne vicine. Si piantano presso a poco come la vite, ed è questa spezie di thè, che si presenta ordinariamente nelle visite. E' sommamente corrosivo, ed il zucchero, che vi si mescola in Europa può correggerne un poco quello che ha di acre; alla Cina però, dove si costuma di berlo puro, l' eccesso sarebbe nocivo allo stomaco.

Il *Vu-i-cha*, che noi chiamiamo *Tè-botè*, o *Tè-bout* cresce nella provincia di Fo-kyen, e prende il suo nome dalla montagna di *Vu-i-cha*. Non ha esso alcuna qualità, che possa nuocere allo stomaco più debole, donde nasce, che l' uso del *Vu-i-cha* è più comune in tutto l' Impero. Non se ne trova guari del buono nelle provincie settentrionali, e non vi si vende dell' una, e dell' altra specie se non del thè di foglie grandi, e si distinguono tre sorte di thè Vu-i-cha ne' luoghi, dove si raccoglie.

Il primo è quello, che vien prodotto dagli arbusti piantati di nuovo, o come i Cinesi s' esprimono, è la prima punta delle foglie. Si chiama

esso *Mau-cha*, e non si adopera guari che per i regali, o per uso dell' Imperatore. Il secondo è composto di foglie più antiche, ed è quello, che si vende sotto nome di buono *Vu-i-cha*. Le foglie, che restano sull' arbusto, e che si lasciano crescere sino a tutta la loro grandezza, fanno la terza sorte, ch' è a molto buon mercato.

Se ne fa un' altra sorte, che non è composta se non del fiore medesimo; bisogna però ordinarla a posta, ed il prezzo n' è eccessivo. I Missionarj Geografi essendosene procurato una picciola quantità col credito d' alcuni Mandarini, non osservarono un cambiamento notabile nell' infusione, ossia per il colore, ossia per il sapore. L' uso non n' è famigliare all' Imperatore, e nemmeno nel palagio. Il thè imperiale si è il *Mau-cha*, e si vende due scellini d' Inghilterra in circa la libbra presso alle montagne di *Song-lo*, e di Vu-i. Tutti gli altri thè della Cina possono esser compresi sotto queste due specie, quantunque sieno distinti da nomi diversi.

Gli alberi, e gli arbusti da fiori sono tanto numerosi nella Cina, che per questa parte supera l' Europa, siccome noi abbiamo vantaggio per i fiori, che vengono dalle semenze, e dalle radici. Si veggono in quel vasto Impero de' grandi alberi coperti di fiori, alcuni de' quali hanno una somiglianza perfetta co' tulipani, altri colle rose, e

mescolati colle foglie verdi, fanno uno spettacolo ammirabile.

Tra gli alberi di questa specie, si distingue quello, ch' è chiamato *Motyen*. I suoi rami sono minuti, pieni di midollo, e con una scorza rossa, e macchie bianche come il nocciuolo. I suoi fiori somigliano il giglio selvatico.

L' albero, che si chiama La-mouè ha qualche somiglianza col nostro alloro per la sua grandezza, la sua figura, e la grandezza de' suoi rami. Gitta nell' inverno de' piccioli fiori gialli d' un odore grazioso, che somigliano molto la rosa.

Il *Cho-wga* è un altro albero della Cina, che sarebbe pure un ornamento distinto ne' nostri giardini; e se ne osservano quattro sorte, che gettano tutti fiori, e che hanno gran somiglianza coll' alloro di Spagna per la forma della sommità, per il legno, e per le foglie. La verdura delle foglie resiste alle ingiurie dell' inverno.

Si veggono in molte parti alberi, che sono carichi quasi tutto l' anno di fiori dell' incarnato più acceso. Le foglie sono tanto picciole quanto quelle dell' olmo, il tronco è irregolare, i rami storti, e la scorza molto eguale. Strade composte di questi alberi, e d' una mescolanza d' aranci formerebbero uno de' più bei luoghi del mondo. I Cinesi però hanno poco gusto per il passeggio.

Il gelsomino è molto comune nella Cina. Si

pianta come la vite, e si coltiva con molta attenzione. Si vende per fare de' mazzetti, ma è inferiore al *Sampagou*, fiore tanto famoso in tanti altri paesi come nell' Impero cinese. Il Sampagou cresce ne' vasi, e vien trasportato da una provincia all'altra per esservi venduto, e si attribuiscono alle sue radici varie proprietà maravigliose, e molto opposte tra loro. Navarette fu assicurato a Manilla, che la parte, che cresce dalla parte orientale, è un veleno mortale, e che quella, la qual cresce a ponente, è il suo antidoto.

L' albero, che produce i fiori, che si chiama *Quey-wha*, è molto comune nelle provincie meridionali, e molto raro nelle settentrionali. Cresce qualche volta quanto la quercia; i suoi fiori sono piccioli, e di varj colori, ma l' odore n' è molto grato. Le foglie somigliano quelle del nostro alloro, e questa somiglianza è più osservabile negli alberi più grandi che si trovino particolarmente nelle provincie di Che kyang, e di Kyang-si, di *Yun-nan*, e di Quan-si, di quello lo sia negli arbusti della stessa specie. Il colore de' fiori è ordinariamente giallo, e pendono in sì grandi mazzetti, che quando vengono a cadere, la terra n'è interamente coperta, ed il loro odore è tanto grato, che se ne sente il profumo in una grandissima distanza. Alcuni di questi alberi gittano fiori quattro volte l' anno, vale a dire, che a' fio-

ti, che cadono se ne veggono sottentrare immediatamente de' nuovi. E perciò sono comuni anche nell' inverno.

Si vanta un altro fiore chiamato *Lau-wha*, ovvero *Lau-whey-wha*, il di cui odore supera tutti quelli, di cui abbiamo parlato, ma ch' è men bello, ed il suo colore è ordinariamente quello della cera, e cresce sopra una pianta, che non alligna se non nelle provincie marittime. Si veggono d' altra parte de' fiori bellissimi, e molto folti, ma insipidi affatto, crescere come rose sopra altri alberi; e sopra altri arbusti, che si credono della specie del pesco, e del pomo granato. I loro colori sono molto brillanti; non producono però alcun frutto.

La specie di rosa, che i Cinesi chiamano *Mou-tau*, o la Regina de' fiori, è realmente, secondo Duhalde, il più bel fiore del mondo, *e non dovrebbe*, dic'egli, *esser mai in altre mani fuorchè in quelle de' Re, e de' Principi*, come se la natura, divenuta schiava, come l' uomo, non dovesse produrre che per i Re que' doni, che la sua prodigalità brillante abbandona all' ultimo de' suoi figlj. L' odore del *mou-tau* è delizioso, i suoi fiori tendonò al rosso. Duhalde osserva altresì, che la Cina ha de' girasoli in abbondanza, de' giglj odorosi, che i filosofi cinesi molto vantano, ed altri fiori comuni in Europa; che vi si trova una som-

ma abbondanza di creste di gallo, che sono d'una rara bellezza, e che fanno l' ornamento de' giardini; confessa però, che i garofani della Cina hanno poco odore, o non ne hanno alcuno.

Si vede nei laghi, e sovente nelle paludi un fiore, che si chiama *Lyen-wha*, e che i Cinesi stimano molto. Alle foglie, al frutto, ed allo stelo, si prenderebbe per la ninfea, od il giglio acquatico. Il lyen-wha è molto comune nella provincia di Kiang-si, ed è uno spettacolo molto grazioso il vedere laghi interi coperti di questi fiori, che si coltivano diligentemente tutto l' anno. I gran Signori ne fanno crescere intorno ai laghetti, e qualche volta in gran vasi pieni di terra stemperata, che servono d' ornamento ai loro giardini, od ai loro cortili. Questo fiore nel suo ultimo sviluppamento somiglia molto il tulipano.

I Cinesi adoperano quasi unicamente i sughi dei fiori, e dell' erbe per dipingere figure sul raso, e sui taffettà morbidi, di cui fanno i loro abiti, i loro ornamenti, ed i loro mobili. Questi colori, che penetrano la sostanza della seta non smontano mai, e siccome non hanno corpo, non succede nemmeno che si scrostino. Fanno quasi credere, che siene tessuti nel fondo del drappo, quantunque non vi sieno applicati se non delicatamente col pennello.

Le pianure della Cina sono coperte d' un abbondanza tanto grande di riso, che vi si vede appena un albero; ma le montagne, e soprattutto quelle di *Chen-si*, di *Ho-nan*, di *Quang-tong*, e di *Fokien*, sono piene di boschi, che contengono alberi grandi di tutte le specie. Sono essi molto dritti, ed atti alla fabbrica degli edifizj pubblici, e soprattutto a quella de' vascelli. I viaggiatori nominano il pino, il frassino, l' olmo, la quercia, la palma, ed il cedro con molti altri, che sono poco conosciuti in Europa.

Si fa uso d' un numero tanto grande di pini, o di abeti per la costruzione dei vascelli, delle barche, e degli edifizj, che pare sorprendente che la Cina n' abbia ancora de' boschi. Il consumo che se ne fa per bruciare è ancor molto molto grande. Le provincie settentrionali non si servono d' altri alberi per fabbricare. Quelle meridionali di là del fiume adoperano ordinariamente il *cha-mu*.

Il legno però più stimato nella Cina si chiama *nan-mu*. Le colonne degli appartamenti, e delle sale antiche del palazzo, le finestre, le porte, ed i suoli sono composti con questo, e passa per inalterabile. „ Quando si vuole fabbricare per l' eternità, dicono i Cinesi, bisogna adopera il *nan-mu*. Da questo forse nasce, che i viaggiatori lo prendono per il cedro; se però credia-

mo ai Missionarj che ne hanno parlato come per averlo veduto co' loro occhi proprj, le sue foglie non somigliano punto quelle dei cedri del monte Libano, quali sono state descritte dai viaggiatori. L' albero è molto dritto e della specie de' più grandi, ed i suoi rami s'alzano direttamente verso il cielo. Non s'alzano se non a un certo segno, e terminano nella sommità in forma di mazzetto.

Il *nan-mu* però non s' accosta nemmeno per la bellezza ad un altro legno chiamato *tse-tau*, che ha alla corte il nome di *legno rosa*. Questo *tsetau* è d' un rosso che tira al nero strisciato, e pieno di belle vene nere, che si prenderebbono per lavoro del pennello, ed è d' altra parte atto ai più bei lavori de' falegnami. I mobili, che se ne fanno sono molto stimati in tutto l' Impero, e soprattutto nelle provincie settentrionali dove si vendono molto più cari dei mobili inverniciati.

Per la forza, e la durezza, non havvi forse legno da potersi paragonare a quello, che si chiama *Tye-li-mu*, e che i Portoghesi chiamano *Pao-de-berro*, vale a dire legno di ferro. Questo albero è dell' altezza delle nostre quercie più grandi, n' è però diverso per la grossezza del tronco, per la forma delle foglie, e per il colore del legno, che è più scuro. Pesa ancora molto più, e si fanno con questo legno ancore per le navi da

guerra, e gli uffiziali dell' Imperatore, che accompagnarono i Missionarj nel loro passaggio a Formosa le preferivano all' ancore di ferro delle navi mercantili; si crede però che fossero in errore. Le punte non possono mai essere molto acute, nè abbastanza forti per mordere sicuramente, e siccome si fanno le branche più lunghe del doppio di quelle delle ancore di ferro, debbono esser in proporzione più deboli, qualunque sia la loro grossezza.

Si può annoverare tra gli alberi utili una specie di canna, che i Cinesi chiamano *Chu-tse*; e gli Europei *bambou*. Havvene di molte specie. Il bambou vien ad egual altezza che la maggior parte degli alberi. Quantunque sia vuoto da un' estremità all' altra, eccettochè nelle sue parti nodose, o nelle sue giunture, è però d' una durezza straordinaria, e capace di sostenere i più pesanti carichi, e sino gran case di legno. Si può dividere in picciole scheggie, che servono a fare stuoje, panieri, ed altri lavori. Se ne fa altresì carta, tubi per condur l'acqua, mobili domestici, come tavole, letti, armadj, scattole, ec. Si trovano mobili fatti di tal specie nelle botteghe di Canton, ed un letto costa nove soldi, una tavola sei, le seggiole quattro soldi e mezzo, ed il resto in proporzione. I bambou sono molto comuni nelle provincie meridionali, e so-

no molto atti a far pertiche, ed ogni sorta di ponti.

La Cina finalmente produce il ratan, e le canne da zucchero. Il ratan è una pianta molto minuta, ma però fortissima, che striscia sulla terra sino alla lunghezza di 800 o di 1000 piedi. Le canne di zucchero crescono in abbondanza nelle provincie meridionali.

Tra le erbe da orto, che ci mancano, la Cina ne ha una, che si chiama *Pe-tsay*, e che è veramente eccellente. Alcuni de' nostri viaggiatori l' hanno presa mal a proposito per la lattuca. Le prime foglie veramente si somigliano; il fiore però, la semente, il sapore, e la grandezza della pianta diversificano assai. I migliori Pe-tsay si trovano nelle provincie settentrionali, dove i primi ghiacci servono a renderli molto teneri, e l' abbondanza n' è quasi incredibile. Ne' mesi d' ottobre e di novembre se ne veggono passare dalla mattina alla sera per le porte di Pekin, delle carrette, ed altri legni carichi. I Cinesi costumano di conservarli nel sale, o di marinarli per farli cuocere col riso, ch' è naturalmente molto insipido.

Il tabacco vi abbonda, e se ne fuma in tutte le parti dell' Impero; ed essendo secco, non costa se non un soldo per libbra. Quello del Giappone è il più stimato.

La pianta di cui i medici cinesi fanno maggior uso viene da essi chiamata *Fou-ling*, ed è dagli Europei stata chiamata *Radix-china*, o radice della Cina, e cresce in modo particolare nella provincia di *Se-chuen*. E' essa un eccellente sudorifero, ed atto a purgare il sangue.

Cunning-ham vide a *Che-cham* una radice sommamente singolare, chiamata *Hu-chu-u*, alla quale vien attribuita la proprietà di prolungare la vita, e di far diventar neri i capelli grigi. Basta berne per qualche tempo il liquore, dove sia stata in fusione. Una sola radice si vende dai dieci sinó ai due mila lyangs, secondo la sua grossezza, perciocchè le più grosse passano per le più efficaci. Cunning-ham per altro non fu tentato a fare un' esperienza, che gli averebbe costato tanto caro prezzo.

Di tutte le piante, il *San-tsi* è dopo lo *tinseng*, quella, che i medici cinesi stimano più. Quantunque attribuiscano a tutte due quasi le stesse virtù, danno però la preferenza al *san-tsi* per le malattìe delle donne, e per tutte le perdite di sangue. Cresce nella provincia di *Quang-si*, e non si trova se non nella sommità delle montagne quasi inaccessibili. E la specie, di cui si fa uso in medicina, e di cui i Mandarini del paese fanno dono ai loro superiori. I Cinesi riguardano la stessa pianta, come uno specifico contro il va-

juolo . Gli effetti ne sono frequenti , e si veggono le pustole le più nere, e le più infette cangiarsi in un rosso chiaro , subito che l'ammalato ha preso la sua bevanda . E perciò si prescrive il *san-tsi* in molte malattie ; che sembrano derivare dalle cattive qualità del sangue; questa pianta però è tanto rara , che diventa molto cara ; e non si ha nemmeno la sicurezza d' averla pura , e senza mescolanza .

La Cina ha molte montagne famose per le loro miniere , che contengono ogni sorta di metalli , e per le loro acque medicinali , i loro semplici ed i loro minerali . Vi si trovano miniere d' oro , d' argento , di ferro , di rame , di stagno , di rame bianco ; e d' argento vivo , del lapis lazzuli , di cinabro , di vetriolo , d' allume , di diaspro , di rubini, di cristallo di rocca, di calamita , del porfido , e delle cave di varie sorte di marmo .

I Cinesi pretendono , che le loro montagne sieno piene d'oro, e d'argento, ma che sino adesso le viste politiche n' abbiano fatto proibire l'apertura apparentemente per timore , ch' un' abbondanza eccessiva non rendesse difficile il governare il popolo , e non gli facesse trascurare l' agricoltura . L' Imperatore Kang-hi accordò un giorno ai direttori del regio patrimonio la permissione d'aprire le miniere d' argento ; in meno però di due

o tre anni ordinò, che il lavoro fosse interrotto, e si pensò, che ciò fosse per impedire l' adunanze del popolazzo. Le miniere della provincia di Yun-nan, che sono sempre state aperte, erano altra voltra d' un' utilità considerabile.

Non si può dubitare, che la Cina non abbia ancora miniere d' oro. Quanto ha di tal metallo è cavato in parte dalle miniere, e si trova in parte nelle arene de' torrenti, e de' fiumi che escono dalle montagne di *Se-chuen*, e di *Yun-nan* dalla parte d' occidente. La seconda di queste due provincie passa per la più ricca, e riceve molto oro da un popolo chiamato *Lolo*, che occupa le parti vicine ai regni d' *Ava*, di *Pegu*, e di *Laos*; quest' oro per altro non è de' più belli, forse perchè non è purificato. L' argento di *Se-chuen* è ancora più nero; quando però è raffinato dagli artefici cinesi diventa egualmente bello che in ogni altro paese.

L' oro il più caro, ed il più bello della Cina, si ritrova nei distretti di *Ly-kyang-fu*, e di *Yang-chang-fu*. Siccome non è coniato, non s' adopera nel commercio se non come una mercanzia. Del resto, non è meno ricercato nell' Impero; perciocchè il suo uso unico si è per la doratura, e per altri ornamenti di poca importanza. Gli Europei sono i soli nella Cina, che abbiano vasellame d' oro.

Quando si considera a qual prezzo il ferro, lo stagno, e gli altri metalli comuni sono nella Cina, ognuno facilmente si persuade, che le miniere vi debbono essere in gran numero. I Missionarj geografi furono convinti co' loro stessi occhi della ricchezza d'una miniera di tombacco nella provincia di *Hu-quang*, da cui videro estrarre in pochi giorni molte centinaja di quintali.

Le miniere di rame comune, che si trovano nelle provincie di *Yun-nan*, e di *Quey-cheu*, hanno somministrato all' Impero tutte le picciole spezie di danaro, che vi sono state battute da molti secoli; il rame però il più straordinario vien chiamato *Tse-tong*, che significa *rame bianco*. Non se ne trova forse se non nella Cina, e nella sola provincia di *Yun-nan*. Ha esso tutta la sua bianchezza uscendo dalla miniera; l' interior parte però è più bianca dell' esteriore. E' stato verificato in Pekin con molte esperienze, che questo colore non nasce da alcuna mescolanza, percioccbè le più picciole mescolanze diminuiscono la sua bellezza. Quando è bene adoperato, non si distingue dall' argento, e per raddolcirlo vi si mette un poco di tombacco, o d'altro metallo; coloro però, che vogliono fargli conservare il suo bel colore, vi mescolano in vece di tombacco una quinta parte d' argento.

Il rame cinese, che si chiama *Tse-la-tong*, vale

à dire *rame nato da se stesso*, non è in fondo se non un rame rosso, che l' acqua strascina dalle alte montagne di *Tyn-nan*, e che si trova ne' torrenti, quando vengono à seccarsi.

Magalhaens osserva, che i Cinesi adoperano una quantità infinita di rame per i loro cannoni, immagini, statue, monete, bacili, e piatti. Il merito dell' antichità, o la riputazione dell' artefice, fa alle volte salire il prezzo di questi lavori à più di 1000 scudi, per vile che sia in se stesso. Si può ancora giudicare dell' abbondanza dello stesso metallo dalla quantità de' grossi cannoni, che si fondono in Macao, e che vengono trasportati non solamente in diverse parti dell' Indie, ma nello stesso Portogallo. Sono essi ordinariamente d' una bontà, d' una grandezza, e d'un lavoro mirabile.

Il *lapis armenus*, o lazzuli, che si trova in molti cantoni di *Tun-nan*, e di *Se-chuen* non è diverso da quello che vien portato in Europa, e se ne estrae altresì dal distretto di *Tay-tong-fu*, nella provincia di *Chan-si*, che somministra d' altra parte il più bello *Tu-che* della Cina. L'*yu-che* è una specie di diaspro bianco, che somiglia l' agata, è trasparente, ed alle volte macchiato quando è polito.

I rubini, che si vendono a *Tun-nan-fu* sono della bella specie, ma picciolissimi. Fu impossibile a'

Missionarj di scuoprire in qual parte della provincia si trovino. La stessa città dà alcune altre specie di pietre preziose, che sono per altro portate da' paesi forestieri, e soprattutto da' mercanti del regno d'Ava, che cinge il distretto di questa capitale.

Il più bello cristallo di rocca viene dalle montagne di *Chang-cheu-feu*, ovvero di *Chang-pu-hyen* nella provincia di *Fo-kyen*. Se ne fanno in queste due città sigilli curiosi, bottoni, e figure d'animali.

La stessa provincia ha, come molte altre, delle cave di marmo, che non sarebbono inferiori a quelle d'Europa, se fossero egualmente bene lavorate. Si trova presso i mercanti una gran quantità di piccioli pezzi molto bene politi, e d'un bellissimo colore, come le picciole tavole, che si chiamano *tyen-tsen*, le di cui vene rappresentano al naturale montagne, fiumi, ed alberi. Sono esse composte di pezzi scelti, la maggior parte de' quali vengono dalle cave di *Tay-ly-fu*. Si fanno alle volte servire ne' giorni di festa per ornamento de' banchetti.

Quantunque il marmo abbondi nella Cina, non si veggono però palagi, chiese, nè d'altri edifizj, che sieno fabbricati d'esso interamente. Le fabbriche stesse di pietra sono rare in questa regione.

ne. La pietra non è quasi mai stata adoperata, che per i ponti, e gli archi trionfali.

Havvi poche provincie dove non si trovino calamite, e se ne portano ancora dal Giappone alla Cina, vengono però adoperate particolarmente per uso della medicina. Si vendono esse a peso, e le migliori non costano mai più di otto o dieci soldi l' oncia. Le Comte ne portò una d' un solo dito di diametro, che quantunque assai male armata, levava undici libbre di ferro, e poteva levarne quattordici o quindici, quando fosse stata ben fissata. I Cinesi sono molto valenti nel tagliarle. Quella del P. Le Comte fu tagliata a Nankin in meno di due ore. La macchina, che serve a questa operazione è molto semplice, e se gli operaj d' Europa volessero farne uso, si risparmierebbero molta fatica.

Non si conosce paese tanto ricco quanto è la Cina in miniere di carbone. Le montagne, e soprattutto quelle delle provincie di *Chen-si*, di *Chan-si*, e di *Pe-che-li*, ne contengono senza numero, senza di che sarebbe cosa difficilissima il vivere in paesi sì freddi, dove la legna da scaldarsi è d' altra parte molto rara. Magalhaens osserva, che il carbone di terra, che si brucia in Pekin, e che si chiama *moui*, viene da queste stesse montagne a due leghe da questa città. Debbono esse passare per inesauste, poichè già da più

di 4000 anni somministrano carbone alla città, ed alla maggior parte della provincia, dove i più poveri se ne servono per riscaldare le loro stufe. Il suo colore è nero, e se ne trovano tra le rupi vene molto profonde. Alcuni lo tritano, e soprattutto tra 'l popolo; ne bagnano la polvere, e la mettono come in pane. Questo carbone non s' accende facilmente, manda però molto calore, e dura molto tempo nel fuoco. Il vapore n' è qualche volta tanto disgustoso, che soffocherebbe quelli, che s'addormentano presso alle stufe, se non avessero la precauzione di tener vicino a loro un bacile pieno d' acqua, che attrae il fumo, e che ne diminuisce molto la puzza. Il carbone è ad uso di tutti senza distinzione di rango. Se ne fa anche uso nelle fornaci, per fondere il rame, ma i fabbri trovano, che rende questo metallo troppo aspro.

La natura ha provveduto mirabilmente al bisogno del sale nelle parti occidentali della Cina, che circondano la Tartarìa, malgrado la distanza, in cui sono dal mare. Oltre le saline, che si trovano in alcune di tali provincie, si vede in alcune altre una specie di terra grigia, come sparsa da una parte, e dall' altra in pezzi di tre o quattro jugeri, che rende una quantità prodigiosa di sale. Il metodo, che si adopera per raccoglierlo è molto degno d' osservazione, si rende la super-

ficie della terra tanto unita quanto il ghiaccio, lasciandogli abbastanza di pendìo, perchè l' acqua non vi si fermi. Quando il Sole viene a seccarla sino a far cómparir bianche le particole del sale, che vi si trovano mescolate, vengono radunate in piccioli monti, che si battono quindi attentamente, perchè la pioggia possa imbeversene. La seconda operazione consiste nello stendersi sopra gran tavole un poco inclinate, che hanno orli alti quattro o cinque dita. Vi si getta dell' acqua fresca, che facendo fondere le parti del sale, le strascina seco in gran vasi di terra, dove cadono a goccia a goccia per mezzo d' un picciolo tubo. Dopo avere in tal modo dissalata la terra, si fa seccare, si riduce in polvere, e si torna a mettere nel luogo, da cui è stata tratta, e nello spazio di sette in otto giorni s' impregna essa di nuove parti di sale, che si separa ancora collo stesso metodo.

Mentre gli uomini sono occupati in questo lavoro alle campagne, le moglj, ed i figlj s' impiegano nelle capanne fabbricate nello stesso luogo in far bollire il sale in gran caldaje di ferro sopra un fornello di terra con molti buchi, per i quali tutte le caldaje ricevono lo stesso calore. Il fumo, passando per un lungo tubo, in forma di camino, esce all' estremità del fornello. L' acqua, dopo aver bollito per qualche tempo, diviene den-

sa, e si cangia per gradi in un sale biancastro, che non si cessa di muovere con una grande spatola di ferro fino a che sia diventato bianco affatto. Ne' luoghi dove manca la legna per questo lavoro, vi si supplisce colle canne.

Quantunque i pavoni, ed i polli d' India sieno molto comuni nell' Indie orientali, non si veggono nella Cina se non quelli, che vi si portano da altri paesi. Le grù vi sono in grandissimo numero. Questo uccello s' adatta a tutt' i climi, s'addomestica facilmente, sino a fargli imparare a ballare. La sua carne passa per un ottimo cibo.

Si trovano nella Cina in abbondanza bei fagiani, le di cui piume si vendono più care che l'uccello medesimo. Il suo prezzo ordinario si è un soldo la libbra. I rossignuoli cinesi sono più grossi de' nostri, ed il loro canto è mirabile, come lo è quello de' merli. Il numero d' oche, e di anitre è infinito, e Canton solo ne consuma ogni anno più di 200000. I fiumi, ed i laghi ne sono pieni, come anche di molte altre spezie selvatiche. La maniera di prenderle merita qualche osservazione. I pescatori mettono la testa, in una grossa zucca, che ha alcuni buchi per comodo della vista, e della respirazione. Mettendosi quindi nudi nell' acqua, camminano, o nuotano tanto abbasso, che non si veggono se non le loro zucche. Le anitre accostumate a vedere ondeggiare zuc-

che sull' acqua vi si avvicinano senza timore. Il pescatore allora le prende per i piedi, e le tira in fondo dell' acqua, per impedire, che si sentano le loro grida; torce loro subito il collo; ed attaccandole alla sua cintura, continua il suo esercizio sino a che abbia preso il numero, che si propone di prendere.

Si fa gran caso nella Cina di certi uccelletti, che somigliano i fanelli, e che si nudriscono nelle gabbie, non già per cantare, ma per combattere. Quelli, che sono stati messi alla prova si vendono molto cari. I Cinesi sono appassionati ancora per i combattimenti de' galli, questo divertimento però è ancora molto comune in molte isole, e soprattutto nelle Filippine, ed in alcuni regni dell' Indie orientali, dove vi si perde, e vi si guadagna molto danaro, come in alcuni paesi d' Europa.

Tra gli uccelli di preda, quello ch' è più degno d' osservazione si è l' uccello, che i Cinesi chiamano *Hay-tsing*. Egli è bellissimo, ma tanto raro, che non si trova se non nel distretto di *Hong-chang-fu*, città della provincia di *Chang si*, ed in alcune parti della Tartaria. Agguaglia in bellezza i nostri più belli falconi, e li sorpassa in forza, ed in grossezza. Può esser considerato come il Re degli uccelli di preda della Cina, e della Tartaria, perciocchè n' è il più bello, il

più vivo, ed il più coraggioso. Subito che se ne prende uno, debb' esser portato all' Imperatore, che lo confida alle premure de' falconieri imperiali.

Le provincie meridionali, come Quang-tong, e soprattutto Quang-si, hanno pappagalli d' ogni specie, che non diversificano punto da quelli, che ci vengono dall' America. Le loro piume sono le medesime, e non hanno minor docilità per imparar a parlare, non sono però da paragonarsi agli uccelli, che si chiamano *Kin-ki*, o *Galline dorate*, che prendono senza dubbio tal nome dalla loro bellezza. Se ne trovano nelle provincie di *Se-chuen*, di *Yun-nan*, e di *Chang-si*. L'Europa non ha un uccello, che somigli questo. La mescolanza di rosso e di giallo, che forma il loro colore, la piuma, che s' alza sulla loro testa, l' ombra, che fa la loro coda, la varietà de' colori delle loro ali, la bellezza della loro corporatura, sembrano dare ad essi la preminenza sopra tutti gli altri uccelli, e la loro carne è più delicata di quella del fagiano.

La Cina abbonda d' insetti, e di rettili, molto però meno che le isole Filippine, l'India, e l'Africa. Somministrerebbe essa a' gabinetti de' nostri curiosi una gran varietà di farfalle, e si fa tanto caso di quelle d' una montagna chiamata *Lo-feu-chan* nel distretto di *Whay-cheu-fu*, provincia di

Quang-tong, che i più grossi, ed i più straordinarj sono mandati alla corte, dove servono per ornamento del palagio. La diversità, e la vivacità de' loro colori sono egualmente sorprendenti. Sono essi molto più grossi che in Europa, e le loro ali sono incomparabilmente più grandi. Durante il giorno, restano senza moto sugli alberi, e si lasciano prendere facilmente. Nella sera cominciano a svolazzare, come le nostre farfalle, ed alcune non sembrano meno grosse che questi animali quando hanno le ali distese.

Molte provincie della Cina, e soprattutto quelle di Chang-tong, sono spesso esposte alle desolazioni delle cavallette, che distruggono in poco tempo le speranze della messe più bella. Si trova in un Autore cinese la descrizione di questo terribile flagello. „ Si vede comparire, dic' egli, una quantità tanto prodigiosa di cavallette, che cuoprendo interamente il cielo, le loro ali sembrano toccarsi insieme, e voi credereste vedere sulla vostra testa grosse montagne di verdura. Il rumore, che questi insetti fanno nel volare, somiglia quello del tamburo. Lo stesso autore osserva, che queste pericolose legioni non visitano la Cina se non negli anni aridi, che succedono alle inondazioni. Le cimici sono molto comuni in molte parti della Cina; ciò però, che sembrerà molto strano, gli abitanti schiacciano questi ver-

mi colle dita, ed hanno quindi piacere ad odorarli.

La cacciagione abbonda nella Cina. Si vedono nell' inverno in molte parti di Pekin monti di bestie da quattro piedi, ed uccelli d' ogni sorta intorpiditi dal freddo, che li preserva dalla corruzione. La Cina produce una quantità innumerabile di capriuoli, di daini, di cignali, di becchi, di alci, di lepri, di conigli, di scojattoli, di gatti, di topi da campagna, senza parlare delle beccaccie, delle quaglie, delle oche, dell' anitre, delle pernici, de' fagiani, e d' un' infinità d' animali, che si trovano in Europa, e che si vendono ad ottimo mercato. Gli orsi, le tigri, i buffali, i cammelli, i rinoceronti vi sono altresì in gran numero, non vi si veggono però leoni. E' inutile il nominare i bovi, le vacche, i montoni, e gli altri animali domestici, che non sono meno comuni nella Cina che in Europa.

Le tigri della Cina sono non solamente molto numerose, ma ancora d' una grossezza, e d' una ferocia straordinaria, e si durerebbe fatica a credere quanti uomini esse ammazzino, e divorino. Un cristiano cinese raccontava a Navarette che sulla strada di Canton a Haynan si dispongono in truppe di 100, e di 200; che i viaggiatori non osano passare in questi luoghi, se non sono 100 o 150, e che in alcuni anni questi mostruo-

si animali hanno divorato sino a 6000 persone. Si possono credere questi racconti molto esagerati per la paura, che produce tante favole popolari. E' stato veduto uno di questi animali saltare un muro quanto è alto un uomo, prendere un majale, che pesava 100 libbre circa, porselo sulle spalle, ripassare il muro colla sua preda, e penetrare prontamente in un bosco vicino. Nell' inverno, siccome scendono dalle montagne ne' villaggi, che non sono cinti di mura, tutti gli abitanti si ritirano di buon' ora, e muniscono diligentemente le loro porte. Navarette trovandosi un giorno in un villaggio, dove si prendevano queste precauzioni, osservò, che le tigri s' accostavano alle case prima che la notte fosse oscura affatto, mandando gridi spaventosi, talmente che godevasi appena la tranquillità dentro le mura. I Cinesi per altro non si danno molta pena per prenderli, quantunque d' altra parte stimino molto la loro pelle.

Gli orsi sono molto comuni nella Cina. Se ne trova nella provincia di *Chan-tong*, una specie, che i Cinesi chiamano *Hjan-jin*, vale a dire *uomo orso*; hanno due gambe, la faccia umana, e la barba come un becco, e s' arrampicano sugli alberi per mangiarne il frutto. Non sono feroci quando si lasciano in pace, ma se si eccita la loro collera, scendono furibondi, s' avventano a coloro,

che gl' irritano, e colpendoli due o tre volte colla lingua, portano via tutta la carne, che toccano. Questa descrizione somiglia piuttosto quella d' una specie di simia, che quella d' un orso.

La seconda di queste due provincie ha altresì una specie singolare di cervi, che non si trova in alcun altro paese. Non diventano essi mai più grandi dei cani ordinarj. I Principi, ed i Signori ne mantengono nei loro parchi, come una curiosità. La Cina ha degli asini, e dei muli in abbondanza; essa non manca nemmeno d' avere buoni cavalli, e ve se ne conducono continuamente dai paesi occidentali, e sono tutti castrati.

La Cina ha due quadrupedi, che meritano una particolare attenzione. Il primo si è d' una specie di cammello, o di dromedario, che non è più grande d' un cavallo comune, e che ha sulle spalle due gobbe coperte d' un pelo molto lungo, lo che forma una specie di sella. La gobba anteriore sembra formata della spina dorsale, e dalla parte superiore dell'osso della spalla, che si stende in dietro presso a poco come l' escrescenza, che le vacche indiane hanno sulle spalle. L' altra gobba tocca la groppa dell'animale; ha il collo più corto, e più grosso che i cammelli ordinarj, e coperto d' un pelo folto, lungo quanto

quello delle capre. Il colore n' è alle volte d'un bruno, che tira al giallo, ed alle volte il colore tira al rosso con una mescolanza di nero; le sue gambe non sono sì lunghe, nè sì minute a proporzione quanto quelle del cammello, lo che sembra renderlo più pronto a portare i carichi. L' altro animale si è una specie di capriuolo, che i Cinesi chiamano *Hyang-chang-tse*, vale a dire il capriuolo *odorifero*. Si trova non solo nelle provincie meridionali, ma sino nella catena di montagne; ch' è distante quattro o cinque leghe da Pekin dalla parte d' occidente. E' una specie di daino senza corna, il di cui pelo tira al nero: il suo picciolo sacco da muschio è composto d' una pelle molto sottile, ed ha un pelo molto fino.

Il muschio si genera nella parte interna del sacco, e si attacca all' intorno come una specie di sale. Se ne distinguono di due sorte, ed il più prezioso si è quello, ch' è in grani, e che si chiama *Teu-pau-hyang*. L' altro che si chiama *Thi-hyang* è meno stimato, perciocchè è troppo picciolo, e troppo fino. La femmina non produce muschio, od almeno la sostanza, che si trova nel suo sacco non ha l' odore del muschio, quantunque n' abbia l' apparenza. Furono informati i Missionarj, che il cibo ordinario di questo animale si è la carne dei serpenti. Per gros-

si, che possano essere gli uccide, per quanto vien detto, con facilità; perciocchè in certa distanza sono talmente presi dall'odore del muschio che indebolendosi tutto ad un tratto, non possono più muoversi. Ciò, che sembra molto meglio provato si è che i contadini, andando al bosco, o cavando carbone dalle montagne, non hanno mezzo più sicuro per preservarsi da questi serpenti, la di cui morsicatura è sommamente pericolosa, se non il portar con loro alcuni grani di muschio. Con questo antidoto dormono essi tranquillamente sull' erba nel dopo pranzo.

Quanto avvenne allo stesso Missionario nel ritornare a Pekin sembra confermare, che la carne de' serpenti sia il cibo principale del capriuolo muschiato. Avendo egli fatto preparare per la sua cena alcune parti di questo animale trovò tra' convitati un Cinese, che odiava i serpenti sino ad aver male quando se ne parlava in sua presenza. Siccome ignorava quanto gli era stato presentato, si dispensò il Missionario dal parlargliene, e prese all' opposto piacere in osservare il suo contegno. Il Cinese prese del capriuolo, come gli altri, ad oggetto di mangiarne; ma se n' ebbe appena posto un pezzo in bocca, che si sentì rivoltare lo stomaco; ed in una parola non volle più toccare di questo cibo, mentre tutti gli altri ne mangiavano con ottimo appetito.

Navarette ci fa sapere, che si trova un gran numero di questi animali muschiati nelle provincie di *Chen-cheu-fi*, e di *Chan-si*, dove sono chiamati *Che*. Secondo la descrizione degli autori cinesi, hanno il corpo eguale a quello d' un picciolo daino, ed il pelo d' una tigre, o d'un orso. Qando sono perseguitati dai cacciatori s' arrampicano alle rupi, e mordono il sacchetto che contiene il muschio per evitare il pericolo distruggendo il loro tesoro; questa morsicatura per altro cagiona loro la morte. Questo racconto fondato sull' opinione generalmente sparsa somiglia molto a quanto si racconta degli elefanti, e forse è preso di là.

La Cina ha un' abbondanza prodigiosa di pesci. I fiumi, i laghi, le paludi, ed i canali medesimi ne sono pieni. Se ne vede in gran quantità sino nelle fosse, che si scavano in mezzo ai campi per conservare l' acqua, che serve a produrre il riso. Questi fossi sono pieni di bava, o d' uova di pesci, da cui i proprietarj de' campi traggono un' utilità considerabile. Si vede ogn' anno sul gran fiume di *Yang-tse-kyang* in poca distanza da *Kien-king-fu*, nella provincia di *Kyang-si*, un numero sorprendente di barche che si radunano per comprar questa bava. Verso il mese di maggio, gli abitanti del paese turano il fiume in molti luoghi per lo spazio di nove o dieci leghe

con stuoje e graticci, che non lasciano apertura se non per il passaggio d' una barca ad oggetto di fermare la bava, che sanno distinguere al primo colpo d'occhio, quantunque l' acqua non ne sia quasi punto alterata. Empiono le botti d' una mescolanza d' acqua, e di bava per venderli ai mercanti, che le trasportano in diverse provincie, usando però l' attenzione di muovere quest' acqua di tempo in tempo. Quest' acqua si vende a misura a quelli, che possiedono stagni. Nello spazio di pochi giorni la bava fresca comincia a farsi vedere a piccioli banchi, e in tal picciolezza, com'è, sino ad essere quasi impercettibile, viene alimentata con lenti di palude, o rossi d' ovo presso a poco come si allevano in Europa gli animali domestici. Il pesce grosso si conserva col diaccio, e se n' empiono gran barche, nelle quali vien trasportato sino a Pekin, e l'utilità ascende qualche volta al centuplo della spesa, perciocchè il popolo vive quasi unicamente di pesce. Se n' estrae dai fiumi, e dai laghi per popolare i canali, e ne viene altresì dal mare, che risale in gran distanza nei fiumi. Se ne prendono alcuna volta de' grossissimi in distanza di più di 150 leghe dalla costa.

L' Europa ha pochi pesci, che non si trovano nella Cina. Le lamprede, i carpioni, le sogliole, i sermoni, le trotte, gli sturioni vi son co-

muni. Ne ha anche molti altri, che noi non conosciamo, ed il di cui sapore è eccellente.

Il pesce degno di maggior osservazione si è lo *Kin-yu*, od il *pesce d' oro*. Vien nudrito, ossia ne' piccioli stagni fatti per quest' uso, che servono d' ornamento alle case di campagna de' Principi, e de' Signori, ossia in vasche più profonde che larghe. Si prende quanto più picciolo si può, perciocchè il più picciolo passa per il più bello, e se ne può nutrire un maggior numero. Le più belle orate cinesi sono d' un bel rosso come picchiettato di polvere d' oro, e soprattutto verso la coda che finisce in forma di forca, con due o tre punte. Alcune sono di colore d'argento, altre gialle, altre con segni rossi. Le due specie sono egualmente vive, ed attive; prendono piacere a scherzare sulla superficie dell' acqua, sono però sì delicate, che la più picciola impressione dell'aria ne fa morire un gran numero. Negli stagni le orate sono di varie grandezze, e se ne trovano delle più grosse che le più grandi pala mite. Vengono assuefatte a star sopra acqua allo strepito d' una girella, di cui si fa uso per dar loro da mangiare. Il metodo migliore per conservarle si è di non dare ad esse niente nell' inverno. Egli è certo, che per tre o quattro mesi non vengono alimentati in Pekin, vale a dire sino che dura il gran freddo. Non si potrebbe

facilmente spiegare con che vivano sotto il diaccio, purchè non trovino piccioli vermi nelle radici dell' erbe che crescono in fondo ai stagni, o che le radici stesse ammollite dall' acqua divengano atte a servir loro d' alimento. Spesso accade, che per timore, non sieno incomodate dal freddo, vengono prese nelle case, dove sono diligentemente custodite in vasi di porcellana, ma senza dar ad esse alcun cibo. Verso primavera si tornano a mettere nelle loro vasche, e le persone di maggior distinzione si prendono piacere nel nudrirle colle loro stesse mani, e passano alcune ore nell' osservare l' agililà de' loro movimenti.

Secondo il P. Le Comte, la lunghezza ordinaria di queste orate si è d' un dito, e sono grosse a proporzione, e benissimo fatte nella loro picciola corporatura. Il maschio è d' un bel rosso dalla testa sino alla metà del corpo. Il resto comprendendovi la coda, è dorato, è d' un lucido tanto risplendente, che le nostre più belle dorature non s' approssimano nemmen per ombra. La femmina è bianca, e la sua coda, ed alcune altre parti del corpo somigliano perfettamente l' argento. In generale la coda delle orate non è eguale, e piatta come quella degli altri pesci, e forma una specie di pennacchio lungo e grosso, che accresce la loro bellezza.

Le vasche, che servono loro d' abitazione sono

no grandi, e profonde; e si costuma di porre in fondo all'acqua un vaso di terra rovesciato, e pieno di buchi, acciocchè vi si possano metter al coperto del calore del sole, perciocchè sono sommamente delicate. Si muta l'acqua due o tre volte per settimana, colla precauzione per altro di fare entrare l' acqua fresca a misura, che l' altra esce.

Nei paesi caldi dell' Impero, moltiplicano esse all' eccesso, perchè le uova, che nuotano sulla superficie dell' acqua vengono levate con gran diligenza, acciò non sieno sommerse. Si pongono in un vaso esposto al sole, sino a che il calore abbia animato le orate nascenti. Sembrano esse dapprima affatto nere, ed alcune conservano tal colore; la maggior parte però diventano per gradi, rosse, o bianche, o di color d' oro, o d' argento.

Qualunque idea possiamo formarci delle orate, la loro bellezzza non s' accosta nemmeno alla bruttezza d' un pesce, che si chiama *Hay-seng*, altro il quale serve di cibo tanto comune nella Cina, che se ne fa uso in quasi tutt' i pranzi. Si veggono guizzare li *hay-sengs* presso alle coste di *Chan-tong*, e di *Fo-kien*. I nostri Missionarj li presero a drittura per altrettante masse inanimate; uno però di questi animali, che i marinaj pescarono per loro ordine, nuotò benissimo nella vasca, dove lo fecero mettere. Vi campò ancora

molto lungo tempo. Essendo stati informati, che ha quattro occhi, e sei piedi, e che la sua figura somiglia quella del fegato umano, si determinarono ad esaminarlo attentamente: non iscuoprirono però se non due parti, che potessero prender per occhi ai segni di timore, che l' animale dava, quando gli passavano davanti la mano. Quanto a' piedi, se tutto ciò, che gli serve per muoversi dovesse aver questo nome, se ne potrebbono contare tanti, quanti ha bottoncini, o picciole escrescenze intorno al corpo: d'altra parte non ha ossa, nè alcuna specie di scaglie, e muore appena è compresso dalle mani, ma bastando un poco di sale per conservarlo, viene trasportato in tutte le parti dell' Impero. I Missionarj non lo trovarono eccellente, quantunque i Cinesi lo considerino come uno de' loro cibi più delicati.

Il P. Le Comte ci fa sapère, che si trova nell' isola di Hay-nan un lago, ed una fontana, la di cui acqua petrifica il pesce, e ne trasportò egli stesso un gambero, la di cui metamorfosi era tanto innoltrata, che aveva già il corpo, e le branche molto dure, e poco diverse dal sasso. I Missionarj per altro, che visitarono tutte le provincie dell' Impero, pretendono, appoggiati alla testimonianza degli abitanti, che l' isola di Hay-nan non abbia lago veruno, a cui possa attribuirsi questa virtù; sembra però che riconoscano, che tra quest'

isola, e le coste di *Kan-ceu* nella provincia di Quan-tong, vi si trovi una specie di gambero, ch' è soggetto a petrificarsi senza perdere la sua forma naturale; ed aggiungono, ch' è uno specifico contro le febbri ardenti, e maligne.

APPENDICE

AL LIBRO IV.

Della Corèa.

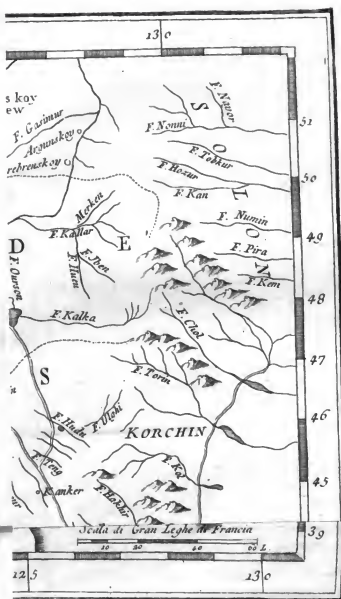
QUesta regione, dopo aver sofferto molte rivoluzioni, e disputato lungo tempo la sua libertà contro i Giapponesi, ed i Cinesi, è finalmente restata tributaria della Cina dopo l' ultima conquista de' Tartari *Mancheous.*

I Cinesi danno alla Corèa il nome di *Vau-li*, ed alle volte ne' loro libri quello di *Chau-tsyen.* I Tartari *Mancheous* la chiamano *Solho*, ed ha per confini a settentrione, ed a mezzogiorno i paesi de' Tartari Mancheous, ma a levante ha per confine la provincia cinese, che si chiama *Lyau-tong* o *Quan-tong*, ed è separata dalla Tartaria orientale da una palizzata di legno, che i Cinesi chiamano *Mu-teou-ching*, vale a dire mura-

glia di legno. Al levante e mezzodì è circondata dal mare, e si stende da' 34 a' 43 gradi di latitudine, e la sua maggior larghezza dall' oriente all' occidente si è di sei gradi.

Regis Missionario Gesuita riporta una supplica presentata all' Imperatore Kan-hi nel 1694 per parte di *Li-tou* Re di Corèa; e non havvi niente, che possa far meglio conoscere la dipendenza de' popoli di Corèa, ed il rispetto, che hanno per il Monarca della Cina.

„ Questa supplica è presentata dal Re di *Chantsien* ad oggetto di stabilire la sua famiglia, e far conoscere i desiderj del suo popolo.

Io, vostro suddito, io sono un uomo de' più disgraziati; io mi sono veduto lungo tempo senza erede, sino a che m' è finalmente nato un figlio da una concubina, la di cui fortuna ho creduto di dover in tal occasione innalzare, e da un tal passo falso è derivata tutta la mia disgrazia. Io ho obbligato la Regina *Min-chi* a ritirarsi, ed ho fatto in sua vece Regina la mia concubina *Chang-chi*, siccome non mancai allora d' informarne V. M.; facendo per altro ora riflessione, che Min-chi era stata fatta Regina da V. M., che ha essa governato per lungo tempo la mia famiglia, che mi ha assistito ne' sacrifizj, che ha fatti i suoi doveri colla Regina mia ava, e colla Regina madre, e che mi ha pianto per tre anni, io riconosco, che

165
55
54
53
52
51
50
49
48
47
Era
I. Kiacki
Pilantu
SAGALIAN
ANGA HATA
cioè
I. della
Bocca nera
F. Nula
F. Pohobi
Laha
F. Kodoho
Talama
Kitush
Tuvi
Atanhi
OCEANO
ORIENTALE

avrei dovuto trattarla con maggior riguardo, e sono sommamente afflitto d' essermi condotto con tanta imprudenza. Finalmente per secondare i desiderj del mio popolo desidererei di ristabilire al presente Min-chi nella sua antica dignità, e di fare rientrare Chang-chi nella sua condizione di concubina. Per questo mezzo il buon ordine regnerà nella mia famiglia, e la riforma de' costumi comincierà felicemente nel mio regno.

Io, vostro suddito, quantunque per la mia ignoranza, e mia stupidità abbia macchiato l' onore de' miei antenati, ho servito V. M. già da venti anni, e sono debitore di quanto sono alla vostra bontà, che mi serve di scudo, e mi protegge. Io non ho affare alcuno pubblico o particolare, che voglia nascondervi, e questo mi ha fatto prender due o tre volte l' ardire di sollecitare V. M. intorno a ciò. Io ho vergogna in verità ad uscir da' limiti del mio dovere, ma siccome si tratta del bene della mia famiglia, e de' desiderj del mio popolo, io ho creduto, che senza offendere il rispetto, potessi presentare questa supplica a V. M.

Il tribunale delle cerimonie, al quale questa memoria fu mandata, giudicò, che la domanda doveva esser accordata. Furono in conseguenza mandati ambasciatori in Corèa, per fare *Min-chi* Regina colle solite formalità: l' anno seguente per altro avendo lo stesso Principe presentato all' Im-

peratore un' altra supplica, in cui mancava di rispetto in alcuni punti, fu condannato dal tribunale medesimo a pagare un' ammenda di 10000 oncie Cinesi d' argento, e per tre anni non gli fu accordato niente del tributo annuo.

Le rupi, e le arene, che circondano le coste della Corèa, ne rendono l' accesso difficile, e pericoloso. Dalla parte di scirocco s'accostano tanto al Giappone, che la distanza non è se non di 25 o 26 leghe, tra le città di *Pou-sau* in Corèa, e quella di *Osaka* nel Giappone. S' incontra tra queste due punte l' isola di *Suissima*, che i popoli di Corèa chiamano *Taymuta*. Essa loro apparteneva anticamente, ma in un trattato di pace cō' Giapponesi ne hanno fatto il cambio con quella di Quel-paent. Egli fu in quest' isola, che un vascello Olandese naufragò nel 1653, e da tal luogo fu l' equipaggio trasportato al continente della Corèa. Gli Olandesi vi furono ritenuti per 13 anni, e la relazione di Hamel loro capitano, ci ha somministrato le migliori notizie, che noi abbiamo del detto paese, dove s' è di rado penetrato, e le di cui coste medesime sono poco frequentate.

Il freddo è estremo nella Corèa. Nel 1662 mentre gli Olandesi visitavano i Monasteri delle montagne, cadde una quantità sì prodigiosa di neve, che si facevano strade per dissotto, per pas-

sare da una casa all' altra. Gli abitanti si servono, per camminare sulla neve, d' una specie di tavoletta in forma di racchetta, che s' attaccano sotto i piedi. Questo rigore eccessivo dell' aria riduce quelli, che abitano la costa settentrionale a vivere d' orzo unicamente, il qual però non è de' migliori. Non vi cresce nè cotone, nè riso, e le persone che non sono del popolo fanno portare i loro viveri dalle parti del mezzodì.

Il resto del paese è poco fertile; produce tutto quanto bisogna per la vita, riso, ed altre sorti di grani. Havvi del canape, del cotone, e de' bachi da seta; non si sa però bene l' arte di coltivare la seta. Vi si trova altresì argento, piombo, pelli di tigri, e la radice, che si chiama *nisi*. Il bestiame v' è in gran numero, e vi si adoprano i bovi per lavorare la terra. Hamel osserva, che vivono in tal luogo orsi, daini, cignali, majali, cani, gatti, e varj altri animali, ma che non incontrò mai un elefante. I fiumi sono infestati da coccodrilli d' una lunghezza prodigiosa. La Corèa produce un' infinità di serpenti, ed altri animali velenosi, e vi si vedono abbondare diverse sorti d' uccelli, come il cigno, l' oca, l' anitra, l' airone, il tarabuso, l' aquila, il falcone, il nibbio, il colombo, la beccaccia, la gazza, il couchas, l' accadola, il fagiano, la gallina, la pavoncella, oltre molte specie, che non sono conosciute in Europa.

La Corèa è divisa in otto provincie, che contengono 360 città grandi e picciole, senza contare le fortezze, ed i castelli, che sono generalmente situati sopra montagne.

I popoli della Corèa hanno tanta inclinazione al furto, e tanta disposizione naturale ad ingannare, che non può nessuno fidarsi del loro carattere. Considerano essi la frode tanto poco come un' infamia, che si fanno gloria d'aver ingannato qualcheduno. La legge per altro ordina de' risarcimenti per chi è stato ingannato in un mercato. Sono essi d' altra parte semplici e creduli. Gli Olandesi avrebbono potuto far loro credere ogni sorta di favole, percioccchè amano molto i forestieri, e soprattutto i loro preti, e frati. Sono d' un naturale effemminato senz' alcun indizio di coraggio; gli Olandesi almeno ne formarono questa idea sul racconto di molte persone degne di fede, ch' erano stati testimonj della carnificina, che i Giapponesi fecero nella Corèa, quando n'uccisero il Re, e della maniera, in cui i popoli della Corèa si lasciarono trattare da' Tartari, ch' erano passati sul ghiaccio per impadronirsi del loro paese. *Wetteori*, che aveva veduto tutte queste rivoluzioni, assicurava, che n' era morto molto maggior numero ne' boschi, che per l'armi del nemico. Ben lungi dal vergognarsi della loro viltà, deplorano la condizione di coloro, che sono

obbligati a combattere, e sono stati veduti spesso respinti da un pugno d' Europei, quando volevano saccheggiare un vascello gittato dalla tempesta sulla loro costa. Abborriscono il sangue sino a darsi alla fuga quando ne trovano per istrada. Il paese produce molte piante medicinali; non sono però conosciute dal popolo, e la maggior parte de' Medici sono impiegati presso i Grandi. Per questo ricorrono i poveri a' maghi ed a' ciechi, che seguitavano altra volta attraverso i fiumi, e le rupi, per andare a' tempj de' loro idoli; quest' uso però fu abbollito nel 1662 per ordine del Re.

Dalla Corèa cominciarono i Tartari Mancheous la loro ultima spedizione, che loro sottomise la Cina. Era allora l' unica occupazione degli abitanti il bere, il mangiare, e l' abbandonarsi ad ogni sorta d' eccessi colle donne. Presentemente essendo tiranneggiati da' Tartari, e da' Giapponesi, il tributo, che pagano a' primi fa che abbiano appena da vivere negli anni cattivi.

Da 50 o 60 anni hanno imparato da' Giapponesi a piantare il tabacco, che prima non conoscevano, ed è stato loro detto, che la semente di questa pianta è venuta da *Nampaukouk*, vale a dire dall' Olanda, e l' hanno chiamata per tal motivo, *Nampankoy*. L' uso n' è tanto generale presentemente nella loro nazione, ch' è comune a' due sessi. Si vede che i fanciulli fumano, quel-

li ancora di quattro o cinque anni. Quando fu portato il tabacco in Corèa la prima volta, gli abitanti ne pagarono lo stesso peso in danaro. Questo fa, che riguardino *Nampankouk*, o l' Olanda come uno de' migliori paesi del mondo.

Il basso popolo della Corèa non è vestito se non di tela di canape, e di cattive pelli, in ricompensa però la natura ha loro dato la radice *Jin-seng*, di cui fanno un commercio considerabile alla Cina, ed al Giappone.

Le case delle persone di distinzione sono molto belle, ma quelle del popolo hanno poco buona apparenza, e questo non ha nemmeno la libertà di fabbricar meglio, nè di cuoprirle di tegoli senza una permissione espressa, e perciò sono la maggior parte di paglia, e di canna. Sono esse separate l' una dall' altra da un muro, o da una fila di pali. Per fabbricarle si piantano a drittura pali di legno, o colonne a certe distanze, e s'empiono di sassi gl' intervalli sino al primo piano. Il resto della fabbrica è di legno ingessato al di fuori, e foderato internamente di carta bianca incollata. Il pian terreno è fatto a volta, e nell' inverno si fa fuoco dissotto con che vi si sente il caldo stesso, che in una stufa. La volta è coperta di carta imbevuta d' olio. Il corpo d' ogni casa ha poca estensione, e non contiene se non un piano con un granajo di sopra per riporvi le prov-

vigioni. I popoli di Corèa non hanno se non i mobili assolutamente necessarj. Nelle case de' nobili havvi sempre un appartamento di più, in cui si ricevono, ed alloggiano gli amici. Ogni casa ha generalmente un gran spazio quadrato, od una bassa corte con una fontana d'acqua viva, od uno stagno, ed un giardino con istrade d'alberi coperte. I mercanti, ed i principali cittadini hanno presso al loro soggiorno una specie di magazzino, che contiene i loro effetti, e ne' quali trattano i loro amici con tabacco, ed arack. L' appartamento delle donne è nella parte più interna della casa, e nessuno ha la libertà d' accostarvisi. Alcuni mariti permettono alle loro moglj di veder gente, e d' assistere alle feste; esse però stanno sedute a parte, e dirimpetto a' loro mariti.

Si trovano nella Corèa in ogni parte osterìe o case di piacere, dove gli abitanti s' adunano per vedere le donne pubbliche, che cantano, ballano, e suonano diversi istrumenti. Nella state queste allegrezze si fanno ne' luoghi freschi all' ombra degli alberi. Il paese non ha osterìe per i viaggiatori; coloro però, che sono in viaggio si posano la sera vicini alla prima casa, che incontrano, e tantosto il padrone arreca loro riso cotto nell' acqua, e dà loro da cenare sufficientemente. Possono riposare assai spesso quanto tempo desiderano, colla certezza di ricevere gli stessi soccorsi.

Si trovano però sulla gran strada di Sior osterìe, in cui gli uffiziali dello Stato sono trattati a spese del pubblico.

Il matrimonio tra' popoli della Corèa è proibito sino al quarto grado, e si contrae sino nell' età di otto o dieci anni. Le giovinette, purchè non sieno figlie uniche; abitano da tal momento nella casa del loro suocero sino che abbiano imparato a guadagnare il vitto, ed abbiano appreso l' arte di governare la famiglia. Nel giorno del matrimonio l' uomo monta a cavallo accompagnato da' suoi amici, passeggia in tutt' i quartieri della città, e si ferma finalmente alla porta della sua amata, ed è ricevuto da' suoi parenti, che la conducono a lui, ed il matrimonio è consumato senz' altra cerimonia. Gli uomini possono avere, fuori della loro casa, tante moglj quante sono capaci di mantenerne, e vederle liberamente; non possono però ricevere in casa loro se non la loro moglie vera. Se le persone di distinzione ne hanno due o tre nelle loro case, non vi prendono alcuna parte circa la condotta della loro famiglia. In fondo i popoli della Corèa hanno poca considerazione per le loro moglj, e non le trattano guari meglio de' loro schiavi. Dopo averne avuto molti figlj, non sono meno liberi di scacciarle sotto il più picciolo pretesto, e di prenderne un'altra. Le moglj non hanno lo stesso privilegio, purchè non

l'ottengano per autorità della giustizia. Ciò, che havvi di più disgustoso per esse, si è, che congedandole il marito può forzarle a prendere i loro figlj, e a pensare al loro mantenimento.

I popoli della Corèa hanno molta condiscendenza per i loro figlj, e non sono niente meno rispettati. Non si vede la stessa tenerezza nelle famiglie de' schiavi, perciocchè i loro genitori sono accostumati a vedersi a portarvi i loro figlj subito che l'età li rende abili al lavoro. I figlj, che nascono da un uomo libero, e da una donna schiava, sono condannati alla schiavitù. Quelli, di cui il padre e la madre sono schiavi appartengono al padrone della loro madre.

Alla morte d'un uomo libero, i suoi figlj prendono la gramaglia per tre anni, ne' quali non vivono meno austeramente dei loro Preti. In questo frattempo non possono esercitare alcun impiego, e se occupavano qualche carica, sono obbligati a lasciarla. La legge non permette loro nemmeno di dormire colle loro moglj. I figlj, che loro nascerebbero nel corso di questi tre anni non sarebbero legittimi. La collera, i litigi, l'ubbriachezza sono considerati allora come delitti. I loro abiti di gramaglia sono una lunga veste di canape sopra una specie di cilizio, composto di filo torto, quasi tanto grosso quanto i fili d' una corda. Sopra i loro capelli, che sono di canne verdi

intrecciate, portano una corda di canape in vece di velo, e non camminano senza portare una gran canna, od un lungo bastone, che serve a far distinguere per chi portano il lutto. La canna indica la morte d'un padre, e il bastone quella d'una madre. Non si lavano mai, e perciò si prenderebbono allora per mulatri.

Dopo ch'è morto qualcheduno in una famiglia, i parenti corrono per le strade mandando grida, e strappandosi i cappelli. Seppelliscono il morto con grande attenzione in qualche luogo d'una montagna scelta dai loro indovini. I corpi sono rinchiusi in una doppia bara grossa due o tre dita, per impedire che l'acqua non vi penetri. La bara superiore è ornata di pitture, e d'altri abbellimenti, secondo le sostanze d'ogni famiglia.

I popoli di Corèa seppelliscono ordinariamente i loro morti in primavera; od in autunno. Coloro, che muojono nella state sono posti sotto una capanna di paglia, alzata sopra quattro colonne per aspettare, che il tempo della messe sia passata. Quando è arrivato il tempo da seppellire, vien riportato alla sua casa, e si chiudono con lui nella bara i suoi abiti, ed alcuni giojelli. Dopo aver quindi impiegata tutta la notte in rallegrarsi, si parte allo spuntar del giorno col corpo. I portatori cantano, ed osservano una certa misura nel camminare, intanto che i parenti, e gli amici fan-

no risuonar l'aria dei loro lamenti. Tre giorni dopo questa cerimonia, il convoglio ritorna alla tomba del morto per farvi qualche offerta. La scena finisce con un gran pasto, in cui tutti sembrano molto allegri. Le fosse non hanno se non cinque o sei piedi di profondità per le persone volgari, quelle però delle persone distinte sono tombe di sasso, sulle quali si pone la loro statua con una descrizione di sotto, che contiene i loro nomi, le loro qualità, ed i loro impieghi. Ogni mese in tempo del plenilunio si taglia l'erba, che cresce sulla sepoltura, e si rinnovano le offerte, ed è questa la maggior festa de' popoli di Corèa, dopo quella dell'anno nuovo.

Quando i figlj hanno reso alla memoria de' loro padri tutti i doveri stabiliti dal costume, il figlio primogenito prende possesso della casa paterna, e di tutte le terre, che ne dipendono. Il resto è diviso tra gli altri figlj. Hamel per altro, ed i suoi compagni non seppero mai che le figlie avessero la più picciola parte nella successione, perciocchè nella Corèa una donna non porta se non i suoi abiti nel maritarsi. Un padre nell'età di 80 anni si dichiara incapace dell'amministrazione della sua famiglia, e cede a' suoi figlj la direzione de' suoi affari. Allora il primogenito prende possesso della casa, ne fa fabbricare una a spese comuni della famiglia per alloggiarvi suo pa-

dre e sua madre, prende cura della loro sussistenza, e non cessa mai di trattarli con rispetto.

La nobiltà della Corèa, e tutti quelli, che sono nati liberi, hanno molta attenzione per l'educazione de' loro figlj, e fanno loro imparare per tempo a leggere, ed a scrivere. I loro metodi per istruirli non sono rigorosi, e danno a' scolari una grand' idea del sapere, e del merito de' loro antenati; rappresentando loro, quanto sia cosa gloriosa l'alzarsi alla fortuna per tale strada. Queste lezioni eccitano l'emulazione, ed il piacere dello studio. Tutta la dottrina de' popoli della Corèa consiste nell' esposizione d' alcuni trattati, che si danno loro da leggere. Oltre però questo studio particolare, havvi in ogni città un edifizio, dove secondo il costume antico, a cui tutta la nazione è molto attaccata, si aduna la gioventù per fargli leggere la storia del paese, e le cause delle persone celebri, che sono state punite di morte per i loro delitti.

In ogni provincia havvi sempre due o tre città, dove si tengono ogni anno assemblèe. Gli scolari vi si trasferiscono per ottenere qualche impiego per mezzo della penna o della spada, Ogni Governatore nomina de' deputati, che sono incombenzati d' esaminare. La loro scelta cade sopra i più degni, e sulla loro testimonianza si scrive al Re, che distribuisce gl' impieghi a quel-

li,

li, di cui gli si fa conoscere il merito. I vecchj uffiziali, che non hanno ancora posseduto se non impieghi civili, e militari si sforzano allora di farsi impiegare in queste due professioni in una volta, per accrescer la loro entrata; non pervengono però alcuna volta se non a rovinarsi per i regali, e la spesa, che sono obbligati a fare per procurarsi de' voti. Coloro, che muojono nel correr la strada dell' ambizione, sono ordinariamente molto contenti d' ottenere morendo il titolo dell' impiego, che hanno sollecitato, e considerano come un onore l' esservi stati nominati. Generalmente questo governo somiglia quello della Cina quanto un picciolo paese può imitare un grande Impero.

Il loro carattere di scrittura, e la loro aritmetica non s' imparano facilmente; hanno essi molte parole per esprimere una stessa cosa, ed il senso dipende dalla pronuncia come nella Cina. Vi sono tre sorti di scritture nella Corèa. La prima somiglia quella della Cina, e del Giappone, ed è quella, ch' è in uso per la stampa de' libri, e per gli affari pubblici. La seconda non è diversa dalla scrittura comune dell' Europa. I Grandi, ed i Governatori l' adoperano per rispondere a' memoriali, che loro si presentano, per far le loro note sopra le lettere del popolo. La terza, ch' è la più grossolana serve per le donne, e pe 'l po-

polo. E' essa più facile che le due prime. I popoli di Corèa hanno un gran numero di libri antichi, stampati e manoscritti, alla conservazione de' quali s' invigila tanto attentamente, che la custodia n' è confidata al solo fratello del Re. Molte città ne hanno le copie in deposito per precauzione contro gl' incendj.

La cognizione, che hanno del mondo è molto imperfetta. I loro Autori assicurano, che la terra è composta di 84000 paesi. Queste supposizioni per altro trovano poco credito tra gli abitanti. „ Bisognerebbe dunque, dicono essi, contare per un paese la più picciola isola, e lo scoglio più spregevole, perciocchè si può egli in altra maniera solo immaginare, che il Sole basti per illuminare tante regioni in un giorno solo? " Quando gli Olandesi nominavano alcuni regni, si mettevano essi a ridere, dicendo loro, ch' erano senza dubbio città ò villaggi, perciocchè la cognizione, che hanno delle coste non si stende al di là di Siam, dove il loro commercio si limita. Sono essi persuasi in fatti, che non vi sono se non 12 regni nel mondo, o 12 regioni, che erano altra volta sottoposte alla Cina, e che le pagavano un tributo, ma che hanno scosso il giogo dopo la conquista de' Tartari, perciocchè questi nuovi padroni non sono stati capaci di tenerle sottomesse. Danno al Tartaro il nome di *Ticxse*, e d' *Oran-*

kay: all' Olanda il nome di Nampankouk, ch' è quello, che i Giapponesi danno a' Portoghesi come agli Olandesi, perciocchè non li conoscono niente meglio.

Fanno venire il loro almanacco dalla Cina per mancanza di lumi, onde comporlo essi stessi. Lo stampano con tavole incise ponendo la carta tra due tavole, e tirano in tal modo il foglio. I loro conti d' aritmetica si fanno con bastoncelli di legno come in Europa co' getoni. Non sanno essi tenere libri di conti, e quando comprano una cosa, ne segnano il prezzo per di sotto; e segnando egualmente l' uso, che ne fanno, calcolano benissimo la perdita, od il guadagno.

Dividono i loro anni per mezzo delle lune, e tutt' i tre anni vi aggiungono un mese intercalare. Hanno stregoni, indovini, o ciarlatani, che loro insegnano se i loro morti sono in luogo di riposo, o no, e se il luogo della loro sepoltura loro conviène. La superstizione è tanto eccessiva su questo punto, che spesso si fa loro cangiare due o tre volte la tomba.

Gli abitanti della Corèa non hanno quasi altro commercio se non quello, che fanno co' Giapponesi, e gl' Isolani di Suissima, che hanno un magazzino nella parte meridionale della città di Ponsan. Da essi i popoli di Corèa fanno venire la carta, il legno da profumo, l'allume, le corna di

buffali, ed altre merci, che i Cinesi, e gli Olandesi vendono nel Giappone. In cambio prendono questi forestieri i prodotti della Corèa, e le loro manifatture. I popoli di Corèa fanno altresì qualche commercio colle parti settentrionali della Cina in tele, e drappi di cotone; le spese però ne sono considerabili, perciocchè il viaggio non si può fare se non per terra, e s' adoperano cavalli per il trasporto. Non havvi che i ricchi mercanti di *Sior*, che facciano il loro commercio sino in Pekin, ed in questo viaggio consumano almeno tre mesi.

I popoli di Corèa non conoscono altra moneta che i loro Kasis, ed è altresì la sola che abbia corso sulle frontiere della Cina. La moneta passa a peso in picciole verghe, come si portano dal Giappone.

Hamel dubita, se la religione de' popoli della Corèa ne meriti il nome. Si fanno vedere al popolo smorfie ridicole dinanzi a' loro idoli, ma con poco vero rispetto. I Grandi li venerano ancora meno, perciocchè hanno maggior stima per loro stessi che pe' loro Idoli. Quando muore qualcheduno de' loro parenti, ed amici, s' adunano per fare onore al morto nella cerimonia delle offerte, che il Prete fa alla sua immagine. Fanno spesso 30 o 40 leghe per assistere a questa cerimonia ad oggetto solamente d' esprimere la loro consi-

derazione per il merito, e di far spiccare la memoria, che ne conservano. Nelle feste quando il popolo va alle chiese, ognuno accende un pezzetto di legno odoroso, che pone dinanzi all'Idolo in un vaso destinato a tal uso, e si ritira dopo aver fatto una profonda riverenza, ed in ciò consiste tutto il loro culto. Credono d' altra parte, che il bene sarà ricompensato in un' altra vita; e che vi saranno gastighi per il vizio. Non hanno nè predicazione, nè misteri, e non si vede perciò mai tra loro disputa sulla religione. La loro fede, e la loro pratica sono uniformi. L' incombenza, del clero si è d' offrire, due volte il giorno, profumi agl' Idoli. Ne' giorni di festa tutt' i religiosi d' ogni convento fanno gran romore con tamburi, bacili, e calderoni. Alle contribuzioni soltanto del popolo debbono i loro monasteri, e le loro chiese, la maggior parte delle quali sono situate sulle montagne. Alcuni di essi contengono sino a 500 o 600 Religiosi, ed il numero di tale specie di Preti è sì grande, che se ne veggono sino a 3000 o 4000 nel distretto di molte città. Sono essi divisi come in squadre di 10, di 20, ed alle volte di 30. Il più vecchio soltanto governa, ed ha diritto di far punire le negligenze colla bastonatura. Se si tratta d' un delitto odioso, il reo è dato in mano al Governatore della città. Siccome hanno tutti la libertà d' abbrac-

ciare tale professione, la Corèa è piena di religiosi; tanto più che hanno la libertà di lasciare il loro stato, quando comincia a dispiacer loro; la maggior parte per altro non sono molto più rispettati de' schiavi. Il Governo gli sopraccarica di tasse, e gli assoggetta a' lavori.

I loro superiori non lasciano di godere d' una gran considerazione, e soprattutto quando sanno qualche cosa. Vanno del pari co' Grandi del regno, e si chiamano i *Religiosi del Re*. Portano essi sul loro abito l' insegna del loro ordine, ed hanno l' autorità di giudicare degli uffiziali subalterni, e di far loro visite a cavallo. Questi religiosi si radono la testa e la barba, e non possono mangiar niente, che abbia avuto vita, nè aver commercio colle donne. Coloro, che non osservano queste regole, sono condannati ad esser bastonati, e banditi da' loro monasteri. Nel ricevere la tonsura, un religioso riceve sul braccio l' impressione d' un segno, che mai si cancella. Lavora, o fa qualche professione per guadagnare il vitto. Alcuni prendono il partito di mendicare; generalmente per altro i monasteri hanno pochi soccorsi da' Governatori. Vi si allevano i fanciulli, vale a dire, che v' imparano a leggere, e scrivere. Se acconsentono a ricevere la tonsura, vengono ritenuti a servizio del monastero, e l' utilità del loro lavoro appartiene al loro monastero;

diventano però liberi alla sua morte. Ereditano tutt' i loro beni, e portano la gramaglia per lui come per il loro proprio padre.

Si distingue un' altra specie di religiosi, che s' astengono dalla carne come i precedenti, e che s' impiegano in servigio degl' Idoli, che non sono però rasati, e che hanno la libertà di maritarsi. Credono essi, per tradizione, che anticamente il genere umano non aveva se non una lingua, ma che la confusione delle lingue è venuta in occasione d'una torre, che fu intrapresa per salire al cielo. I nobili della Corèa frequentano i monasteri per prendervi piacere colle donne pubbliche, che vi trovano, o che vi conducono, perciocchè la maggior parte di tai luoghi sono in una bellissima situazione, e la bellezza de' loro giardini dovrebbe farli chiamare case di compiacenza piuttosto che chiese. Hamel però non accusa di questi disordini se non i monasteri comuni, dove i religiosi amano di ber molto.

Sior, capitale del regno contiene due monasteri di donne, nell' uno de' quali non vengono ricevute se non le giovinette di qualità, e l' altro n' ammette ancora altre d'un rango inferiore. Sono esse tutte rasate, ed i loro doveri non sono diversi di quelli degli uomini; sono però mantenute a spese del Re, e de' Grandi. Due o tre

anni prima della partenza degli Olandesi, ottennero dal Re la permissione di maritarsi.

Questo regno è tributario de' Tartari orientali, che ne fecero la conquista prima di quella della Cina. Vi mandano tre volte l' anno un ambasciatore, per ricevere il tributo; ed all' arrivo di questo ministro esce il Re dalla sua capitale con tutta la sua corte, per riceverlo; e condurlo sino al suo alloggio. Gli onori, che gli si fanno da ogni parte sembrano superare quelli, che si fanno al Re medesimo. Egli è preceduto da' musici, ballarini da teatro, e ballarini da corda, che si sforzano di divertirlo. In tutto il tempo, che passa alla corte; tutte le strade, dal suo alloggio sino al palazzo, sono guarnite di soldati alla distanza da 10 o 12 piedi. Si nominano due o tre persone, il di cui unico impiego si è di ricevere note scritte, che si gettano loro per la finestra dell' Ambasciatore, e di portarle al Re, che debbe sapere ogni momento in qual cosa questo Ministro è occupato. Studia tutte le maniere di piacergli, per impegnarlo a far racconti vantaggiosi al gran Kan della Cina.

Ma quantunque il Re della Corèa riconosca la sua dipendenza dall' Imperatore per mezzo, d' un tributo, il suo potere non n' è però meno assoluto su' suoi sudditi. Nessuno di essi, senza eccettuarne i Grandi, non ha la proprietà delle sue

terre, e ne ritirano l' entrata coll' approvazione del Re, e per quel tempo, che piace a lui, siccome quella che deriva dalla moltitudine straordinaria de' loro schiavi; avendone alcuni sino a 200 o 300.

Il consiglio del Re è composto degli uffiziali principali di mare e di terra, e s'aduna ogni giorno. Debbe ognuno aspettare, che gli venga domandato il suo parere, e non si mescola in nessun affare, senza esser chiamato. Questi Consiglieri hanno il primo posto presso al Re, e conservano i loro impieghi sino all' età di 80 anni; quando tengono una buona condotta, e l'uso è l'istesso per tutti gli uffiziali inferiori della corte, che non vengono rimossi senza farli passare ad un posto più alto. I Governatori delle piazze, e gli uffiziali subalterni cambiano tutt'i tre anni; ve ne ha però pochi, che servano sino al termine del loro tempo, perciocchè se vengano accusati da coloro, che il Re mantiene in ogni luogo per invigilare sulla loro condotta, vengono deposti per motivo di qualche mancanza commessa nell' amministrazione.

Quando il Re esce dal palazzo, è accompagnato da tutta la nobiltà della corte, ed ognuno porta le insegne della sua carica, che consistono in un pezzo di drappo ricamato dentro e fuori una veste di seta nera, ed una ciarpa molto larga, ed

altri chiudono il corteggio con buon ordine. Egli è preceduto da diversi uffiziali a piedi ed a cavallo, gli uni de' quali portano insegne e bandiere, mentre altri suonano diversi Istrumenti guerreschi. La guardia del corpo, che viene in seguito, è composta de' principali cittadini della capitale. Il Re è nel centro, è portato sotto un baldacchino ricchissimo, ed ognuno osserva un profondo silenzio, siccome anche la maggior parte de' soldati portano in bocca un bastoncello, acciocchè non possano esser accusati d' aver fatto il più picciolo rumore. Se il Re passa dinanzi a qualcheduno, sieno uffiziali, o soldati, sono obbligati a voltar le spalle senza osare nemmen guardarlo, senza osare di tossire. Dinanzi a lui cammina un Segretario, o qualche altro Uffiziale di distinzione con una scattoletta, nella quale pone le suppliche, ed i memoriali, che gli vengono presentate in cima ad una canna, o che vede sospesi alle muraglie, talmente che non si vede mai da qual mano gli vengono. Quelli, che pendono alle mura gli sono portati dai sergenti, che non hanno altre funzioni da fare. Il Re si fa presentare tutte queste suppliche nel suo ritorno, e gli ordini, che dà in tal occasione, sono tosto eseguiti. Tutte le porte, e le finestre sono chiuse nelle strade, per cui cammina, e nessuno ardisce aprirle, e mol-

to meno ardisce guardare sopra le mura, e le palizzate.

Il Re di Corèa mantiene nella sua capitale un gran numero di soldati, la di cui unica occupazione si è di far guardia alla sua persona, e di scortarlo ne' suoi viaggi. Le provincie sono obbligate a mandare ogni sette anni una volta tutti i loro abitanti di condizione libera per fargli la guardia per due mesi. Ogni provincia ha il suo Generale, e sotto di lui quattro o cinque Colonnelli, ognuno de' quali ha sotto di se lo stesso numero di capitani. Ogni capitano è governatore d' una città, o di qualche fortezza. Non havvi villaggio, che non sia comandato da un caporale, che ha sotto di lui una specie di Decemviri o di Uffiziali, il di cui comando s' estende sopra dieci uomini. Questi caporali debbono presentare una volta l' anno al loro capitano la lista del popolo, che hanno nella loro giurisdizione.

La cavallerìa di Corèa porta corazze ed elmi, archi e freccie, sciable e staffili armati di punte di ferro. Le armi dell' infanterìa sono il corsaletto e l'elmo, la spada ed il fucile, o la mezzapicca, e gli uffiziali non hanno se non l'arco e le freccie. S'obbligano i soldati a provvedersi a loro spese di cinquanta cariche di polvere, e di palle. Ogni città somministra altresì la sua volta un numero di religiosi per custodire, e mantenere a

loro spese le fortezze ed i castelli, che sono situati nelle gole, o nelle parti più alte delle montagne. Questi religiosi soldati passano per la miglior truppa della Corèa. Ubbidiscono essi ai capi levati dal loro corpo; che fanno osservare loro la stessa disciplina che alle altre truppe, e per tal modo conosce il Re le sue forze sin all' ultimo uomo. Sono giubbilati all'età di 60 anni; ed i figlj prendono allora il posto del loro padre. Il numero degli abitanti liberi, che non sono al servizio del Re, e che non vi sono mai stati unito à quello de' schiavi forma la metà circa della nazione.

La Corèa essendo cinta quasi interamente dal mare; ogni città del regno è obbligata ad equipaggiare, e mantenere un vascello. Tutti i bastimenti di Corèa hanno due alberi, e 30 o 40 remi, ognuno de' quali è maneggiato da cinque o sei uomini, e perciò ogni vascello non ha meno di 300 uomini tanto per la manoura quanto per combattere. Vi si veggono alcuni picciali pezzi di cannone, e moltissimi fuochi artificiali. Ogni provincia ha il suo Ammiraglio, che fa la rivista de' vascelli una volta l'anno, e che ne rende conto al grande Ammiraglio. Alle volte il medesimo grand' Ammiraglio è presente alle sue riviste. Gli Ammiragli particolari, ed i loro uffiziali subalter-

ni, che manchino al loro dovere, sono puniti colla pena di morte, o dell' esilio.

Le entrate del Re per il mantenimento della sua casa, e delle sue forze consistono ne' dazj, che pagano tutt' i prodotti del paese, e le merci, che vi si portano per mare. Si trovano in tutte le città, ed in tutt' i villaggi magazzini per la decima, che i Finanzieri regi, persone però dell' ordine comune, riscuotono in tempo della raccolta, prima che sia trasportata dal campo. Gli uffiziali pubblici sono pagati de' loro assegnamenti co' prodotti de' luoghi, dove risiedono. Quanto si leva nelle provincie è assegnato per pagare le forze di mare, e di terra. Oltre questa decima, tutti coloro, che non sono arruolati nelle milizie, debbono impiegare tre giorni dell' anno nel lavoro, imposto dal loro paese. Ogni soldato a piedi, od a cavallo riceve tutti gli anni per vestirsi, tre pezzi di panno del valore di 18 scellini, e ciò fa una parte della loro paga nella capitale. Non si conoscono nella Corèa altri dazj, nè altre tasse.

La giustizia vi si eseguisce molto severamente, ed un ribelle è esterminato con tutta la sua razza. La sua casa è demolita, senza che nessuno osi rifabbricarla. Tutt' i suoi beni son confiscati, e niente può salvare da un gastigo rigoroso colui, che fa la più picciola difficoltà contro la sua

sentenza, e di ciò furono gli Olandesi spesso testimonj.

Una moglie, che uccida il marito è sepolta viva sino alle spalle in mezzo ad una strada pubblica, e si pone presso a lei un' ascia, con cui tutti que', che passano, e che non sieno nobili, debbono dargli un colpo sulla testa sino a che sia morta. I Giudici della città, in cui è stato commesso il delitto sono sospesi per un tempo. La città stessa è privata del suo Governatore, e diviene dipendente d' un altra città, o ciò, che può accadergli di più favorevole, resta sotto il comando d' un particolare. Le leggi danno lo stesso gastigo alle città, che si ammutinano contro i loro Governatori, o che mandano contro essi alla corte lagnanze mal fondate.

Un uomo ha l' autorità di uccidere la moglie quando la sorprende coll' adultero, od in qualche disordine odioso, purchè provi il fatto. Se la moglie è schiava, il marito ne diventa padrone col pagar tre volte il valore a chi n' era prima padrone. Gli schiavi, che uccidono il loro padrone, sono condannati a crudeli supplizj; un padrone per altro ha diritto di tor la vita al suo schiavo col più leggero pretesto. Il gastigo dell' omicidio è singolare. Dopo aver pel lungo tempo calpestato il reo, si prende aceto nel quale è stato lavato il cadavere putrefatto del morto, e glie se ne fa

trangugiare con un imbuto, e quando n' è ben pieno gli si percuote il ventre con un bastone sino a che spiri. Il supplizio de' ladri si è d' esser calpestati sino a che muojano.

Un uomo libero, che venga sorpreso in letto con una donna maritata, è portato via nudo, senz' altro vestimento fuorchè un pajo di calzoncini. Gli si sporca il viso di calcina; gli si forano tutte due le orecchie con una freccia; gli si attacca sulle spalle una campanella, che si fa suonare in tutti gli angoli della città, dov' è esposto: questo gastigo finisce ordinariamente con quaranta o cinquanta bastonate, che riceve sul culo. Vien accordato un pajo di calzoni alle donne, quando sono condannate allo stesso supplizio.

I popoli di Corèa sono naturalmente appassionati per le donne, e tanto gelosi, che un marito dà ben di rado a' suoi migliori amici la libertà di vedere la sua. La legge condanna a morte un uomo maritato, ch' è sorpreso colla donna d' un altro, e soprattutto tra le persone di distinzione. Egli è il padre medesimo del reo, s' egli è vivo, od il più prossimo parente, che debb' essere il suo carnefice. Gli si lascia la scelta del genere della morte; e gli uomini ordinariamente domandono d' esser trapassati attraverso le spalle, e le donne d' essere strozzate.

Quei, che non pagano i loro creditori nel tem-

po, in cui son convenuti, ricevono due o tre volte il mese, de' colpi sulle ossa delle gambe sino che abbiano trovato il modo di pagare i loro debiti. Se muojono senza aver pagato questo debito, i loro parenti più prossimi debbono pagar per loro, o subire lo stesso gastigo. Per tal modo nessuno è esposto a perdere quanto gli è dovuto. Il gastigo più leggero nella Corèa si è la bastonatura sul culo, o sulla polpa delle gambe. Non è essa nemmen considerata come una macchia, perciocchè vi è molto comune, ed una parola pronunziata mal a proposito basta alle volte per meritarla. I Governatori inferiori, ed i Giudici subordinati non possono condannare nessuno a morte senza informarne il Governatore della provincia, nè fare il processo a' prigionieri di Stato, senza parteciparlo alla corte.

Ogni anno i popoli di Corèa mandano un ambasciatore alla Cina per ricevere l' Almanacco cinese, e quando il loro Re muore, o che abdica la corona, l' Imperatore della Cina dà a due de' suoi Grandi la commissione d' andare a dare al Principe ereditario il titolo di *Quay-vang*, che significa *Re*. Se il Re morendo viene informato, che vi possa esser qualche litigio per la successione dopo la sua morte, si sceglie un erede, di cui domanda la conferma all' Imperatore. Il Principe, che succede riceve la corona genuflesso, e fa

a' com-

a' Commissarj cinesi i doni stabiliti dal costume, a' quali aggiugne 8000 lyang in danaro, e manda quindi il suo tributo all' Imperatore della Cina per mezzo d'un Ambasciatore, che abbassa la fronte sino a terra dinanzi a questo Principe, e la sua moglie aspetta la permissione del Monarca medesimo, per prender la qualità di Regina.

FINE DEL LIBRO QUARTO.

COMPENDIO DELLA STORIA GENERALE DE' VIAGGI.

SECONDA PARTE.

L'ASIA.

LIBRO QUINTO.

LA TARTARIA.

CAPITOLO I.

Tartaria cinese, Tartari Mancheou, Mogollesi neri, Mogollesi gialli, ovvero Kalkas.

IL paese che viene generalmente chiamato gran Tartaria, è d' una vasta estensione. I suoi confini a levante sono l' Oceano orientale. A ponente è circondato dal mar Caspio, e da' fiumi di *Taik*, e di *Tobol*, che lo separano dalla Rus-

sia; al settentrione dalla Siberia Russa; al mezzodì dal regno di Karasme, le due Bukarie la Cina, e la Corèa. Prende altresì più della metà dell'Asia da ponente ad oriente, lo spazio di quasi 100 gradi di longitudine tra 'l trentasettesimo, ed il cinquantesimoquinto grado di latitudine settentrionale.

La gran Tartaria può dividersi in due parti, vale a dire, la Tartaria cinese verso scirocco, e la Tartaria indipendente verso libeccio. La Tartaria cinèse comprende il paese dei Mancheou, e quello dei Mogollesi, e questi ultimi si dividono in Mogollesi neri, e Mogollesi gialli, o Mogollesi kalkas. I neri sono separati dai gialli dal gran deserto, chiamato *Chamo* dai Cinesi, e Coby dai Tartari.

Per molti sècoli i Mogollesi non sono stati conosciuti se non col nome di Turchi, che loro diedero i Greci di Costantinopoli. Nel decimoterzo secolo però essendo condotti da Gengis-kan, si resero celebri sotto nome di Mogollesi, e di Tartari, ch' erano quelli delle loro principali orde.

Il paese dei Tartari manchèou è diviso in tre gran governi, vale a dire *Chin-yang*, o *Mug-den* e *Tsit-si-kar*, segnati nella carta.

Il governo che i Mancheou chiamano Mugden, comprende tutto l'antico *Lyau-tong*, ed ha per confini a mezzodì la gran muraglia della Ci-

na, ad oriente, a settentrione e ad occidente, non è chiuso se non da una palizzata di legni alta sette od otto piedi, e più acconcia a segnare i suoi confini, o a contenere gli assassini, che a proibire il passaggio ad un'armata. Le porte non hanno maggior forza, e non sono custodite se non da un picciolo numero di soldati. Il nome di muraglia, che i geografi cinesi hanno dato a questa palizzata, ha fatto porre mal a proposito in alcune carte la provincia di Lyau-tong al di qua della gran muraglia. Siccome gli abitanti di questa provincia non possono lasciare il loro paese nè entrare nella Cina, senza la permissione de' Mandarini, questo governo passa per uno dei più lucrativi. Comprendeva altre volte molte piazze fortificate; essendo però divenute inutili sotto gl' Imperatori mancheou, sono quasi rovinate.

La capitale del paese si chiama *Chin-yang* ovvero *Mug-den*. I mancheou la considerano come la capitale particolare della loro nazione. Dacchè sono padroni della Cina, non solamente l' hanno ornata di molti edifizj pubblici, e riempita di magazzini, ma vi hanno ancora stabiliti gli stessi tribunali sovrani come a Pekin, eccettuato quello che si chiama *Li-pu*. I tribunali non sono composti se non d' abitanti nazionali, e tutti i loro atti sono scritti in lingua, ed in caratteri mancheou. Sono essi sovrani di Lyau-tong, e di tut-

te le altre parti della Tartaria, che sono immediatamente soggette all' Imperatore. Mugden è altresì la residenza d' un Generale tartaro, che ha i suoi Luogo-tenenti generali, e che comanda un corpo considerabile di truppe della stessa nazione. Tutti questi vantaggi avendovi tratto una gran quantità di Cinesi, il commercio della Tartaria è quasi interamente nelle loro mani.

La città di *Fong-whang-ching* è la migliore; e la più popolata, ed il suo commercio è considerabile, perciocchè è come la chiave del regno di Corèa. Molti mercanti cinesi, che vi vanno per tal motivo hanno case molto belle ne' sobborghi. La loro mercanzia principale si è la carta di cotone, ch' è sommamente forte, senz' esser meno bianca, nè meno trasparente. Fong-wang-ching è governata da un mancheou col titolo di *Houton-gtu*, che ha sotto lui molti altri Mandarini civili, e militari della stessa nazione.

Generalmente il territorio della provincia è ottimo, e produce molto grano, miglio, radici, cotone. Nudrisce un gran numero di castrati e di bovi, ricchezze più rare in tutte le provincie della Cina. Vi si trova poco riso, ma i pomi, i peri, le noci, le castagne, e le nociuole vi crescono in abbondanza sino ne' boschi. La parte orientale, che limita il regno di Corèa, è piena di deserti, e di paludi.

Il secondo dei gran governi si è quello di *Kirin-ula*. Questa regione è poco popolata, e non vi si contano se non tre gran città, le di cui fabbriche sono miserabili, e le mura di terra. La principale è situata sul fiume di Songari, che avendo in questo luogo il nome di *Kirin-ula*, lo dà a questa città, ed a tutta la provincia, perciocchè nella lingua del paese, *Kirin-ula-hotun* significa città del fiume di *Kirin*. Questa è la residenza del generale *Manchcou*, che gode di tutti i privilegi d' un Vicerè, e che comanda egualmente ai Mandarini civili, ed ai militari.

La seconda città chiamata *Pedne*, è situata su lo stesso fiume in distanza di 45 leghe a maestro da *Kirin-ula-hotun*. E' essa molto inferiore alla prima, e la maggior parte degli abitanti sono soldati tartari, e banditi.

La terza città, che la razza regnante considera come suo antico patrimonio, è situata sul fiume di *Hur-ka-pira*, che va a scaricarsi a settentrione nel fiume di Songari. Vien chiamata volgarmente *Ninguta*, quantunque si chiami precisamente *Ningunta*. Queste due parole tartare, che significano sette capi, esprimono l' origine della Monarchia tartara, che fu cominciata dai sette fratelli del bisavolo dell' Imperatore *Kang-hi*. Questo Principe avendo trovato la maniera di stabilirli tutti sette in questa città colle loro fami-

glie, si vide ben presto ubbidito del resto della nazione, allora dispersa nei deserti, che si stendono sino all' oceano orientale, e divisa in piccioli casali, ognuno d' una sola famiglia. *Ninguta* è presentemente la residenza d' un Luogotenente generale mancheou.

Siccome la preziosa pianta del *Jin-seng* non cresce se non se in questa vasta regione, ed i Tartari *Tu-pi* sono obbligati a pagar un tributo di zibellini; il movimento è considerabile in *Ninguta*, e vi tira dalle Provincie più lontane un gran numero di Cinesi. Le loro case, e quelle dei soldati rendono i sobborghi quattro volte più grandi della città. Dall' altra parte l' Imperatore ha preso cura di ripopolare il paese, mandandovi tutti i rei cinesi, e tartari, che sono condannati all' esilio.

L'arena, ch'è tanto rara in tutti gli altri paesi della Cina, cresce quì in abbondanza, ed è il nutrimento ordinario dei cavalli. Il riso, ed il frumento sono poco conosciuti nel governo di *Kirin-ula*, ossia per qualche difetto del territorio, ossia perchè gli abitanti trovino meglio il lor conto nella quantità del grano che nella sua qualità. E' così difficile d'altra parte lo spiegare, perchè tante regioni, che non sono situate se non al 43 al 44 od al 45 grado di latitudine, sieno tanto diverse

da quelle dell'Europa, tanto per le stagioni quanto per i prodotti naturali.

Il freddo comincia quì molto più presto che a Parigi, dove la latitudine non è guari al dì sotto di 50 gradi. I Missionarj lo trovarono tanto acuto al principio di settembre, che essendo agli otto in *Tondou*, furono obbligati a vestirsi di abiti foderati di pelli. Temettero ancora, che il fiume *Saghalianula*, quantunque molto largo, e molto profondo non si diaciasse à segno d'impedire il passaggio alle loro barche. Si trovava esso diaciato tutt' i giorni la mattina in una distanza considerabile dalle sue rive, e gli abitanti gli assicurarono, che ben presto la navigazione non vi sarebbe più sicura. Quanto più si va verso l'oceano orientale, tanto più il freddo si mantiene nei grandi e folti boschi del paese. Abbisognarono nove giorni ai Missionarj per attraversarne uno; fecero abbattere moltissimi alberi da i soldati mancheou, per procurarsi la maniera d'osservare l'altezza del Sole.

Tra questi vasti boschi trovarono in qua e in là belle valli inaffiate da eccellenti ruscelli, le di cui rive erano smaltate d'una gran varietà di fiori, la maggior parte de' quali son comuni in Europa, eccettuato il giglio giallo, ch'è d'un colore bellissimo. I mancheou sono appassionati per questo fiore, il quale per la sua altezza, e per la

sua forma somiglia perfettamente i nostri giglj bianchi, l'odore però n'è più debole, come quello delle rose, che crescono nelle stesse valli. I più belli giglj gialli si trovano sette od otto leghe al di là della palizzata di *Lyau-tong*, e se ne vede una quantità sorprendente tra 'l 45, ed il 52 grado di latitudine in una pianura incolta, ch'è circondata per una parte da un fiumicello, e per l'altra da una catena di montagnette.

Di tutte le piante però del paese quella, ch'è più stimata, e che fa andare moltissimi bottanici in tai deserti, si è lo *Jin-seng*, che i mancheou chiamano *Orbota*, vale a dire la *regina delle piante*. Si vantano molto le sue virtù per la guarigione di differenti malattie, e per ristabilire un temperamento consunto, ed è sempre passata per la principale ricchezza della Tartaria orientale. Si può giudicare della stima, che se ne fa dal prezzo, a cui si sostiene ancora in Pekin; e vendendovisi un' oncia in danaro sette volte tanto quanto è il valore del suo peso.

Quando i bottanici cominciano a cercare questa pianta, sono obbligati ad abbandonare i loro cavalli e bagagli, e non portano con loro nè tende, nè letti, nè altre provvigioni, fuorchè un sacco di miglio seccato nel forno. Nella notte s'alloggiano sotto un albero, od in qualche capanna, che fabbricano in fretta con foglie, e rami. L'uffiziale,

che accampa in qualche distanza in un luogo, dove i foraggi non possano mancargli, debb' esser informato dei progressi del lavoro da que' che sono incaricati di portare ai Bottanici la loro provvigione di manzo e di cacciagione. Il più gran pericolo, a cui sieno esposti, si è quello delle bestie feroci, e sovrattutto delle tigri Se non comparisce qualcheduno al segno, che si dà per cangiar dimora, si conchiude, ch'è stato divorato.

Lo Jin-seng non cresce se non sul pendio delle montagne coperte di boschi, o sulle rive dei fiumi profondi, o tra rocche dirupate. Se s'appiglia il fuoco in un bosco, passano tre o quattro anni senza che vi si vegga comparir questa pianta, lo che sembra provare, che non può resistere al caldo; siccome però essa non si trova al di là del 47 grado di latitudine, si può conchiudere ancora, che non s'adatta ad un terreno troppo fredo. E' facile il distinguerla dall'altre piante, da cui è circondata, e sovrattutto da un grappolo di grani rossi molto rotondi, che sono come il suo frutto, o da un germoglio, che butta sopra le sue foglie. Tale era lo Jin-seng, che i Missionarj ebbero occasione di vedere nel villaggio di *Honchun* sulle frontiere della Corèa. La sua altezza era d' un piede e mezzo circa, e non aveva se non un solo nodo, da cui si alzavano quattro rami, separati l'uno dall' altro in distanze eguali;

come se non avessero spettato alla stessa pianta. Ogni ramo aveva cinque foglie, e si pretende che questo numero sia sempre lo stesso purchè non sia diminuito per qualche accidente.

La radice di Jin-seng è la sola delle sue parti, che serva ad uso della medicina. Una delle sue proprietà si è di far conoscere la sua età per il numero de' rami, che le restano. L'età accresce il suo valore, perciocchè il più grosso, ed il più duro è il più stimato. Gli abitanti di Honchun ne portarono tre piante ai Missionarj, e le avevano trovate in distanza di cinque o sei leghe da questo villaggio.

Egli fu uno spettacolo nuovo per i Missionarj, dopo d'aver attraversato tanti boschi, e costeggiato montagne spaventose, il trovarsi sulle rive del fiume di *Jumen-ula*, e di vedere boschi, e bestie feroci da una parte, e dall'altra tutto ciò, che l'arte, ed il lavoro possono produrre nei paesi meglio coltivati.

Il *Jumen-ula*, che separa i popoli di Corèa dai Tartari si scarica nell'oceano in distanza di dieci leghe da *Hon-chun*; il fiume però, che si chiama *Usuri*, è senza paragone il più bello di questa regione tanto per la chiarezza delle sue acque, quanto per la lunghezza del suo corso. Va a scaricarsi nel *Sagbalianula* attraverso al paese de' Tartari *Tu-py*, che sono adunati nei villaggi sulle sue

rive. Riceve esso molti grandi e piccioli fiumi, che i Missionarj hanno inserito nella loro carta, e debbe produrre una quantità straordinaria di pesci, poichè serve ai Tartari per il loro alimento, e per procurarsi da vestire. Hanno essi l'arte di preparare la pelle, e di tingerla di tre o quattro colori, e sanno tagliarla, e cucirla con tanta delicatezza, che a prima vista pajono vestiti di seta. La forma dei loro abiti è d'altra parte alla cinese, com'è quella dei mancheou, con questa però differenza riflessibile, che le loro lunghe vesti sono ordinariamente ricamate di verde, o di rosso sopra un fondo bianco o grigio.

Impiegano tutta la state nella pesca, ed una parte del pesce, che prendono, serve a far dell'olio per le loro lampadi. Un'altra parte fa il fondamento del loro alimento, ed il resto, che fanno seccare al Sole, senza salarlo, perciocchè mancano di sale, è conservato per la provvigione d'inverno. Gli uomini e le bestie, se ne nutriscono egualmente quando il fiume è diacciato. Del resto i popoli non hanno meno di sanità e vigore. Gli animali, che servono d'alimento ordinario al genere umano, sono molto rari nei loro paesi, e di tanto cattivo sapore, che i servi medesimi non lo possono soffrire, qualunque avidità debbano aver per la carne, dopo aver vissuto sì a lungo di pesce. In questi paesi si attaccano i cani alle slitte

quando il corso de' fiumi è interrotto dal freddo, e perciò i cani sono molto stimati.

Quantunque l'Europa produca la maggior parte delle specie di pesce, che si trovano in questo fiume, non ha però la quantità de' sturioni, che fa l'oggetto principale della pesca dei Tartari. Pretendono essi, che lo sturione sia il primo di tutt' i pesci, e che nessun altro vi s'accosti. Il loro costume si è di mangiarne crude certe parti, per profittare, dicono essi, di tutte le virtù, che gli attribuiscono. Dopo lo sturione, fanno gran caso d'un pesce, che non è noto agli Europei, ma ch'è però uno dei più deliziosi, ch' esistano in natura. La sua lunghezza, e la sua forma sono presso a poco quella d'un picciolo tonno; il suo colore per altro è molto più bello. La sua carne è affatto rossa, lo che lo distingue dagli altri pesci. Egli è tanto raro, che i Missionarj non poterono procurarsene se non una o due volte. Gli abitanti uccidono ordinariamente i pesci grossi a colpi di dardi, e si servono di reti per prendere i piccioli. Le loro barche sono poco grandi; ed i loro canoè non sono se non scorze d' albero molto ben cucite per difenderle dall' acqua.

Sembra, che il linguaggio dei *Yu-py* sia una mescolanza di quello dei mancheou, loro vicini ad occidente ed a mezzodì, e di quello dei Tar-

tari *Ke-chong*, co' quali confinano a Settentrione, ed a Levante.

I Tartari *Ke-cong* si stendono lungo *Saghalianula* da Tondon sino all'Oceano. In tutto questo spazio, che è di 150 leghe circa, non s' incontrano, se non villaggi molto comuni, la maggior parte situati sulle rive di questo gran fiume. Il linguaggio vi è differente da quello dei Mancheou, che chiamano *Fiatta*. Questa lingua *fiatta* è verisimilmente quella di tutti i Tartari, che abitano dall' imboccatura di Saghalianula sino al cinquantesimoquinto grado di latitudine, vale a dire sino agli ultimi confini dell' Impero cinese nella Tartaria orientale. Non vi si radono punto la testa, secondo l'uso presente dell'Impero, e vi si portano i capelli legati con una specie di fettuccia, e chiusi in una borsa. Gli abitanti sembrano più ingegnosi de' Tartari *Yu-py*. Risposero essi con gran chiarezza alle interrogazioni, che fecero loro i Missionarj intorno alla geografia del paese; e la loro attenzione fu singolare per le operazioni matematiche.

Il terzo governo si è quello di *Tsit-sikar*, che prende tal nome da una città nuova, fabbricata dall'Imperatore *Kang-hi*, per assicurare le sue conquiste contro i Russi. E' essa situata vicino a *Nanniula*, fiume considerabile, che si scarica nel Songari. In vece di mura, è essa circondata da

una palizzata di mediocre altezza, guarnita però d'un'ottimo terrapieno. La guarnigione è composta principalmente di Tartari, e la maggior parte de' suoi abitanti sono Cinesi, che vi vanno per far commercio, o che sono stati esiliati per i loro delitti. Gli uni e gli altri hanno le loro case fuori del recinto del muro di legno, che non contiene quasi altro che i Tribunali, ed il palazzo del Generale tartaro. Queste case, che sono di terra, e che formano strade molto larghe, sono rinchiuse ancora in muraglie di terra.

Il fiume di Saghalian riceve quello di Saupira, quello di Kafin-pira, e molti altri, che sono rinomati per la pesca delle perle. Questa pesca non richiede molta arte. I pescatori si gettano in questi piccioli fiumi, e prendono la prima ostrica, che dà loro alle mani. Si pretende, che non vi sieno perle nel Saghalianula; ma secondo però i lumi, che i Missionarj ricevettero dai Mandarini del paese, questa opinione non deriva se non dalla profondità dell'acqua, che leva ai pescatori il coraggio d'immergervisi.

Si pescano ancora perle in molti altri piccioli fiumi, che si scaricano nel Nanni-ula, e nel *Songari*, quali sono l'*Aron*, ed il *Nenier* sulla strada di Isit-sikar, e Merghen; si assicura però, che non se ne trovano mai nei fiumi, che scorrono a ponente del Saghalianula verso le terre dei Russi.

Quantunque queste perle sieno molto vantate dai Tartari, havvi grande apparenza, che sarebbono esse poco stimate dagli Europei, perciocchè hanno difetti considerabili nella forma, e nel colore. L'Imperatore ha molti cordoni di cento perle, tutte simili, e d'una grossezza considerabile; sono però scelte tra migliaja, perciocchè sono tutte sue. Le martore del paese sono ancora d'un gran valore tra i Tartari; perciocchè sono d'un buon uso, e si sostengono per molto tempo.

Si chiamano Tartari *Solon*, coloro che vanno alla caccia de' martori, e sono più robusti, più destri, e più bravi degli altri abitanti di queste regioni. Le loro moglj montano a cavallo, guidano il giogo, cacciano il cervo, ed ogni sorta d'animali. Si trova un gran numero di questi Tartari a Nierghi, città molto grande in poca distanza da Isit-sikar e da Merghen. I Missionarj li videro partire il primo ottobre, per andare ad incominciare la caccia, vestiti di camicciole corte e strette, di pelle di lupo, con una berretta della medesima pelle, e coi loro archi sulle spalle. Conducevano essi alcuni cavalli carichi di miglio, e delle loro lunghe vesti di pelle di volpe o di tigre, che portano nei tempi freddi, e soprattutto in tempo di notte. I loro cani sono avvezzati alla caccia, montano benissimo in luoghi dirupati, e conoscono tutte le astuzie de' martori. Il rigore

gore

gore dell'inverno, che diaccia i più gran fiumi, nè la ferocia delle tigri, di cui i cacciatori diventano spesso la preda, non possono impedire i Soloni di ritornare a quest' aspro e pericoloso esercizio, perciocchè tutte le loro ricchezze consistono nel frutto della loro caccia. Le pelli più belle sono riservate per l'Imperatore, che dà ad esse un prezzo stabile. Ciò che resta si vende molto caro nel paese medesimo. Esse vi sono molto rare, ed i Mandarini, od i Mercanti di Isit-sikar, le portano via con gran prontezza.

Quanto ai mancheou medesimi, che sono come Signori di tutte le altre nazioni di quelle regioni, ed il di cui capo si è l'Imperatore della Cina, non hanno tempj, nè idoli, nè culto regolare, e nel loro linguaggio non fanno sagrifizj se non all'Imperatore del cielo. Mostrano ai loro antenati una venerazione mescolata di pratiche superstiziose, e dopo che sono entrati nella Cina, hanno alcuni abbracciato le Sette idolatre; la maggior parte però sono molto attaccati alla loro antica religione, che rispettano come il fondamento del loro Impero, e come la sorgente della loro prosperità.

Sotto il governo tartaro, che sussiste presentemente, l' uso del linguaggio mancheou è tanto comune alla corte quanto quello della lingua cinese. Tutti gli atti pubblici del consiglio imperia-

le, o dei tribunali supremi di giustizia, sono scritti nelle due lingue. Il mancheou per altro comincia a declinare, ed all' apparenza si perderebbe, se i Tartari non usassero ogni sorta di precauzioni per conservarlo. Cominciarono essi sotto il regno di Chun-chi a tradurre i classici cinesi, ed a compilare i dizionarj per alfabeto; essendosi però serviti di caratteri cinesi, i di cui suoni, ed anche il senso non possono essere espressi dalla lingua tartara; quest' opera fu di poca utilità. L' Imperatore Kan-hi nel principio del suo regno, creò nella sua capitale un uffizio dei migliori grammatici delle due nazioni, gli uni de' quali dovevano tradurre le storie, ed i classici, che non erano stati terminati, mentre gli altri s' attaccherebbono agli oratori, e comporrebbero soprattutto un dizionario delle due lingue. Questa commissione fu eseguita con una diligenza sorprendente; e quando nasceva qualche dubbio ai traduttori, dovevano consultare gli antichi delle otto bandiere tartare; se la risposta non gli appagava, si dirigevano a quelli, ch' erano di fresco arrivati dal fondo della Tartaria. Furono proposti premj per coloro, che somministrassero parole al dizionario, e dopo averne raccolto un sì gran numero, che non doveano restarne molte per un supplemento presero la cura di disporle in differenti classi.

La prima riguarda i cieli, la seconda il tempo, e la terza l'Imperatore. Le altre appartengono quindi al governo dei Mandarini, alle cerimonie, ai costumi, alla musica, ai libri, alla guerra, alla caccia, all' uomo, alla terra, alla seta, ai panni, agli abiti, agli istrumenti, al travaglio, agli artefici, alle scorze, al bere ed al mangiare, ai grani, all' erbe, agli uccelli, agli animali feroci e ammansati, ai pesci, agli insetti, ec. Le classi sono divise in capitoli, e in articoli. Ogni parola scritta in gran caratteri, ha sotto di lei in picciole lettere, la sua definizione, la sua spiegazione, ed i suoi usi. Le spiegazioni sono chiare, eleganti, e d' uno stile facile. Possono esse servire di modelli per iscriver bene; ma siccome questo famoso libro è in lingua, ed in caratteri tartari, la sua utilità si limita a quelli, che sapendo già la lingua, cercano di perfezionarvisi, o vogliono arricchirla per mezzo delle traduzioni.

Ciò, che questa lingua ha di più singolare, se si paragona alla lingua francese, si è che il verbo è differente tanto spesso quanto il sostantivo, che lo siegue. Si dice in francese, *faire un vers*, *faire une peinture*, *faire une statue*, ed è questa un' espressione comoda, che i Tartari non possono soffrire. Perdonano essi la ripetizione di una stessa parola nel discorso famigliare; ma in

un autore però, e ne' loro scritti medesimi i più semplici, la trovano indegna di scusa. Quella di una stessa parola nello spazio di due linee non è niente più perdonata, e forma una monotonìa, che offende l' orecchio. Si mettono essi a ridere quando un Missionario leggendo i nostri libri, sentono tornare sovente ; *che*, ch' *eglino*, ch' *essi*, ec. Invano, loro vien detto, che questo è il genio della lingua francese, e possono, per dir vero ; far di meno di questo ajuto nella loro lingua, perciocchè la sola collocazione delle loro parole produce lo stesso effetto, per farle intendere senza equivoco, e senza oscurità, non conoscono perciò moti insipidi, che non versino se non sopra giuochi di parole.

Un' altra singolarità della loro lingua si è la sua abbondanza ; che da loro la maniera d' esprimere chiaramente, ed in una maniera precisa ciò, che dimanderebbe altrimenti grand' estensione. Per esempio, quantunque tra tutti gli animali domestici, il cane sia quello, che somministri minor numero di parole nella lingua tartara, ne ha però essa molte, oltre quelle di cane, di mastino, di levriere, di spagnuolo, ec. per esprimere l' età, il pelo, e le buone o cattive qualità d' un cane. Si vuole egli dire, che un cane ha il pelo dell' orecchie, e della coda molto lungo, e molto folto, basta la parola *Tay-ha*.

Ha egli il muso lungo, e la coda lunga, egualmente l' orecchie grandi, e le labbra pendenti; *Tolo* esprime tutte queste qualità: se si accoppia con una cagna ordinaria, i cagnolini, che nascono si chiamano *Pesaris*. Un cane, ed una cagna, che ha due ricci gialli sopra le palpebre, si chiama *Turbe*. Se è picchiettato come il leopardo, si chiama *Kuri*. Se ha il muso picchiettato ed il resto del corpo d' un colore eguale, si chiama *Palto*. Se ha il collo interamente bianco, egli è un *Cha-ku*. Se ha sulla testa alcuni peli che cadono per di dietro, egli è un *Kalia*: Se la pupilla è metà bianca e metà azzurra, egli è un *Chi-cheri*. Se è basso, se ha le gambe corte, e nervose, ed il collo lungo, egli è uno *Kapari*. Il nome comune d' un cane, si è *Indagon*, e quello d' una cagna, *Nieghen*. I cagnolini di sette mesi si chiamano *Niacha*, e dai sette sino agli undici, si chiamano *Nukere*. Nell' età di sedici mesi prendono il nome generale d' *Indagon*, ed è la stessa cosa delle loro qualità buone, e cattive: una parola n' esprime due o tre insieme.

Sarebbe infinita la minuta descrizione degli altri animali. Quanto al cavallo, per esempio, questo animale favorito dai Tartari, sono i nomi stati moltiplicati venti volte più che per il cane. Havvene non solamente per i suoi diversi colori

per la sua età, e per tutte le sue qualità, ma ancora per i suoi diversi movimenti. Non si potrebbe così facilmente decidere, se questa strana abbondanza sia un ornamento, od un imbarazzo in una lingua. Ma donde mai hanno potuto i Tartari trarre questa moltitudine sorprendente di nomi, e di termini, per esprimere le loro idee. Non possono certamente averli tratti dai loro vicini, perciocchè ad occidente hanno i Tartari mogollesi, ma appenna si trovano alcune parole, che si somigliano nelle due lingue e l' origine n' è ancora incerta. Verso oriente sino al mare hanno per confinanti alcune nazioni selvagge di cui non intendono la lingua niente più di quella dei loro vicini verso settentrione. Dalla parte di mezzogiorno, sono i popoli di Corèa; la lingua però, ed i caratteri della Corèa, essendo cinesi, non hanno alcuna somiglianza con quelli della Tartarìa.

I Tartari mancheou hanno quattro maniere di scrivere, quantunque non abbiano se non se una sorta di caratteri. La prima che serve ad incidere iscrizioni sul sasso, o sul legno, richiede un giorno intero, per iscriverne diligentemente venti o venticinque linee, e soprattutto quando debbono esser vedute dall' Imperatore. Se i tratti del pennello sieno d' una mano pesante, che li renda troppo larghi, e troppo carichi, se man-

chino di politezza, se le parole sieno troppo attaccate od ineguali, l' opera debb' esser ricominciata. Non si soffre, che vi sieno chiamate, nè aggiunte marginali, mentre sarebbe un mancar di rispetto al sovrano. Gl' ispettori del lavoro rifiutano tutti i foglj, in cui si scorge il più picciolo difetto.

Il secondo metodo si è molto bello, e poco diverso dal primo, quantunque sia molto più facile. Non obbliga esso ad indicare con un doppio tratto le finali d' ogni parola, nè di ritoccare ciò, che una volta è stato scritto, quando il tratto sia troppo grosso o troppo sottile.

La terza maniera è più diversa dalla seconda di quello, sia questa dalla prima. E' essa la scrittura corrente, ed è tanto veloce, che le due facciate della pagina sono ben presto piene. Siccome i pennelli del paese prendono molto meglio l' inchiostro, che non fanno le nostre penne, si perde minor tempo a temperarle. Se si detta ad alcuno, che scriva, è grande la maraviglia per la celerità, colla quale si vede correre il pennello. Questo carattere è molto in uso per le memorie, le procedure giudiziali, e gli affari comuni. I tre metodi precedenti non sono d' un eguale finezza, ma sono egualmente leggibili.

Il quarto è il più grossolano, quantunque il più breve, ed il più comodo per un' autore, e

per coloro, che hanno degli estratti da fare, o da copiare qualche cosa. Bisogna sapere, che nella scrittura tartara havvi sempre un gran tratto, che cade perpendicolarmente dall' alto al basso della parola. A sinistra di questa parola, se ne aggiunge una in forma di denti di sega, che fa le quattro vocali, *a*, *e*, *i*, *o*, distinte l' una dall' altra per punti alla destra della perpendicolare. Un punto opposto al dente, significa *n*, e si debbe legger allora *ne*. Se il punto è opposto a destra, si legge *no*. Se alla destra d' una parola si trova un *o* in luogo d' un punto, quest' *o* indica, che la vocale è aspirata, e che bisogna leggere *ho*, *he* come nello spagnuolo.

Si fa uso ordinariamente d' un pennello, quantunque s' adoperi alle volte ancora una specie di penna, composta di bambou, tagliata presso a poco come quelle d' Europa. Si comincia dal bagnare la carta nell' acqua d' alume, per impedire, che non succhi l' inchiostro. I caratteri tartari sono di tal natura, che non sono meno leggibili di traverso, risalendo, che dall' altro lato.

Non havvi Tartaro, che non preferisca la sua natia lingua a tutte le altre, e che non la creda la più elegante, e la più ricca di tutte. Il figlio primogenito dell' Imperatore nell' età di 35 anni s' immaginava, che fosse impossibile il render il senso della lingua tartara, e molto meno

la nobiltà del suo stile in alcuna delle lingue europee, che trattava di barbare. La legatura de' nostri libri, e le nostre incisioni gli piacevano molto; ma lo disgustavano le nostre lettere, che trovava esser picciole, e mal distinte; pretendendo, che formassero una specie di catena, i di cui anelli erano irregolarmente connessi, e che somigliassero la traccia dei piedi d' una mosca sopra una tavola polverosa. Non poteva nemmeno persuadersi, che caratteri di questa natura fossero capaci d'esprimere un gran numero di pensieri, e d' azioni, e tante cose morte, o viventi, come quelli de' Cinesi, e de' Tartari, che sono chiari, distinti, e graziosi. Sosteneva finalmente, che la sua lingna era molto maestosa, e gratissima all' orecchio; laddove nel linguaggio de' Missionarj non sentiva se non un gorgheggiamento continuo, che s'accostava molto al gergo di Fokyen.

Il P. Parennin, per convincere questo Principe, che le lingue d' Europa potevano esprimere tutto ciò, ch'era pronunziato in lingua tartara, tradusse a drittura in latino, una lettera scritta al P. Suarez, e dettata dal Principe nella sua lingua, e gli fece confessare, che i caratteri romani erano da preferirsi a quelli della Tartarìa, perciocchè, malgrado il loro picciolo numero, non lasciano d' esprimere moltissime parole cinesi, e

tartare, che la sua nazione non può scrivere coi suoi caratteri. Gli propose, per esempio, le parole *prendre*, *platine*, *griffon*, *friand*, che fu impossibile al Principe di scrivere nella sua lingua, perciocchè il Tartaro non ammettendo due consonanti, senza una vocale in mezzo, non poteva tradurre se non se *perendere*, *pelatine*, *geriffon*, e *feriand*. L' autore gli fece ancora osservare, che i Tartari non potevano incominciare alcuna parola per le lettere B e D, e che erano forza a sostituire P e T, come in *Bestia*, e *Denti*, che scrivono *Pestia*, e *Tenti*. Gli Europei avendo un' infinità d' altre parole, che non possono esser espresse con caratteri tartari, quantunque un Tartaro possa pronunziarle, Parennin conchiuse, che l' alfabeto francese avea gran vantaggio sopra quello della Tartarìa.

Obbiettò d'altra parte, che presso i Tartari, la vocale *e* è sempre aperta; che eccettuate certe parole, dov' essa si trova dopo *cr*, non è mai muta, e che in questo ultimo caso non è distinta da alcun segno. Confessò, che lo stesso difetto si trova nella lingua cinese, e che i Tartari avendo la lettera *r*, la lingua loro ha del vantaggio sopra quella della Cina, per esprimere i nomi forestieri; ma sostenne però, che la lingua Tartara in se stessa, non è fatta per lo stile breve e laconico; ch' essa ha delle parole troppo lunghe, ed in con-

seguenza poco adattate alla poesia, e soggiunse, che ha poche transizioni, e che quelle stesse, ch' essa ha non sono molto sensibili; che più gran spiriti non possono vincere questa difficoltà, e sono spesso imbarazzati per legare insieme le loro frasi, che dopo avervi pensato molto tempo, si vedono spesso obbligati a cancellare quanto hanno scritto, senz' arrecarne altra ragione, che il cattivo suono, o la durezza d' un' espressione, l' improprietà della frase, e la mancanza di connessione. Ei non potè negare, che la sua lingua non fosse soggetta a questi inconvenienti; ma pretese però, che non gli avesse nella conversazione, in cui il discorso gli pareva molto andante. Parennin lo pregò ad osservare, che coloro, i quali non possedevano al pari di lui la lingua Tartara, allungavano molto le finali; e vi aggiungevano spesso la parola *Tala*, quantunque non significhi niente; che si facevano grand' applauso, quando non avevano ripetuto se non due o tre volte questa parola in una conversazione; che coloro, i quali erano recentemente arrivati dal centro della Tartaria, ne usavano tanto frequentemente, quanto gli altri, lo che provava abbastanza, che i Tartari mancavano di transizioni; che gli Autori finalmente non osando adoperare la parola *Tala* nell'opere di qualche eleganza, e sovrattutto dacchè l' Imperatore l'aveva condannata, cessando di ser-

virsene, erano molto imbarazzati nel passare ad un soggetto all'altro.

Il Principe rispose sorridendo, che il combattimento non era eguale; perciocchè non era mai stato in Europa; ma che se avesse fatto questo viaggio, sarebbe tornato molto bene istrutto dei difetti della lingua francese, per confondere i Missionarj. Parennin replicò, che il Principe avrebbe potuto ingannarsi sopra questa speranza, perciocchè i Francesi avevano formato un' Accademia ad oggetto solamente di riformare, e perfezionare la lingua; ma essendo stato costretto a convenire sopra un altro quesito, che gli fu fatto, cioè che i Francesi hanno preso moltissimi termini da altre nazioni, e sovrattutto in materia d'arti, e di scienze, il Principe esclamò, che la vittoria era sua. ,, Quanto a noi, gli diss' egli, non abbiamo preso che poche parole dai Mogollesi, e meno ancora dai Cinesi, e le abbiamo naturalizzate per mezzo delle terminazioni. Voi vi fate gloria all' apparenza d' esservi arricchiti dai vostri vicini. Per vero dire, voi siete graziosi, nel rimproverare, dopo ciò delle bagattele alla lingua tartara. "

Le risposte per altro del P. Parennin appagarono abbastanza il Principe ereditario della Cina, per fargli prender miglior concetto delle lingue d'Europa. Promise ancora di stimarle in primo

luogo dopo la sua. Per vero dire inclinava a dare il secondo posto al Cinese; ma il Missionario fece gran proteste contro questa idea, allegando la quantità grande d' equivoci, di cui questa lingua è ripiena.

Abbiamo arrecato queste minute circostanze per far conoscere quanto la vanità nazionale dia preminenza alla sua lingua anche presso i popoli, che noi consideriamo come barbari, e nello stesso tempo per far vedere le differenti idee dei differenti popoli sull'armonìa, e sull'eleganza.

Il Paese de' Mongolli, o Mongalli, chiamati Mogolli per un' abbreviatura volgare, questo paese, che i geografi europeî hanno chiamato Mongalia, confina ad oriente col paese de' Mancheou, a mezzodì colla gran muraglia della Cina, a ponente col *Kobi*, o gran deserto, a settentrione coi *Kalkas*. La sua lunghezza è più di 300 leghe, e la sua larghezza da settentrione a mezzogiorno è di 200 circa.

Questa porzione della Tartarìa è stata il teatro delle più grandi azioni, che la storia attribuisca ai Tartari dell'oriente, e dell' occidente. In tal luogo nacque il grand' Impero di *Gengiskan*, e de' suoi successori, e vi ebbe la sua sede principale prima di quello dei conquistatori mancheou, che governano presentemente la Cina. In quello stesso luogo si videro per più secoli, guer-

re sanguinose, e battaglie allora famose, che decisero del destino di molte monarchie presentemente distrutte. In tal luogo tutte le ricchezze dell' Asia meridionale furono molte volte riunite, e dissipate. In que' deserti finalmente le arti, e le scienze furono per gran tempo coltivate, e si videro fiorire molte potenti città, di cui se ne distinguono ora appena le traccie, ed i di cui nomi stessi sono obbliati.

Quantunque i differenti rami, che compongono la nazione dei Mogollesi, abbiano costume di menare una vita errante, hanno esse però i loro limiti rispettivi, al di là de' quali non è loro permesso di stabilirsi. Le terre dei Principi mogollesi sono divise ne' *Kis*, o bandiere.

Questi popoli hanno diversi nomi dagli Storici. Si trovano chiamati *Mongolli*, *Mongulli*, *Mogolli*, e *Mogulliti*. Secondo l'istoria d'*Abulghazi-khan*, hanno preso il loro nome da *Mogul* o *Mungol-khan* antico Monarca della loro nazione. I Cinesi chiamano alle volte i Mogollesi *Sita-tses*, o Tartari occidentali, e per derisione, *Tsau-tatses*, vale a dire, *Tartari puzzolenti*, perciocchè hanno in fatti cattivissimo odore.

I Mogollesi superano molto i mancheou per l'estensione del loro paese, e pe 'l loro numero. Si comprendono sotto il loro nome i *Kalkas*, e gli *Eluti*, che abitano le parti occidentali sino

al mare Caspio, non che tutti questi popoli sieno propriamente Mogollesi, poichè i Mogollesi non formavano se non una semplice tribù tra gli altri Tartari occidentali; ma avendo *Gengiskan*, ch'era di questa tribù soggiogato tutte le altre, furono esse tutte comprese sotto il nome generale di Mogollesi, com'esse erano state conosciute sino allora nelle parti occidentali dell'Asia sotto nome di *Tatari* o di *Tartari*, ch'erano la tribù la più potente prima delle conquiste di questo Principe. E' ancora avvenuto, che i Tartari anno diviso sino al presente coi Mogollesi l'onore di dare il loro nome agli abitanti di queste vaste regioni, e che di più anno essi soli dato il loro nome al paese, perciocchè in Asia, come in Europa ha il nome di Tartarìa, quantunque non si conosca più nessuna tribù particolare sotto nome di Tartari.

Quanto al nome di Tartari, si debbe osservare ancora, che la vera ortografia di questo nome si è *Tatari*, e che sino al presente non se ne conosce altra, non solamente ne' paesi orientali, ma ancora nelle parti della nostra Europa, che vi sono vicine. I Cinesi sovrattutto, non avendo la lettera *r* nella loro lingua, pronunziano *Ta-ta* e *Ta-tse*.

La lingua mogollese ha molti dialetti. *Regis* c'informa che i caratteri, che sussistono sugli antichi monumenti mogollesi, sono gli stessi, che

quelli del giorno d'oggi, e che sono differenti da quelli del mancheou. Non hanno nemmeno la più picciola somiglianza co' caratteri cinesi, e non sono più difficili del romano. Si scrivono essi, o s'incidono sopra tavole con un punteruolo di ferro, e perciò i libri sono molto rari tra' Mogollesi. L'Imperatore della Cina ne ha fatto tradurre alcuni per compiacerli se gli ha fatti stampare a Pekin. Il più comune però de' loro libri, si è il calendario del tribunale cinese delle matematiche, che si incide in caratteri mogollesi.

Secondo la pittura, che *Benink* ci fa de' Mogollesi, la maggior parte sono d'una statura mediocre, ma robusti; hanno la faccia larga e piatta, il colore morello, il naso piatto, gli occhi neri e grossi, i capelli neri, e tanto forti quanto i crini de' loro cavalli. Se gli tagliano ordinariamente assai corti, e non conservano se non un ciuffo alla sommità, che lasciano crescere in tutta la sua lunghezza naturale, ed hanno poca barba. Gerbillon li rappresenta per molto grossolani, ma onorati però, e di buon naturale. Sono, dic'egli, sporchi ne' loro colori, e vestono malissimo, vivono tra lo sterco de' loro animali, che serve loro in vece di legno ne' loro fuocolari. D'altra parte sono eccellenti nella caccia, e nell'arte di condurre i cavalli. Tirano con maestria l'arco a piedi, ed a cavallo. Generalmente menano una

vita

vita molto miserabile, e l'avversione che hanno alla fatica fa, che preferiscano l'erba della terra ai frutti dell'agricoltura.

Regis osserva, che la principale ambizione de' Mogollesi si è il conservare il rango delle loro famiglie; non istimano le cose se non dall'utilità senz'aver alcun riguardo alla rarità, od alla bellezza. Il loro naturale si è allegro, ed aperto, sempre disposto all' allegrezza, ed hanno pochi motivi d' inquietudine; perciocchè non hanno vicini, a cui debbano aver riguardo, nè inimici da temere, nè Signori, a cui sieno obbligati a far corte, nè affari difficili, o che gli obblighino a farsi violenza. Le loro occupazioni, o piuttosto divertimenti continui sono la caccia, la pesca, od altri esercizj del corpo, ne' quali sono eccellenti.

Secondo Regis, l'abito ordinario de' Mogollesi è composto di pelli di castrato, e d' agnello, la di cui lana fanno che tocchi il corpo. Quantunque sappiano preparare, e far bianche ottimamente queste pelli, egualmente che quelle di cervo, di daino, e di capra selvatica, che i ricchi portano in primavera in forma di vesti, tutte le loro precauzioni però non impediscono, che avvicinandosi essi, non si facciano riconoscere al loro odore. Le loro tende esalano un odore di becco, ch'è insopportabile, ed un forestiero, che sia tra

loro, è obbligato a fabbricar la sua in qualche distanza.

Le loro armi sono la picca, l'arco, e la sciabla, che portano alla maniera cinese, e fanno sempre la guerra a cavallo, come tutti i Tartari.

I loro armenti sono composti di cavalli, di cammelli, di vacche, e di castrati molto buoni nella loro specie, ma che non possono però paragonarsi con quelli de' Calmuchi, ossia per la bontà, ossia per l'apparenza. I loro castrati nondimeno sono molto stimati: hanno essi la coda lunga due piedi circa, e grossa quasi altrettanto, e pesa ordinariamente dieci od undici libbre. I Mogollesi non allevano altri animali fuorchè quelli, che pascolano l'erba, ed abborriscono sovrattutto i majali.

La loro maniera di vivere si è uniforme; vanno errando di luogo in luogo co' loro armenti, fermandosi nei luoghi, dove trovano maggiori foraggi, nella state vicini a qualche fiume, od a qualche lago, nell'inverno dalla parte meridionale di qualche montagna, dove la neve somministra loro dell'acqua. I loro cibi sono molto semplici. In tempo di state si nutriscono di latte, senza fare alcuna differenza tra'l latte delle vacche, de' giumenti, delle pecore e delle capre; bevono acqua dove abbiasi bollito il più cattivo thè della Cina, mescolandovi della giuncata, del burro, o del latte agro, e sovrattutto con latte di giu-

menta; che distillano dopo averlo fatto fermentare. Le persone ricche fanno fermentare della carne di castrato in latte agro, locchè forma un liquore forte e nutritivo, con cui s' ubbriacano. Fumano essi molto tabacco. Quantunque la poligamia non sia loro proibita, non hanno però ordinariamente più d' una moglie. Costumano di bruciare i morti, e di seppellire le ceneri in qualche luogo elevato, dove formano un ammasso di pietre, sopra di cui pongono picciole bandiere.

Abitano essi sotto tende, od in capanne mobili, le di cui porte sono molto strette, e tanto basse, che non possono entrarvi senza curvarsi. Hanno l' arte d' unirne tanto perfettamente tutte le parti, che si difendono ottimamente dalla tramontana. Quanto al commercio, i piccioli mercanti della Cina vengono in gran numero tra i Mogollesi, e portano loro riso, thè verde, che chiamano *Kan-chay*, tabacco, drappi di cotone, ed altri drappi comuni, diverse sorti d' utensili, e finalmente tutto quanto loro abbisogna, e ricevono in cambio bestiami, perciocchè l' uso della moneta non è conosciuto dai Mogollesi.

La sola religione di questi popoli, come quelle del Tibet, consiste, secondo Gerbillon, nel culto dell' Idolo *Fo*, che chiamano *Fu-chcki* nella loro lingua. Credono essi la trasmigrazione dell' anime, prestano un' ubbidienza cieca ai Lamas,

che sono i loro Preti, e danno loro quanto hanno di meglio, e di più prezioso. I Preti sono ignorantissimi, e passano per dotti quando sono capaci di leggere i libri santi nella lingua del Tibet. Il loro libertinaggio è eccessivo, e sovrattutto colle donne, che riducono a far mala vita impunemente. I Signori però della nazione si lasciano regolare da' loro consiglj, e cedono loro il posto in tutte le occasioni pubbliche. Questi Preti sono ancora medici per aver maggiori occasioni d'ingannare que' popoli ignoranti, tra' quali havvi pochi uomini, che sappiano leggere e scrivere. Si veggono ancora dei Lamas, che intendono appena il libro delle loro orazioni, che si cantano, e l'aria n'è assai armoniosa, ed a ciò unicamtnte si riduce tutto il culto religioso de' Mogollesi. Non hanno uso di sagrifizj, nè d'offerte: il popolo però s' inginocchia sovente colla testa nuda dinanzi a' Lamas per ricevere l'assoluzione, e non si alza se non dopo aver ricevuto l' imposizione delle mani. L' opinione comune si è, che possono far cadere la gragnuola e la pioggia.

I Mogollesi hanno una specie di divozione, che consiste in portar al collo de' paternostri, di cui fanno uso per le loro orazioni. Havvi pochi de' loro Principi, che non abbiano una Chiesa nel loro territorio, quantunque non v'abbiano case.

Un Principe Mogollese, versato nella storia de' suoi antenati, a cui il P. Gerbillon domandò in qual tempo i Lamas avevano introdotto la religione di *Fo* nella sua nazione, gli rispose, ch'e-ra sotto il regno dell'Imperatore *Kublay*, che noi chiamiamo *Kublay-kan*, nipote di *Gengiskan*, e conquistatore della Cina nel decimoterzo secolo.

Questi Lamas Mogollesi hanno alla loro testa un Vicario sotto il *Delay-lama* del Tibet, e si chiama il *Kotuktu*.

Questi popoli sono d' altra parte divisi in 49 bandiere sotto un gran numero di piccioli Principi. Regis osserva, che i Mancheou, dopo avere conquistata la Cina, diedero ai potenti titoli di signoria; che assegnarono un' entrata ad ogni Capo di bandiera; che regolarono i confini de' territorj, e vi stabilirono leggi, dalle quali sono stati governati sino a questo giorno. Havvi in Pekin un gran tribunale, a cui si porta l' appellazione dalla sentenza di que' Principi; che sono obbligati a comparirvi essi pure, quando vi sono citati. I Kalkas sono sottoposti agli stessi regolamenti, dopo che sono soggetti all'Impero della Cina.

Di tutte le nazioni Mogollesi, che dipendono dalla Cina, la più numerosa, e la più celebre si è quella dei *Kal-kas*, o Mogollesi glalli, e prende il suo nome dal fiume di Kalka. Si dan-

no alle loro terre, più di 300 leghe da mezzogiorno a ponente. Abita essa le rive dei fiumi più belli di tutta questa parte della Tartaria, e viene posta al sud-est degli Eluti. Il paese de' Kalkas, secondo Gerbillon, si stende da settentrione a mezzodì dal cinquantesimo grado di latitudine sino all' estremità meridionale del gran deserto di *Chamo*, che si pone nel numero delle loro possessioni. Vi vivono essi nell' inverno.

I Kalkas sono discendenti di que' Mogollesi, che furono scacciati dalla Cina verso l'anno 1368 da *Hong-vu*, fondatore della razza di *Ming*, e che essendosi ritirati dalla parte del settentrione al di là del gran deserto, si stabilirono principalmente sui fiumi di *Selinga*, d' *Ork-hon*, di *Tula*, e di *Korlon*, dove i pascoli sono molto abbondanti. E' cosa sorprendente, che dopo esser stati sì a lungo costumati alle delicatezze della Cina, abbiano potuto tornar a prendere tanto facilmente la vita errante, e grossolana de' loro antenati. Questa parte di Tartaria presentava altre volte molte città che non esistono più. I Missionarj osservarono sulle rive settentrionali di Korlon, le rovine d' una città considerabile, la di cui forma era stata quadra. Si distinguevano ancora i fondamenti, ed alcune parti delle mura, ed aveva avuto venti *lis* cinesi di circonferenza. Due piramidi vi si facevano conoscere dai loro

avanzi, ed il suo nome era *Para-hotun*, che significa *la città della tigre*. I Tartari consideravano il grido d' una tigre, come un augurio favorevole.

Si veggono le rovine di molte altre città nei paesi dei Mogollesi, e de' Kalkas, ma però poco antiche. Sono esse state fabbricate da' Mogollesi successori del famoso Koblay-kan, che avendo conquistato tutta la Cina, divenne il fondatore della Dinastìa di *Twen*. Quantunque il genio di questa nazione gli faccia preferire le sue tende alle case più comode, si può supporre, che dopo la' conquista della Cina, *Ko-blay-kan*, il di cui carattere non s' allontanava dai costumi cinesi, civilizzò i suoi sudditi, e fece loro prendere gli usi del paese, che avevano soggiogato. La vergogna di sembrare inferiori ai popoli, che avevano vinto li portò senza dubbio a fabbricare città nellà Tartarìa, e fecero allora ciò, che si ha veduto fare ai Mancheou sotto il governo dell' Imperatore Kang-hi che ha fabbricato grandi città nei cantoni più remoti, e belle case di piacere in quelli, che toccano la Cina.

La religione de' Kalkas non è diversa da quella degli altri Mogollesi. Hanno altresì il loro *Kotuktu*; ma che non è però sottoposto al *Dalay-lama*, ed habita nelle tende, essendo assiso in una più grande sopra una specie d'altare, do-

ve riceve gli omaggi di molte nazioni. Non saluta nessuno, ed i Grandi; ed il popolo lo considerano come un dio; e gli fanno le adorazioni stesse, che a *Fo*. Il loro accecamento, che giunge sino alla follia li porta a credere, che non ignora niente; e che dispone assolutamente del potere; e dei favori di *Fo*. Sono persuasi, ch' è nato già 14 volte, e che rinascerà ancora; quando il tempo sarà terminato.

Il *Dalay-lama*, o sommo Pontefice di tutte le regioni tartare, conferisce a' suoi lama diversi gradi di potere; e di dignità; di cui il più eminente si è quello di *Kotuktu*, o di *Fo-vivente*. Un titolo sì distinto non è dato che ad un picciolo numero. Il più celebre, ed il più rispettato di tutti i Kotuktu, si è quello de' Kalkas. E' esso considerato come un oracolo infallibile, e s' è anche interamente sottratto all' autorità del *Dalay-lama*. La sua è tanto stabilita, che chi dubitasse della sua divinità, od almeno della sua immortalità sarebbe in orrore a tutta la nazione. E' vero, che la corte della Cina contribuì molto a questa apoteosi ad oggetto di dividere i Mogollesi dai Kalkas. Essa concepì, che l' esecuzione di questo progetto sarebbe difficile, sino a che le due nazioni riconoscessero un medesimo capo di religione; perciocchè questo sommo sacerdote sarebbe sempre interessato nel riconci-

rarli nelle loro più picciole differenze, e che all' opposto uno scisma ecclesiastico non mancherebbe di far loro rompere ogni sorta di comunicazione. Sopra tal principio, essa abbracciò l' occasione di sostenere segretamente il Kotuktu contro il Dalay-lama, e la sua politica non è riuscita male.

Il Kotuktu non ha dimora fissa come il *Dalaslàma*, ed accampa in una parte, od in un'altra. Nondimeno dopo la sua separazione, non mette più piede sopra le terre degli Eluti. E' sempre circondato da un gran numero di Lama, e di Mogollesi armati, che s' adunano da tutte le parti, e soprattutto quando cambia d' accampamento, e che si presentano a lui quando passa per ricevere la sua benedizione, e pagargli i suoi diritti. Non havvi se non i capi della sua tribù, od altri signori della stessa distinzione, che abbiamo il coraggio d' accostarsi alla sua persona. La sua maniera di benedire si è, ponendo sulla testa del divoto la sua mano ferma; nella quale tiene un rosario secondo la moda dei Lamà.

Il popolo è persuaso, che invecchia a misura che la luna declina, e che la sua gioventù ricomincia colla luna nuova. Nei gran giorni di festa comparisce sotto un magnifico baldacchino di velluto della Cina allo strepito degli strumenti. E' seduto sopra un gran cuscino di velluto; col

le gambe incrocicchiate alla maniera de' Tartari, con una figura del suo dio da ogni parte. Gli altri Lama di distinzione sono sotto di lui sopra cuscini meno elevati, tra 'l luogo dov' è posto, e l' ingresso del padiglione, tenendo in mano ognuno un libro, nel quale leggono tacitamente, e solo cogli occhi. Tostochè il Kotuktu ha preso il suo luogo, lo strepito degl' istrumenti cessa, ed il popolo, ch' è adunato dinanzi al padiglione si prostra a terra, mandando certe acclamazioni in onore della divinità, e del suo Prete. Allora alcuni Lama portano turiboli con erbe odorifere, ed incensano a drittura le immagini della divinità, e quindi il Kotuktu. S' arrecano subito molti vasi di porcellana, pieni di liquori, e di confettura. Se ne pongono sette dinanzi ad ogni immagine della divinità, e sette altri dinanzi al Kotuktu, che dopo averne assaporato un poco, fa distribuire il resto tra i Capi delle tribù, che si trovano presenti, e si ritira quindi nella sua tenda al suono degli istrumenti di musica..

Il Kotuktu de' Kalkas non è senza considerazione alla corte imperiale. Se il desiderio di conservarsi indipendente dal *Dalay-lama*, l' interessa a comprare con regali i favoriti dell' Imperatore, la corte, che ha bisogno di lui, e de' suoi Lama per tenere in dovere i Mogollesi d' occidente

lo tratta in tutte le occasioni con riguardo distinto. Vi ricevette anche una volta un contrassegno di distinzione molto straordinario. Si celebrava l' anniversario dell' Imperatore Kanghi, ch'entrava allora nell' anno sessantesimo della sua età, e il Kotuktu essendo stato avvertito, acciocchè vi si trasferisse con tutti i vassalli dell' Impero, fu dispensato dal prostrarsi più d' una volta dinanzi a S. M., quantunque la legge ordina di prostrarsi tre volte, e questa distinzione fu considerata come un onore senza esempio. Il suo interesse lo porta ancora a coltivare l' amicizia de' Russi di *Selin-gins-koi*, co' quali i suoi sudditi commerciano.

I Kalkas avevano altra volta il loro Kan, che discendeva, come gli altri sovrani Tartari dalla famiglia di Gengiskan; avendo però avuto una guerra disgraziata cogli Eluti loro vicini, verso la fine dell'ultimo secolo si fecero vassalli della Cina, per ottenerne del soccorso. Furono essi divisi in tre bandiere sotto tre Principi, l' uno de' quali è Regolo del terzo ordine, il secondo *Kong*, o conte, ed il terzo ha il titolo di *Chaffax*. In questo paese sono i luoghi per le razze, e gli armenti dell' Imperatore. Questi armenti, e questi luoghi per le razze dati in affitto a' piccioli Principi tartari, contribuiscono a renderglieli affezionati. Non hanno la pote-

stà di disporre della vita de' loro sudditi, nè quella di confiscare i loro beni, e la cognizione di questi casi è riservata ad uno de' tribunali supremi di Pekin che ha il nome di *Mogol-chabgan*, o di tribunale dei Mogollesi; quantunque però sommessi, questi popoli non pagano tributo.

Le terre dei Mogollesi sono poco atte ad esser lavorate, e mancano in molti luoghi di legno, e d' acqua. Esse abbondano dall' altra parte d'ogni sorta di cacciagione, e di bestie addomesticate, senz' eccettuarne le spezie comuni in Europa, come la lepre, il fagiano, ed il daino. Vi si veggono nelle pianure immensi armenti di capre rosse, che i Cinesi chiamano *Whang-yang*. Sono esse della grandezza, e della forma delle nostre, ma hanno però il pelo più ruvido di quelle d' Europa. La loro sicurezza è riposta nella velocità straordinaria del loro corso.

I muli salvatici sono in picciolissimo numero. Non somigliano essi punto i muli domestici, e non possono accostumarsi a portar pesi. La loro carne non è meno diversa, ed il sapore n' è grato a giudizio almeno de' Tartari, che ne fanno grand' uso, e che la trovano tanto sana, e tanto nutritiva quanto quella del cignale. Quest' ultimo animale si è molto comune ne' boschi, e nelle pianure, che circondano la riva dritta del fiume Tula. Si riconoscono le sue traccie alla

terra, che muove, per trovar radici, di cui si ciba.

I cavalli, ed i cammelli selvatici non sono differenti da quelli, che sono privati; si trovano però in maggior numero dalla parte d' occidente. I cavalli selvatici sono tanto leggeri, che sfuggono le freccie medesime de' cacciatori più bravi, camminano in branchi numerosi, e quando incontrano cavalli privati, li circondano, e li sforzano a prender la fuga.

Lo *Hau-ta-han* è un animale della Tartarìa, che somiglia l' alce, e la caccia n'è comune nel paese dei Soloni, e l'Imperatore Kang-hi si prendeva qualche volta il piacere di questo divertimento. I Missionarj videro dei hau-ta-hans grossi, quanto i nostri più gran bovi. Non se ne trovano che in certi cantoni, e soprattutto verso la montagna di Sevelki nei terreni paludosi, che amano molto, e dove la caccia n' è facile, perciocchè la loro fuga è meno agevole.

Il *Chulon*, od il *Chelason*, che Regis prese per una specie di *lince*, è presso a poco della forma, e della grossezza d'un lupo. Si fa gran caso in Pekin della pelle di questo animale. L' adoperano i Cinesi perciò, che chiamano i loro *Taytus*, od i loro *giub*. Il pelo n'è lungo, molle, folto, e di colore, che tira al grigio, e queste pelli si vendono assai bene alla corte del Czar, quantunque

il *chulon* sia molto comune in Russia, e nei paesi vicini.

Le tigre, che si chiama *lau-hu* tra i Tartari infesta la Cina egualmente che la Tartarìa. Passa essa nelle due regioni per il più feroce di tutti gli animali, ed il suo sólo grido fa inorridire quelli, che non sono assuefatti a sentirlo. Le tigri dalla parte di mezzodì sono d'una grossezza, e d'una leggerezza prodigiosa; hanno d'ordinario la pelle morbida, e picchiettata di macchie nere; se ne trovano però alle volte delle bianche con macchie nere e grigie. I Mandarini militari si servono di queste pelli, senza tagliarne la testa, e la coda, per cuoprire le loro sedie ne' viaggi pubblici. Alla corte, ne cuoprono i Principi i loro cuscini nell' inverno. Si osserva, che questo animale, quando è circondato dai cacciatori, che gli presentano lo spiedo si sede sopra la sua coda, e sostiene per lungo tempo l' abbajar de' cani, ed i colpi delle freccie. Quando finalmente s'accende la sua rabbia, si slancia con una rapidità incredibile, fissando gli occhi su i cacciatori, ma tengono però sempre la punta dei loro piedi voltata verso lui, e lo feriscono nel momento, in cui crede trapassare il riparo, che gli s' oppone. I cacciatori Imperiali sono sì pronti, che succedono pochi accidenti.

Il *Pau* è una specie di leopardo, che ha la

pelle biancastra, e picchiettata di rosso e di nero. Quantunque abbia la testa, e gli occhi di tigre, è però meno grosso, ed il suo grido è diverso.

I daini moltiplicano prodigiosamente nei deserti e boschi della Tartaria: si osserva della diversità nel loro colore, nella loro grossezza, e nella forma delle loro corna, secondo i cantoni diversi di questa vasta regione, e se ne trovano di simili a quelli d'Europa.

La caccia del cervo, che i cinesi chiamano *chautu*, vale a dire l'appello del cervo, è tanto dilettevole in Tartarìa, che l'Imperatore *Kang-ha* vi si trovava alle volte prima della levata del Sole. I cacciatori portano alcune teste di biscie, e contraffanno il grido di questo animale. A tal romore i più gran cervi non mancano di comparire, e guardano da ogni parte. Scuoprendo finalmente le loro teste, grattano la terra colle corna, e s'avanzano furiosamente; sono però uccisi da altri cacciatori, che sono in imboscata.

L'intrepidezza dei cavalli Tartari è sorprendente nell'incontrare bestie feroci come le tigri. Non acquistano però questa qualità, che a forza d'uso, perciocchè sono dapprima tanto timidi quanto gli altri cavalli. I Mogollesi hanno grande abilità nel farli star ritti. Ne nutriscon un gran numero d'ogni sorta di pelo, ed il loro costume si

è di distinguerli per nomi differenti. Per la guarigione delle loro malattie, che conoscono perfettamente, adoperano rimedj, di cui i nostri cavalli non riporterebbono maggior giovamento che dall'alimento tartaro. Preferiscono in un cavallo la ferocia alla bellezza. I cavalli tartari sono ordinariamente d'una statura mediocre; ma nel gran numero però se ne trovano sempre de' tanto grandi, e de' tanto belli come in Europa, come sono quelli dell'Imperatore, e de' grandi.

I Kalkas non sono ricchi in pelli di martora; ma anno però in abbondanza pelli di volpe, e d'un picciolo animale simile all'armellino, che chiamano *Tael-tsi*, la di cui pelle s'adopera in Pekin, per fare de' *Troupongs*, vale a dire mantiglie contro il freddo. Il tael-pi è una specie di topo, molto comune in alcuni cantoni de' Kalkas, che fa in terra de' buchi per alloggiarvisi. Ogni maschio si fa il suo, ed avvene sempre uno, che fa la guardia, e si precipita nel suo buco quando vede avvicinarsi qualcheduno. La truppa però non sfugge i cacciatori, quando hanno una volta scoperto il nido, lo circondano; aprono la terra in due o tre luoghi; vi gettano della paglia accesa per spaventarli, e senza durar altra pena, ne prendono un numero tanto grande, che le pelli sono ad ottimo mercato.

La pesca de' Mogollesi non è punto considerabile.

bile. I loro fiumi non s'accostano a quelli dei Mancheou. Gli sturioni, che prendono alle volte nel *Tula*, vengono dal gran lago di Paykal, col quale questo fiume comunica.

L'agricoltura non solo è trascurata nella regione de' Mogollesi, ma vi è condannata come inutile. Quando i Missionarj domandavano loro perchè non coltivavano almeno qualche giardino, rispondevano, che *l'erba è per le bestie, e le bestie sono per l'uomo*.

Il rabarbaro è molto comune nei paesi, che sono bagnati dal fiume d'Orkon, e da quello di Selinga verso Selinghinskoi. Quello, che i Russi vendono ai forastieri, viene dai contorni di questa città; vi è in sì grande abbondanza, che i tesorieri di Siberia ne vendono in una volta sino a 250 quintali.

Le pianure della gran Tartarìa producono moltissimi uccelli d' una bellezza rara. Quello, di cui si trova la descrizione in *Abulghazikhan*, è all'apparenza una specie di airone, che frequenta questa parte del paese dei Mogollesi, che tocca le frontiere della Cina. E' esso bianco affatto, eccettuato il rostro, le ali, e la coda, che ha d'un rosso bellissimo; la sua carne è delicata, ed ha il sapore della gallina di Numidia.

CAPITOLO II.

Tartaria indipendente. Tartari Eluti, o Calmuchi.

LA Tartarìa indipendente comprende la più gran parte delle vaste regioni, che hanno in Europa il nome di gran Tartarìa. Si stende essa dal mar Caspio, e dal fiume Jaik del 72 grado di longitudine verso il monte Altay sino al 110 grado, a del 40 sino al 62 di latitudine. Gli si danno 600 leghe di lunghezza da occidente a oriente, e 650 nella sua più gran larghezza da mezzo giorno a settentrione. La Tartarìa indipendente contiene il paese degli Eluti, o de' Calmuchi, gli Usbechi, ed il Turkestan.

La terra degli Eluti, situata nel più bel clima del mondo, è d'una bontà, e d'una fertilità straordinaria in tutte le sue parti; ma quantunque la maggior parte dei gran fiumi dell'Asia ne traggano le loro sorgenti, manca essa d'acqua in un'infinità di luoghi; perciocchè è forse la terra più alta del globo, e questo inconveniente la rende inabitabile in ogni altro luogo, fuorchè quello delle rive de' suoi laghi, e de' suoi fiumi. Per prova

della sua estrema altezza, ci vien raccontato, che il P. Verbiest, viaggiando nel paese de' Mogollesi, e ritrovandosi in distanza di 80 leghe al settentrione della gran muraglia, verso la sorgente del *Karga-mucran*, osservò, che il terreno era più alto di 3000 passi geometrici, che non era la costa marittima la più vicina a Pekin.

Questa stravagante elevazione fa, che il paese della gran Tartarìa sembra freddissimo in paragone di coloro, che sono sotto la stessa latitudine. Persone degne di fede, che hanno viaggiato nel paese, assicurano che nel cuor della state il vento settentrionale vi è tanto forte, ch' è ognuno obbligato a cuoprirsi diligentemente nella notte, per non essere incomodato, e che nel mese d'agosto, una sola notte produce sovente diaccio grosso quanto uno scudo. Verbiest crede poterlo attribuire al salnitro, di cui è la terra tanto piena nel paese de' Mogollesi, che nel primo luogo, dove si fruga nella state a quattro o cinque piedi di profondità, si trovano glebe di terra gelate affatto, ed anche mucchj di diacci.

Bisogna anche attribuire all' altezza delle terre quella quantità di deserti, che si trovano nella gran Tartarìa. I Russi danno ad essi il nome di *Step*; ma non sono però tanto orridi quanto gli Europei se l'immaginano, Se si eccettua quello di *Kobo* o di *Chamo*, ed un picciolo numero d'altri,

che sono molto arenosi, tutti gli altri hanno eccellenti pascoli, dove cresce l'erba in grande abbondanza. Essa si alza sino alla cintura, e se il paese non mancasse d'acqua, crescerebbe all'altezza d'un uomo, ma l'aridità nuoce bene spesso alle sue radici, e la riduce al niente. Gli abitanti avendo osservato, che l'erba secca soffoca quella che rinasce, vi pongono il fuoco nell'ingresso di primavera, e la fiamma estendendosi sino a che trova alimento, abbraccia alle volte più di 100 leghe. L'erba novella non manca di crescer in seguito con tanta forza, che in meno di 15 giorni s'alza all'altezza d'un mezzo piede, locchè fa abbastanza conoscere la fertilità del paese, e che non li manca se non dell'acqua, per farne le più belle pianure del mondo. E perciò, le parti, che sono irrigate da fontane, e da fiumi basterebbono per la sussistenza d'un molto maggior numero d'abitanti, se fossero meglio coltivate. Ma non vi sono se non i Tartari maomettani, che coltivano le loro terre, ed ancora non lavorano se non quanto è necessario alla loro sussistenza. I Calmuchi, e la maggior parte de' Mogollesi non esercitano l'agricoltura. Non sussistono essi se non delle loro gregge, ed è questo il motivo, che impedisce loro di fissarsi nello stesso luogo. Cambiano campo in ogni stagione. Ogni orda, ed ogni tribù ha il suo cantone, di cui abita la parte meridionale

nell'inverno, e quella del settentrione nella state. Malgrado nondimeno la sua fertilità, la gran Tartaria non ha un sol bosco d' alberi alti, ne' quali alcuna altra specie d' alberi, eccettochè in alcune parti verso le frontiere. Tutto il legno del paese consiste in alcuni cespugli, che non sono alti più d'una picca, e che sono anche rarissimi.

Si trova nella regione degli Eluti, la maggior parte degli animali stessi, che sono conosciuti in quella de' Mogollesi, e de' Kalkas. Le capre selvatiche sono numerosissime nelle montagne, che separano la Siberia dalla gran Tartaria. La specie loro è precisamente simile a quelle delle montagne di Svezia, e delle Alpi; ma non si può facilmente decidere, se questi animali sieno quelli, di cui parla Abulghazi, sotto il nome d'*Arkharas*, e che fanno, dic'egli, de' piccioli sentieri sulle montagne; o se pur intenda parlare d' un' altra specie di bestie da quattro piedi, che si chiamano *Glonton*, e che essendo molto comuni nelle montagne, e boschi dello stesso paese, vi lasciano ordinariamente questa sorta di traccie.

Il *glonton* è un'animale vorace, che non è tanto grande quanto un lupo, e ch' è particolare nelle montagne dell' Asia settentrionale. La natura gli ha coperto il dorso di pelo molto aspro, e molto lungo, d'un bel bruno carico. Vi sono po-

chi animali egualmente pericolosi. S'arrampica sugli alberi, per osservare la sua preda, e di là precipitandosi sopra essa, s'attacca colle sue branche alle spalle della bestia, che prende, e comincia a mangiarla tutta viva sino a che avendola fatta cadere per timore, e debolezza, possa finir d' ucciderla con suo comodo. Non abbisogna meno di tre cani per attaccare questo terribile nemico, e tornano sovente molto maltrattati. I Russi stimano molto la sua pelle, e l'adoprano a fare delle manizze, e degli ornamenti da berrettone.

Questa nazione non è guari conosciuta in Europa sotto altro titolo che quello di *Calmuchi*; quantunque non sia se non un sopranome che ha ricevuto dai Tartari maomettani per odio dell' idolatria, di cui fa professione. I Russi ci hanno comunicato l' uso del nome di Calmuchi nella stessa guisa, in cui l'hanno preso da que'Tartari, ma gli Eluti però considerano il nome di Calmuchi come un' affronto, e pretendono avere maggior diritto a quello de' Mogollesi, di quello non abbiano i loro vicini, che ne sono presentemente in possesso, quantunque non sieno discesi che da un resto di Mogollesi, e di Tartari, scacciati dalla Cina nel 1368 dall'Imperatore *Hong-vu*.

Gli Eluti sono d' una grandezza mediocre, ma ben formati, e robustissimi. Hanno la testa molto grossa e molto larga, il viso piatto, la tinta oli-

DONNE della Tartaria Settentrionale.

vastra, gli occhi neri e vivi, ma troppo lontani l'uno dall'altro, e poco aperti, quantunque molto tagliati. Hanno il naso piatto, e quasi a livello col resto del viso, talmente che non se ne distingue quasi che la punta, ch'è ancora molto piatta, ma che s'apre in due gran narici; le loro orecchie sono molto grandi, quantunque senza orli; hanno poca barba, ed i loro capelli sono neri; hanno la bocca assai picciola con denti bianchi quanto l'avorio, e sono molto proporzionati in tutte le membra.

Le donne hanno press'a poco gli stessi tratti, ma però meno grandi. Sono esse per la maggior parte d'una bella corporatura.

Gli uomini portano camicie di Kitayka (a); i loro calzoni sono della stessa materia, e spesso di pelle di castrato, ma larghi straordinariamente. Nelle Provincie meridionali non portano camicie nella state, e si contentano d'una specie di veste di pelle di castrato, senza maniche, che tocca la loro pelle, e la di cui parte lanigera è al di fuori. Gli orli di questa veste entrano ne' loro calzoni, e le loro braccia restano nude sino alle

(a) Spezie di calicò, cosi chiamato perchè viene dallo Katay o dalla Cina. Ve ne sono di colori diversi.

spalle; nelle provincie però, settentrionali, portano una camicia per di sotto. Nell'inverno hanno pelli più lunghe, che gli cadono sino alle polpe delle gambe, e la di cui lana è voltata per di dentro per star più caldi. Queste pelli sono accompagnate da maniche sì lunghe, che sono obbligati a ribatterle, quando vanno a lavorare. Si cuoprono la testa con una picciola berretta rotonda coronata d'un ciuffo di seta o di crine, d'un rosso brillante, ed ornato di pelle; i loro stivali sono d'una grandezza eccessiva, e gli incomodano molto nel camminare.

Il vestiario delle loro donne non è molto diverso. Nella state si è una camicia di Kitayka, e nell'inverno una lunga pelle di castrato loro basta con una berretta, che somiglia quella degli uomini.

Il rosso si è il colore favorito dei Tartari. I loro Principi, quantunque mal vestiti d'altra parte, non lasciano mai di portare una veste di scarlatto in occasioni di festa. I *Mirzas* sarebbono piuttosto senza camicia, che senza questa preziosa veste, e le donne di qualità avrebbono molto cattiva opinione di loro stesse, se mancasse loro questo ornamento. Il Tartaro più vile ha l'affettazione dive stire di rosso, e questo gusto è sparso sino in Siberia. In una parola si fa più in tutta l'Asia

settentrionale con una pezza di drappo rosso che col triplo del suo valore in danaro.

I Calmuchi hanno tutta la loro sussistenza dalle loro gregge, che consistono in cavalli, in cammelli, in bovi, in vacche, ed in castrati. I cavalli sono buoni, e pieni di fuoco; la loro grandezza è quasi eguale a quella de' cavalli Polacchi; i loro bovi sono più grossi di quelli dell'Ucrania, ed i più grandi del mondo conosciuto. I castrati sono ancora grossissimi; hanno la coda molto corta, e come sepolta in una massa di grasso, che pesa molte libbre; la loro lana è lunga, e grossolana; hanno una gobba sul naso come i cammelli, e le orecchie pendenti. I cammelli sono forti e robusti, hanno due gobbe sulle spalle; sono della specie de' dromedarj.

Gli Eluti, come gli altri Tartari, non hanno cibo più ordinario che la carne del cavallo, o del castrato. Mangiano di rado quella de' loro bovi, e de' loro vitelli, perciocchè la trovano meno buona, e non toccano mai quella del porco, nè del volatile. In vece di latte di vacca fanno uso di quello delle loro asine, che trovano migliore, e più grasso, e ne fanno una specie d'acqua vite. Il loro metodo si è di cominciare del renderlo agro, lo che non domanda se non lo spazio di due notti. Ponendolo quindi in vasi di terra, che turano diligentemente con una specie d'imbuto

per la distillazione, ne' tirano sul fuoco un liquore tanto chiaro, e tanto buono quanto l'acqua-vite di grano; ma deve però passare due volte sul fuoco. Lo chiamano arrak, ad imitazione degl' Indiani loro vicini, che danno tal nome a tutt' i liquori forti.

Fa d'uopo osservare, che in quasi tutte le parti della gran Tartarìa, le vacche non si lasciano mungere. Nudriscono esse per verità i loro vitelli; ma sono appena slattati, non soffrono più, che si tocchino le loro mammelle, e perdono per tal modo il latte dopo questa separazione, talmente che è per una specie di necessità che l'uso del latte d'asina s'è introdotto nella Tartarìa. I Tartari lo chiamano *Kumis*.

Generalmente questi popoli sono tanto appassionati per i liquori forti, che coloro, i quali possono procurarsene, non cessano di berne tanto a lungo quanto sono capaci di sostenersi. Quando vogliono rallegrarsi, porta ognuno la provvigione, che ha raccolto, e si mettono a bere giorno e notte sino all' ultima goccia. Questa passione sembra crescere a proporzione, che si avanza verso settentrione. I Tartari non hanno minor passione pe 'l tabacco.

Quanto al carattere, sono gli Eluti attaccati ai principj d'onestà naturale, e non cercano di nuocere. Quantunque sommamente bravi, non vi-

vono de' loro saccheggi, come i Tartari maomettani loro vicini, co' quali sono continuamente in guerra.

Hanno libertà di prendere quante moglj loro convengono, senza comprendervi le loro concubine, che scelgono tra le loro schiave. I Tartari maomettani hanno leggi, che restringono il matrimonio a certi gradi, i Pagani però possono sposare le loro più prossime parenti, eccettuata solamente la loro madre: sono ancora persuasi, che l'età loro impedisce ciò piuttosto che verun' altra legge. Il matrimonio d'un padre colla figlia non è fuori d'uso presso gli Eluti; dall' altra parte cessano di dormire colle loro moglj quanto sono giunte all'età de' 40 anni; le considerano allora come altrettante serve, a cui accordano la sussistenza per aver cura delle loro case, e delle moglj giovani, che sottentrano in luogo loro.

I figlj, che nascono dalle concubine passano per legittimi. e partecipano egualmente che gli altri dell'eredità, con questa sola differenza, che nella famiglia d'un Kan, o d'un capo di Tribù, il figlio primogenito delle moglj succede con quelli delle concubine. I figlj delle donne pubbliche sono considerati con disprezzo, perciocchè la loro origine è troppo incerta.

La poligamia è meno incomoda per gli Eluti, che per la maggior parte degli altri popoli dell'A-

sia . Traggono gran soccorso dalle loro moglj , senza che costino loro molto ; le vecchie hanno cura dell' economìa domestica , e del bestiame , e sono incaricate dell' amministrazione delle famiglie nel tempo, che i mariti non pensano che a bere e a dormire .

E' incredibile il rispetto , che i figlj d' ogni età , e condizione hanno pe 'l loro padre ; ma non hanno però i riguardi stessi per le loro madri , purchè per altro non vi sieno obbligati da altri motivi fuorchè quelli del sangue . Debbono essi pianger per lungo tempo la morte d' un padre , e non prendere nessuna sorta di piaceri , durante la gramaglia . Il costume obbliga i figlj a rinunziare per molti mesi al commercio stesso delle loro moglj . Non debbono risparmiar niente per far i funerali sontuosi, e niuna cosa li dispensa d' andare una volta almeno ogn' anno a fare i loro esercizj di pietà alla tomba paterna . I Tartari maomettani sono meno esatti nel fare tai doveri coi morti .

Egli è nelle capanne o nelle tende , che gli Eluti abitano . Tutti i Tartari hanno gli edifizj della stessa forma . Le tende degli Eluti come quelle de' Mogollesi sono rotonde, e sostenute da gran piuoli d' un legno leggero uniti con correggie di cuojo , perchè siano piantati , o mossi più facilmente , li cuoprono d' un feltro folto ,

che li ripara dal freddo , e dal cattivo tempo . In mezzo al tetto lasciano un'apertura , che serve di finestra insieme , e di cammino . Il focolare è direttamente di sotto , ed i letti intorno alla capanna . I mirzas , e le altre persone di distinzione si fabbricano alloggi più spaziosi , e più comodi , hanno ancora , per la state , gran tende di *kitayka* , e per l' inverno appartamenti messi a legno , e foderati di feltro , i quali legni e feltri possono esser alzati, od abbattuti in meno d' un' ora .

Il picciolo numero d' abitazioni fisse , che si trova nel paese degli Eluti è fabbricato come le capanne , eccettuato il tetto , che ha la forma d' una cupola ; non vi si veggono d' altra parte nè carriere, nè granai. Tutta la fabbrica è composta d' un sol pezzo alta 12 piedi circa . Queste case sono meno grandi , e meno comode che quelle de' mancheou , che danno una forma quadrata alle loro fabbriche . L' altezza delle mura è di dieci piedi circa, ed il tetto somiglia quelli de' villaggi di Germania . Vi si fanno gran finestre, dove si mette, in vece di vetri , carta molto sottile alla maniera de' Cinesi . Si fabbricano ancora luoghi per dormire , alti due piedi , e larghi quattro , che girano intorno alla casa . Si accende fuoco in vicinanza di tal luogo, talmente che il fumo circolando per questa specie di cana-

le, non trova passaggio se non dall' altra parte; locche porta nei dormitorj un caldo moderato, ch' è molto comodo nell' inverno. Tutte le abitazioni o fisse o mobili, hanno la porta verso a mezzodì per difenderle dai venti settentrionali, che sono molto acuti in tutta la gran Tartarìa.

Un medico mandato dal Czar nel 1721 per iscuoprire le diverse specie di vegetabili, che produce la Siberia, trovò quasi nel centro del grande *step*, del deserto una piramide di pietra bianca, alta sei piedi circa, circondata da alcune altre picciole guglie, alte quattro o cinque piedi. Da una parte della gran guglia, o piramide vide un' iscrizione: le picciole presentavano esse pure molti caratteri cancellati per metà dal tempo. A giudicare de' caratteri dai frammenti, ch' ebbe la curiosità di copiare, non hanno essi alcuna relazione a quelli che sono in uso presentemente nelle parti settentrionali dell' Asia.

Nello stesso paese tra'l fiume di *Jaik*, e quello di *Sir*, le di cui rive sono abitate dai Calmuchi, hanno i Russi scoperto nel 1714 una città interamente deserta in mezzo ad una vasta estensione d' arena in distanza di undici giornate in libeccio di *Tamisha*, ed otto all' occidente di *Simpelat* sull' Irtist. Un uffiziale, che aveva fatto questo viaggio raccontava a Bentink, che la circonferenza di questa città si è d' una mezza le-

ga circa; che le sue mura sono grosse cinque piedi, ed alte 16; che le fondamenta sono di pietra da tagliare, ed il resto di mattoni, fiancheggiato da torri in diverse parti; che le case sono tutte fabbricate di mattoni cotti al sole, e le porte laterali di legno alla maniera di Polonia, che le persone più distinte hanno camere, che vi si veggono ancora grandi fabbriche di mattoni, ornata ognuna d'una torre, che hanno verisimilmente servito di Chiese, che le fabbriche finalmente sono in ottimo stato, senzachè sembrino aver sofferto la più picciola alterazione: vi si trovarono carte di seta coperte di caratteri mogollesi, ed erano libri di divozione. Sono state dipoi scoperte due altre città abbandonate egualmente, lo che si può spiegar facilmente per l'emigrazioni frequenti tanto famigliari ai popoli nomadi.

La gran Tartaria presenta in molti luoghi verso le frontiere della Siberia picciole montagne, sopra le quali si trovano scheletri umani, come pure ossa di cavalli, molti piccioli vasi, e giojelli d'oro, e d'argento. I scheletri delle donne hanno anelli d'oro alle dita. Siccome questi monumenti non s'accordano colla situazione presente degli abitanti, Bentink li prende per i sepolcri dei Mogollesi, che accompagnarono *Gengis-kan*, nelle provincie meridionali dell'Asia, e de' loro primi discendenti. Questi conquistatori,

avendo portato via tutte le ricchezze della Persia, della grande, e della picciola Buckaria, e del Tangut, d' una parte dell' Indie, e del settentrione della Cina, le trasportarono ne' loro deserti, dove seppellirono coi loro morti i vasi d'oso e d' argento sino a che ne possederono, ed era questo uno dei loro antichi usi, che si conserva ancora tra i Tartari idolatri. Non seppelliscono essi alcun morto, senza porre nella stessa tomba il suo miglior cavallo, ed i mobili, di cui suppongono, che avrà bisogno nell' altro mondo.

I prigionieri Suedesi e Russi, che si trovavano in Siberia, andavano in gran numero nelle terre degli Eluti, per cercarvi questi sepolcri. Siccome erano obbligati ad internarsi molto nel paese, gli abitanti offesi dalla loro arditezza, ne hanno alle volte uccise intere truppe. Presentemente queste spedizioni sono proibite sotto pene rigorose. Questa condotta degli Eluti, che sono d' un naturale pacifico, sembra indicare, che riguardano questi monumenti, come le tombe de' loro antenati, per i quali si sa, che hanno i Tartari una venerazione straordinaria.

Gli Eluti, come le altre nazioni della Tartarìa hanno poco commercio: si limitano a far cambj de' loro bestiami coi Russi, co' popoli della Buckaria, e cogli altri loro vicini per aver i comodi

modi, che loro mancano. Non sembra possibile, che il commercio diventi mai florido tra essi, come lo era in tempo di *Gengiskan*, essendo questa vasta regione divisa tra molti Principi, gli uni de' quali s' oppongono sempre ai progetti degli altri. I Tartari maomettani disprezzano il traffico; perciocchè ripongono tutta la loro gloria in rubare ai mercanti, che cadono nelle loro mani; questa barbarie per altro non è se non dei Tartari d' occidente. Dalla parte della Siberia, della Cina, e dell' Indie, si può viaggiare in Tartaria con gran libertà; perciocchè gli Eluti, ed i Mogollesi fanno un commercio pacifico coi loro vicini, quando altri interessi non li fanno essere in guerra.

L' innocenza, che regna tra i Tartari idolatri, li rende meno avidi dei maomettani a procurarsi de' schiavi. Siccome non abbisognano dall' altra parte se non della loro famiglia per guardare le loro gregge, che fanno tutte le loro ricchezze, ed il fondo della loro sussistenza non amano di caricarsi di bocche inutili. Dal che ne deriva, che non si veggono schiavi tra loro se non se al Kan, ed a' Taikis. Quando questi Principi fanno prigionieri in guerra, distribuiscono tra i loro sudditi quelli che non ritengono al loro servizio, per accrescere la loro nazione insieme, e la loro entrata. All' opposto i Mao-

mettani tartari fanno spesso la guerra ai loro vicini ad oggetto unicamente di metter insieme schiavi, e di vendere quelli, di cui non fanno uso. Questa avidità prevale talmente nella nazione de' Circassi, de' Tartari del Daghestan, e de' Nogays, che per mancanza d' altri schiavi, vendono sino i loro figlj, e soprattutto le figlie, quando hanno qualche avvenenza, ed anche le loro moglj quando hanno il più picciolo motivo di disgusto. In una parola il commercio de' schiavi facendo tutta la loro opulenza, non risparmiano nè i loro amici, nè i loro nemici, quando hanno occasione di disfarsene per tal mezzo.

Gli Eluti, e tutt' i Mogollesi hanno un ciclo ch' è loro particolare, e che consiste in 12 mesi lunari, di cui l' Autore ci dà i nomi, secondo quest' ordine. 1. *Kasku*, o la topa; 2. *Out*, od il bue; 3. *Pars*, od il leopardo; 4. *Tuslkan* il lepre; 5. *Lui*, il coccodrillo; 6. *Tibin* il serpente; 7. *Tuned* il cavallo; 8. *Kui* il montone; 9. *Pichan* la scimia; 10. *Dakuk*; la pollastra; 11. *Eyt*, il cane; 12. *Toagaz*, il porco.

Quest' ordine di mesi è preso da *Ulugsbegh*, ed i Mogollesi lo hanno ricevuto dai *Jgurs*, altrimenti chiamati *Oygurs*, o *Vigurs*, il solo popolo della Tartarìa, che sapesse qualche cosa nel tempo di *Gengiskan*. S' accorda esso col ciclo de' Turchi, e de' Tartari orientali, come pure

TARTARI DI KOHONOR

1. Lama o Prete. 2 Uomo. 3 Donna.

quello di *Tetta*, o i 12 segni del Giappone, che sono stati presi verisimilmente dal ciclo de' Tartari.

I Tartari hanno guardie nella notte, che battono di tempo in tempo sopra bacili di rame, per avvertire, che sono esatti nel far la guardia, adoprano lo stesso metodo per indicare il tempo ogni mezz' ora.

La nazione degli Eluti è presentemente divisa in tre rami, che sono secondo Bentink, 1. i Calmuchi *Songaris*, o *Jongaris*, 2. i Calmuchi *koshatis*, o di Kohonor, 3. i Calmuchi *Torgautis*. Questa è la prima delle tre razze, che sia la più considerabile, e la più potente, ed è composta d' un numero infinito d' orde, o tribù particolari, che riconoscono l' autorità d' un Kan, chiamato *Kontayki*, vale a dire, propriamente il gran Kan de' Calmuchi, o degli Eluti.

I Calmuchi *koshatis* possiedono interamente il regno di Tangut, e sono sudditi del Dalay-lama, che li governa per mezzo del ministero di due Kan; l' uno de' quali incaricato del governo di Tangut, l' altro di quello del Tibet.

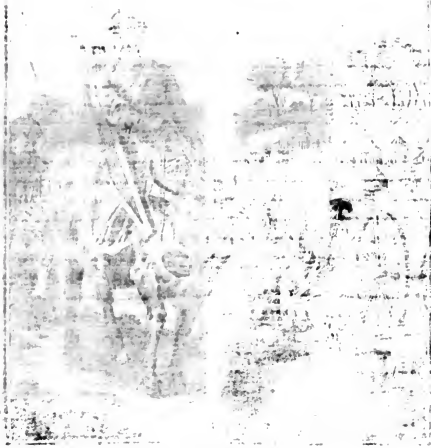
Il ramo de' Calmuchi *Torgautis*, ch' è il meno considerabile, abitava altra volta verso il Turkestan, e dipendeva dal Kontayki; ma verso il principio del nostro secolo, Ayuka, cugino di questo Principe, fuggendo dalla sua corte, sot-

to pretesto, che la vita era minacciata, passò il fiume, di Jaik, colla tribù di Torgantis, e si mise sotto la protezione della Russia. Durante l' inverno, il Kan Agnka accompagnava colle sue orde nelle pianure arenose, che sono vicine ad Astracan ad oriente tra questo fiume, e quello di Jaik. Nella state veniva a stabilirsi sulle rive del Jaik ne' contorni di Soratof, e di Taritza. Si chiamano Tartari *Ajukis* del nome del loro capo.

Questi popoli menano una vita pacifica ne' confini, che abbiamo detto, senza intraprender niente che possa disturbare la quiete de' loro vicini.

Gli Eluti sono divisi in orde, o tribù, che si chiamano ancora Aymak. Ogni orda è composta d' un numero di famiglie più o meno grande, che accampano insieme, e non si separano punto dal corpo, senz' avvertirne il loro capo, affinchè possa ritrovarsi al bisogno. Tutt'i Tartari, di qualunque paese sieno, e qualunque religione professino, grossolani o politi, d' una nascita comune o distinta, hanno una cognizione esatta dell' Aymak, o della tribù, da cui discendono, e conservano diligentemente questa memoria di generazione in generazione. Quantunque coi tempi le tribù si dividano in molti rami, ogni ramo però passa sempre per appartenente alla stessa tribù.

Le tribù, ed i rami, che ne sono separati, hanno il loro capo particolare, che si chiama

TARTARI TAGURIS.
Cavati da Isbrand-Ides.

Taiki. Egli è scelto nella stessa tribù, e se qualche accidente non turba l' ordine della successione, questa dignità discende di primogenito in primogenito nella razza del primo fondatore.

I Tartari non hanno altri padroni, e le ricchezze essendo divise tra loro con eguaglianza, non havvi altra differenza tra i capi delle tribù se non quella del merito personale, o del numero delle famiglie, di cui la tribù è composta. Questi capi però sono sottoposti al loro Kan, vale a dire ad un Sovrano, di cui sono i Vassalli, e che prende tra essi i suoi Consiglieri, ed i suoi Generali.

I Tartari, o sieno Idolatri, o Maomettani, danno senza distinzione a tutt' i Sovrani il titolo di Kan, che significa *Signore*, o *Principe regnante*. Molti piccioli Principi mogollesi, che risiedono verso le sorgenti del fiume di *Jenisee*, hanno il nome di Kan, quantunque tributarj del Kan dei Mogollesi Kalkas, ch' è sotto la protezione dell' Imperatore della Cina. Questo monarca medesimo come tartaro d' estrazione, o piuttosto come uscito dalla regione, che gli Europei chiamano Tartarìa orientale, è anche chiamato Kan, perciocchè è il capo de' Mancheou, de' Mogollesi, e degli Eluti, propriamente così detti, che sono divenuti suoi sudditi, come il Kan degli Eluti, è per diritto di nascita, il capo di

tutti i rami degli Eluti, e delle nazioni mogollesi generalmente.

Alla morte d'un Kan, tutt' i Principi della famiglia regnante, ed i capi delle tribù, che sono sotto lo stesso dominio, s'adunano nel luogo, dove il monarca faceva la sua residenza per scegliere un successore. La scelta si riduce a verificare quale di tutti i Principi sia più avanzato in età senz' aver alcun riguardo per l' antichità dei rami differenti della famiglia, nè per i figlj del morto. Non mancano essi mai d' eleggere il più vecchio, purchè non sia escluso da qualche difetto personale. Per verità la forza, e l'usurpazione possono qualche volta turbare quest' ordine; ma questo caso però è più raro tra i Tartari idolatri, che tra i Maomettani.

Il Kontayki, Kan degli Eluti, abita continuamente sotto tende alla maniera de' suoi antenati, quantunque possieda la picciola Bukaria, e le sue dipendenze, dove le città sono in gran numero. Quando per altro i suoi affari lo richiamano in questa regione, sceglie per sua residenza la città di *Terkien*, o *Tarkan*.

Un campo tartaro in tempo di guerra è diviso in molti quartieri, in piazze pubbliche, ed in istrade, come una città. Non ha esso meno d'una lega di giro, ed in mezz' ora se ne veggono uscire 15000 uomini di cavalleria. Il quartiere del

Kan è nel centro, e siccome sono alti, e dipinti di colori vivi, formano uno spettacolo sommamente grazioso. Le moglj del Kan sono alloggiati in picciole case di legno che possono esser gittate giù in un' istante, e caricate sopra carrette, per cangiar di paese.

Le principali armi degli Eluti sono archi grandi, e frecce proporzionate, che tirano con altrettanto vigore con quanta esattezza. Fu osservato nelle differenze, che i Russi ebbero con essi nel 1715 in occasione d'alcuni stabilimenti contrastati sul fiume d' Irtish, che con un colpo di freccia passavano il corpo d' un uomo da parte a parte. Hanno essi ancora grandi archibugi lunghi più di sei piedi, la canna de' quali è grossa più d' un dito; si servono d' una miccia per dar ad essi fuoco, ed i loro colpi sono sicuri in distanza di 600 passi. Nelle loro marcie, li portano attaccati alle spalle. Siccome non hanno infanterìa, e non fanno mai la guerra se non a cavallo, hanno quasi tutti lance, e la maggior parte portano giachi di maglia, e calotte di ferro; i loro comandanti, ed alcuni altri hanno sciable alla cinese. Ogni orda è ordinariamente comandata dal suo capo, talmente che una truppa di cavallerìa tartara è più o meno numerosa, secondo la forza delle orde.

La maggior parte de' Tartari montando a cavallo, sospendono gli archi dalla parte sinistra in

una specie di stuccio. La sinistra è la parte d'onore in quasi tutte le parti d' oriente, e soprattutto tra i Tartari maomettani. Portano i turcassi sulle spalle. Un Tartaro è egualmente abile a tirare fuggendo, od avanzandosi; ed amano anche piuttosto d' attaccare in qualche distanza che davvicino, purchè non abbiano gran vantaggio.

Nel combattimento non conoscono il metodo delle linee, e dei posti, e si dividono senz' ordine in altrettante truppe quante orde contiene la loro armata, ed ognuna marcia colla lancia in mano sotto la condotta del suo capo. Si sa per testimonianza degli antichi autori, che i Tartari hanno sempre combattuto fuggendo. La velocità de' loro cavalli gli ajuta molto. Spesso quando si crede che sieno in rotta, ritornano a combattere con un nuovo vigore, ed i loro avversarj sono esposti al maggior pericolo, se hanno perduto i loro posti nell' ardor della mischia. Gli Eluti sono bravi, e non manca loro se non la disciplina dell' Europa per esser veramente formidabili. L' uso del cannone, che non conoscono ancora non sarebbe loro di gran vantaggio, poichè le loro forze sono composte soltanto di cavallerìa.

Ogni ordine ha la sua insegna, o la sua bandiera, che non è ordinariamente se non se un pezzo di kitayka, o di qualche altro drappo colorito lun-

go una canna, attaccato alla sommità d'una lancia di 12 piedi. Gli Eluti, ed i Mogollesi vi rappresentano la figura d' un cammello, d' una vacca, d' un cavallo, o di qualche altro animale, sotto a cui vi pongono il nome della tribù. Siccome tutt' i rami d' una stessa tribù conservano la figura della sua insegna, unendovi il nome particolare del ramo, queste bandiere servono loro in qualche maniera di tavole cronologiche. Quando un' orda è in marcia, l' insegna è portata alla testa immediatamente dopo la persona del capo.

Gli Eluti, ed i Mogollesi, che hanno esattamente conservato l' antica maniera di vivere, non marciano mai senza portar con loro tutte le proprie ricchezze. Donde nasce, che se perdono una battaglia, le loro moglj, ed i loro figlj restano quasi sempre in potere del vincitore co' loro bestiami, e con quanto possiedono. Egli è una specie di necessità per loro di caricarsi di tal imbarazzo, poichè altrimenti lascerebbono le loro famiglie, ed i loro effetti in preda ad altri Tartari loro nemici, e loro vicini. D' altra parte sarebbe per loro impossibile il viaggiare nelle vaste arene del loro paese, se non conducessero con loro il bestiame, per nutrirsi in una strada, dove per più centinaja di leghe non trovano se non se erba, ed alle volte poc' acqua. Le carovane di Siberia, che il commercio conduce a Pekin, so-

no obbligate a tenere lo stesso metodo da selinghins-koy sino alla Cina.

Non bisogna aspettare di trovare gran magnificenza nella corte de' Kan. I loro sudditi non seguitandoli alla guerra se non sulla speranza di partecipare delle spoglie del nemico, non ricavano altra paga; ma l' entrata però del sovrano consiste ancora nelle decime. Tutte le nazioni tartare ne pagano due ogn' anno, l' una al loro Kan, l' altra ai capi delle orde, o delle tribù. Siccome gli Eluti, ed i Mogollesi non coltivano le terre, danno la decima delle loro gregge, e quella del bottino, che portano via ai loro nemici in tempo di guerra. La loro condizione è dunque molto più dolce di quella de' contadini d' Europa, che oltre le decime dominicali ed ecclesiastiche, sono sottoposti alle imposte ed alle tasse dello Stato.

CAPITOLO III.

Tibet.

IL Tibet è una porte considerabile del paese de' Calmuchi. Quantunque sia esso una regione molto estesa, si scorgeva appena nelle nostre carte prima che fossero state pubblicate le

sue da Delisle. Vi era essa rappresentata come una specie di deserto stretto, situato tra l' Indo e la Cina senza città, senza fiumi e senza montagne, quantunque non vi sia alcuna parte dell' Asia, in cui le montagne, ed i fiumi sieno in maggior numero. *Grueber*, e *Dorville*, due Gesuiti, furono i primi, che dopo averne percorsa una gran parte nel 1661, per ritornare dalla Cina in Europa, ci fecero una pittura passabile della sua estensione, e delle usanze de' suoi abitanti. Le lettere, che contengono il racconto delle loro usanze, sono state pubblicate nella raccolta francese di Thevenot.

Kirker ci ha dato ancora, nella *Cina illustrata*, una relazione del loro viaggio a traverso il Tibet, colle figure delle cose più riflessibili, che vi furono osservate, come le aveva ricevute da essi stessi; ma siccome avevano sempre seguitata la stessa strada, non hanno potuto somministrarci gran lumi sulla geografia d' una regione sì poco frequentata. Non si avevano nondimeno altri materiali per iscrivere sul Tibet, prima che gli ultimi Missionarj della Cina ce n' avessero dato una carta che senz' esser completa, ed esatta nelle minute particolarità, non lascia però d' appagare abbastanza la curiosità d' un geografo.

Il paese, che gli Europei chiamano *Tibet* o *Thibet*, porta il nome di *Tibt* o *Tobt* tra gli Orien-

tali. Alcune nazioni pronunziano ancora Topet o Tupet. I Tartari lo chiamano *Barantola*, nome sotto il quale comprendono tutto quel vasto spazio, ch'è situato tra 'l gran fiume di *To-long*, e la sorgente del Gange, vale a dire un' estensione di più di 20 gradi dall' oriente all' occidente, e di più di otto dal settentrione al mezzogiorno. Gli abitanti di *Kashemir* o *Kachemir*, e altri popoli al di qua del *Gange*, gli danno il nome di *Buton* o *Butan*, ed i Cinesi quello di *Tsan* o *Tsauli* a cagione del gran fiume di *Tsanque*, che l'attraversa; ma *Lassa* o *Lasa*, essendone la più ricca, e la più deliziosa parte, senza contare la distinzione, che trae dalla residenza del gran Lama, i vicini non danno ordinariamente altro nome a tutto il paese, fuorchè quello di *Lassa*.

Ha per confini, verso settentrione, il paese di *Kohonor*, ed il gran deserto di Sabbia, che lo separa dalla picciola Bukarìa; verso oriente la Cina; vers occidente l'Impero Mogollese, o l' *Indostan*, e la gran Bukarìa; verso mezzogiorno lo stesso Impero, il Regno d'*Ava*, ed altri paesi, che appartengono alla penisola dell'India al di là del Gange.

La montagna di *Kentel*, che porta il nome di *Kenti* nella carta, separa *Kachemir* dal gran Tibet, che comincia alla sua sommità. All' ingresso del paese da quella parte sino a *Ladak*, la strada

è tra montagne orribili; e sono esse come ammonticchiate l'una sull'altra, e separate appena da torrenti, che cadono con impeto, ed il di cui strepito è capace di spaventare i viaggiatori più intrepidi. La sommità, ed il piede di queste montagne sono del pari inaccessibili. Le strade, che vi si sono fatte, sono ordinariamente tanto strette, che non vi si trova luogo se non per un piede, ed il più picciolo falso passo espone un viaggiatore a cadere ne' precipizj, con pericolo di perdervi la vita, o di rompersi miserabilmente tutte le membra. I cespuglj, e le spine sarebbono d'un grand' ajuto in queste occasioni; ma non vi si trova però una pianta, nè un filo d'erba. Per attraversare i torrenti orribili, che separano una montagna dall' altra non vi sono altri ponti fuorchè alcune tavole strette, e vacillanti, od alcune corde incrocicchiate, che sostengono i rami degli alberi, che vi sono stati portati.

La terra del Tibet è generalmente molto elevata. Gerbillon osserva sulla testimonianza d' un Mandarino, che aveva fatto il viaggio come Inviato imperiale, che passando dalla Cina al Tibet, si scorgeva sensibilmente, che si monta, e che generalmente le montagne, che sono numerosissime, sono molto più alte dalla parte d'oriente, verso la Cina che dalla parte d' occidente. Questa altezza della terra rende da questa parte

il paese freddissimo per la sua latitudine; ma quando però si scende dalle montagne, e s'entra nel Tibet, l'aria è molto più temperata. Nella parte d'occidente, in cui Desideri viaggiava, il clima gli sembrò molto rigido; e le montagne essendo sempre coperte di neve, sembra, che vi sia inverno continuamente.

Il Tibet si divide in quattro parti, vale a dire il picciolo *Tibet*, o *Beltistan*; il gran *Tibet*, od il *Boutan*; il *Lassa*, o *Barantola*; il *Si-fan*, o *Tufan*. I due Tibet sono governati da' Capi, che dipendono dal *Kontaiki*, o gran Chan de' Calmuchi. Le loro ricchezze sono, cristallo, che traggono dalle loro montagne, muschio, e pelli. Sono dall'altra parte tanto grossolani, e tanto ignoranti, quanto lo sono generalmente tutte queste orde disperse al settentrione dell'Asia. Non hanno essi moneta, che sia propria del loro paese, e vi si fa uso di quella del Mogol. Il poco commercio, che hanno, si fa dalle carovane dell'India, che attraversano il loro paese. I mercanti traggono dal Tibet il *Jasken*, pietra azzurra con vene rosse, tanto dura, che non si taglia se non con polvere di diamanti, molto stimata alla Corte del gran Mogol, dove se ne fanno coppe, ed altri vasi.

Gli abitanti di *Lassa*, dimora del Dalay-lama sono robusti, e ben proporzionati; ma hanno però il naso, ed il viso un poco piatto. Si pretende,

IL GRAN LAMA, E IL RE DI TANGUT

che le donne abbiano la corporatura però grossa, e sieno ancora più vigorose degli uomini. Tutta la nazione dall'altra parte veste molto male, e non havvi l'uso delle camicie, nè dei letti. Gli uomini, e le donne dormono in terra; mangiano le carni crude, e non si lavano mai il viso, nè le mani, lo che non impedisce che sieno molto dolci, e molto affabili verso i forestieri.

Il terreno produce riso, biade, legumi, e vino. Le principali merci, di cui gli abitanti fanno commercio coll'altre nazioni, sono il muschio, il rabarbaro, il seme santo e le pelli. Dal loro paese viene il migliore rabarbaro. Tagliano questa radice in pezzi, che legano 10 o 12 volte insieme, e le sospendono per farle seccare in questo stato. Siccome essa s'altera per l'umidità, i Mercanti corrono sempre gran rischio nel trasporto, perciocchè le due strade, e sovrattutto quella del settentrione, sono sottoposte alla pioggia.

La *Barbotine*, o la polvere da' vermi, cresce ne' campi, ma bisogna aspettare, che sia morta per coglierla. Prima che la semenza sia diventata matura, il vento non manca di dispergerne una parte, lo che la rende tanto rara. La maniera di raccoglierla, s'è di scuotere la pianta, per farne cadere il grano ne' piccioli panieri.

Se gli abitanti avessero tanta accortezza quanto i Russi, per uccidere li martori, il numero n'è

tanto grande nel loro paese, che ne potrebbono ritrarre un vantaggio considerabile.

Quando i Mercanti, che vanno a Lassa per il muschio, ed il rabarbaro, sono giunti a *Gorroshepur*, ultima città dipendente dal Mogol ad otto giornate da *Patna*, s'indirizzano all'Uffiziale della dogana, per far ridurre il dazio del 25 per 100 sulle merci al sette od all' otto; e se si rende troppo difficile, voltano per la strada del settentrione, che li conduce per *Kabul*. Da questa città partono alcune carovane per la Tartarìa, altre per Balk. In tal luogo i mercanti di Lassa, o di Butan vanno a fare il cambio delle loro merci coi Tartari con cavalli, muli, e cammelli, perciocchè il danaro è molto raro nel paese.

Coloro, che passano per *Gorroshepur*, portano da *Patna*, e da *Daka* del corallo, dell'ambra gialla, de' braccialetti di conchiglie, e soprattutto di scaglie di testuggine, in grossi pezzi rotondi, e quadrati. Siccome è costume in Lassa di bruciare dell'ambra nelle loro feste ad esempio de' Cinesi, da cui hanno preso diverse cerimonie, ricercano molto questa sorta di profumo. I mercanti, che fanno questo commercio, danno a Patna per nove oncie d'ambra gialla in pezzi, grossa quanto una noce 35 o 40 roupie, che ne riportano loro a Lassa il valore di 250 o 300, secondo il suo colore, ed il grado di bellezza. Il corallo in grani

vi

vi è ancora d'un' utilità considerabile; ma gli abitanti però lo preferiscono grezzo, per dargli la forma, che loro piace.

Non vi sono altri artefici per questo lavoro, e per le galanterie di cristallo, e d'agata, fuorchè le donne del paese; sono però gli uomini quei, che fanno i braccialetti di testuggine, e d'altre conchiglie. Poliscono ancora quei piccioli nicchj, che le nazioni del settentrione portano all'orecchie, e di cui ornano la chioma. Si contano a *Patna*, ed a *Deka* più di 2000 persone impiegate in fornire di queste preziose bagattelle i regni di *Lassa*, d'*Asem*, di *Siam*, e le parti orientali, e settentrionali degli stati del Gran Mogol. Lassa è la sola regione del Tibet, in cui si batte moneta. Il commercio si fa altrove per mezzo di cambio.

Il principale oggetto del culto del Tibet si è lo stesso, a cui i Cinesi danno il nome di *Fo*, ed i Lamas del Tibet quello di *La*. Si sa, che *Fo* o *La* non cessa di vivere, ed esser corporalmente presente nella persona del *Lama-Dalay*. *Grueber* lo rappresenta sotto la figura d'un idolo, che chiama *Manipe*; gli dà nove teste poste in modo, che terminano in un cono d'un'altezza mostruosa. Egli è dinanzi a quest' idolo, che il popolo fa i suoi sacri riti con moltissimi movimenti, e balli ridicoli, ripetendo molte volte, *O ma-*

nipe-michum. O *manipe-michum*, che significa precisamente *Kyrie eleison*; Signore, abbiate pietà di noi.

Lo stesso Autore riferisce un uso detestabile, che s'è introdotto nel regno di *Tangut*, e di *Barantola*. Si sceglie un giovane vigoroso, a cui si dà, per certi giorni dell'anno, la libertà d'uccidere indistintamente tutte le persone, che incontra sulla supposizione, che tutti que', che muojono per sua mano, sieno altrettante vittime consacrate a Manipa, che conseguiscono immediatamente la felicità eterna. Questo giovane si chiama *Trait*; che significa, *colui, che uccide*. È vestito d'un abito molto corto con moltissime bandiere per ornamento. Le sue armi sono la spada, l'arco, e le frecce. Esce di casa ne' giorni stabiliti, e correndo per tutte le strade, fa man bassa sul popolo, senza che nessuno intraprenda di resistergli.

Il *Gran-Lama*, che passa per il Dio *Fo* incarnato ha nel paese, secondo Grueber, il nome di *Lama-Konju*, o di Padre Eterno. Si chiama ancora *Dalaj-Lama*. Lo stesso Autore dice in un'altra lettera, che il *Gran Lama* significa *Gran-Prete*, e Lama dei Lami, o gran-Prete de' gran-Preti. Questi ultimi titoli non riguardano se non il suo uffizio ecclesiastico, ma in qualità però di Dio, si chiama *Padre celeste*, e gli si attribuiscono tutte le perfezioni della divinità; e soprattutto la

scienza universale, e la cognizione de' segreti più intimi del cuore. Se interroga que', che gli parlano, non è già, dicono gli abitanti del Tibet, che abbia bisogno d'informazione. Credono essi, che *Fo* o *La* vive in lui; e di là deriva, che i Cinesi di questa religione lo chiamano *Ho-fo*, vale a dire *Fo-vivente*. Sono persuasi conseguentemente, ch'è immortale; che quando sembra che muoja, non fa se non se cangiare d'abitazione, che rinasce in un corpo intero, e che il luogo fortunato della sua residenza è rivelato da certi segni, che i Principi Tartari sono obbligati ad imparare da altri Lama, perchè sanno essi soli qual sia il sigillo, ch'è destinato a rimpiazzare il Gran-Lama. In fatti i Lama cercano in tutto il regno qualcheduno, la di cui figura somigli molto il morto, e lo chiamano alla successione.

Il Gran Lama, sta a sedere in un profondo appartamento del suo palazzo, ornato d'oro e d'argento, illuminato da un gran numero di lampadi sopra una specie di letto coperto d'una preziosa tappezzerie. Accostandosi a lui i suoi adoratori, si prostrano, abbassano la testa fino in terra, e gli baciano i piedi con una venerazione incredibile. Sta esso sempre il viso coperto, e non si fa vedere se non a coloro, che entrano nel segreto. I Missionarj non poterono procurarsi la vista del

Gran-Lama, ed i Cristiani non hanno la libertà di comparire dinanzi a lui.

Bentink racconta, che a' piedi della montagna di Putola, dove il Lama-Dalay risiede, abitano più di 20000 Lama, che circondano questa montagna in semicircoli a differenti gradi di vicinanza, secondo che il loro rango, o le loro dignità li rendono più, o meno degni d' avvicinarsi al loro sommo Pontefice.

I Kan, e gli altri Principi non sono dispensati da questa adorazione niente più che i più vili dei loro sudditi, e non sono trattati con minor alterigia dal Gran-Lama, quando gli fanno omaggio. Non si muove punto per riceverli; non rende loro il saluto, ed il solo favore, che degna accordare si è di por la mano sulla testa de' suoi adoratori, che si credono quindi assoluti da tutti i loro peccati. Nondimeno quando fu ricevuto l' Ambasciatore della Cina, si osservò che questo ministro Imperiale non s' inginocchiò come i Principi Tartari, e che il Gran-Lama dopo essersi informato della salute dell' Imperatore Kang-hi, s'appoggiò sopra una mano, e fece un picciolo moto, a come se avesse voluto alzarsi.

Grueber assicura, che i grandi del Tibet si procurano con gran premura qualche parte degli escrementi del Gran-Lama, per portarli intorno al collo in forma di reliquia. Aggiunge in un al-

tro luogo, che i Lama ricavano un vantaggio considerabile dalla distribuzione degli escrementi, e dell'orina del Pontefice. I suoi adoratori s'immaginano, che una picciola porzione de' suoi escrementi portata al collo, e della sua orina mescolata ne' loro cibi difenda da ogni sorta d'infermità corporali. Gerbillon racconta ancora, che i Mogollesi portano gli escrementi del Gran-Lama polverizzati in sacchetti, che loro pendono dal collo, come reliquie preziose, che li preservano, o guariscono da tutte le malattie.

Tutti i Re, che professano la sua religione non lasciano, nel montare sul trono, di mandargli Ambasciatori con ricchi regali, per domandare la sua benedizione, che credono necessaria alla felicità del loro regno.

Prima di questi ultimi tempi, il Gran-Lama non era se non se una potenza spirituale; ma per gradi però è divenuto Principe temporale, e soprattutto dopo che il Chan degli Eluti l'ha posto in possesso d'un ricco patrimonio. Nondimeno Bentink assicura, che non si mescola nel governo civile de' suoi dominj, e non soffre, che i suoi Lami vi prendano la più picciola parte. Abbandona tutti i suoi affari secolari all' amministrazione dei due Kan degli Eluti, che sono incaricati, di somministrargli quanto è necessario per il mantenimento della sua casa. Quando si trova impegnato

in qualche differenza politica, egli è un *Dava*, od un *Tipa*, spezie di Plenipotenziario, che opera sotto i suoi ordini.

Non havvi religione più estesa di quella del Gran-Lama. Oltre il Tibet, che n'è il centro, è sparsa in tutte l'Indie, nella Cina, e nella Tartarìa occidentale da un'estremità all'altra. Per verità le Provincie dell'Indie, e della Cina hanno scosso già da molti secoli il giogo del Gran-Lama, e si sono fatti de' Preti, che hanno dato un'altra forma alla loro religione, secondo il loro interesse, od il loro capriccio; ma il Tibet però; e la più gran parte della Tartarìa riconoscono ancora la sua autorità spirituale. Per governare più facilmente un sì vasto dominio, stabilisce Vicarj o Deputati, che fanno le sue veci, e che si chiamano *Kotuktus*, scelti tra i principali discepoli. Vien considerato come una fortuna singolare l'esser elevato a questa dignità. Il numero de' *Kotuktus* non eccede mai 200, e que', che sono onorati di questo titolo passano per altrettanti piccioli *Fo*, e molti si sono resi indipendenti dal Gran-Lama.

Si vede al Tibet una specie di gerarchia ecclesiastica per il mantenimento della disciplina, e del buon ordine. E' essa composta di diversi Uffiziali, che corrispondono ai nostri Arcivescovi, Vescovi, e Preti; vi si vedono ancora degli Abati, e Badesse, de' Priori, de' Provinciali, ed altri

Superiori negli stessi gradi per l'amministrazione del Clero regolare. I Lama, che hanno cura delle Chiese in tutta l'estensione del regno, sono estratti dal Collegio de' discepoli. I semplici Lama uffiziano in qualità d'assistenti nelle Chiese, e ne' Monasteri, dove sono incombenzati delle missioni nelle regioni forestiere.

Regis ci descrive il vestiario ordinario dei Lama. Sono essi vestiti d'un drappo di lana. Oltre il cappello, portano diversi ornamenti da testa, secondo il grado delle loro dignità. Il più osservabile si è quello, che somiglia la mitra de' nostri Vescovi; ma portano la parte tagliata per dinanzi.

Il colore del Gran-Lama è rosso; ma dacchè il governo Tartaro della Cina influisce sul Tibet, tutti i Lama, come pure i Lama Mogollesi, ed i Kalkas portano il giallo. Bentink osserva, che questi ultimi sono vestiti di lunghe vesti gialle con gran maniche, e che portano una cintura dello stesso colore, larghe due dita circa; e si rasano quanto più possono la testa e la barba. Le loro berrette sono gialle; hanno sempre tra le mani una gran corona di coralli o d'ambra gialla, che continuamente girano tra le loro dita, recitando orazioni. Le religiose sono vestite presso a poco nella stessa maniera, se non che in vece i cappelli, portano berrette di pelle orlate.

Molti Principi del Tibet si fanno un' onore di portare l'abito dei Lama, e prendono il titolo di principali Uffiziali del Gran Lama. La dignità di Lama non è limitata ai soli abitanti del Tibet. I Cinesi, ed i Tartari avidi egualmente di questo onore, fanno il viaggio di Lassa per ottenerlo.

Il numero dei Lama è incredibile, e vi sono poche famiglie al Tibet, che non ne abbia, ossia per zelo di religione, ossia per la speranza d'avanzarsi al servizio del Gran-Lama. Le regole di questa professione sono tanto austere, e tanto moltiplicate, che non potendo esser osservate da un solo, dividono tra loro il peso, vale a dire, che ognuno si limita alla pratica di qualche dovere particolare, ma si confermano però tutti alla legge del celibato, siccome ancora rinunziano tutti alle grandezze, ed agli affari temporali. Governano essi i Principi, occupano i primi posti nelle adunanze, esercitano un' autorità assoluta su i loro seguaci, che danno ad essi ciecamente quanto hanno di più prezioso. Se ne trovano alcuni, che sono versati nella medicina; altri hanno qualche cognizione dell' astronomìa, e sanno calcolare l'ecclissi.

Orazio della penna racconta, che il Tibet ha università, e collegi, in cui s'impara quanto spetta alla religione del paese. Bentink dà un' idea

molto vantaggiosa dei Lama della Tartarìa. Insegnano essi, e praticano, dic'egli, i tre gran doveri fondamentali, che consistono nell'onorare Dio, nel non offendere nessuno, e nel rendere a cadauno ciò che gli appartiene. I due ultimi di questi precetti sono provati dalla vita, che menano, e l'Autore fu informato da alcuni viaggiatori sensati, che sostengono veramente la necessità d'adorare un solo Dio; che considerano il Dalay-Lama, ed i Kotuktus come suoi servitori, a' quali si comunica per l'istruzione, e l'utilità degli uomini; che le immagini, le quali onorano non sono se non se rappresentazioni della divinità, o d'alcune sante persone, e che non l'espongono alla vista del popolo se non se per richiamar a lui le idee del dovere. Niente fa meglio vedere, che presso le nazioni barbare havvi sempre una classe d'uomini superiori ai pregiudizj popolari.

Quantunque la nazione Mancheou non abbia mai avuto genio per i Lama; non ebbe però formato appena progetto d'invadere la Cina, che conobbe la necessità di favorirla. *Schun-ti*, essendo divenuto padrone dell'Impero, il Gran-Lama non risparmiò niente per guadagnare l'affetto di questo Principe, e non isdegnò nemmeno di lasciar *Lassa*, e di fare il viaggio di Pekin ad oggetto solamente di felicitarlo sul suo trionfo, e di benedire la sua famiglia. L'Imperatrice fece ben presto elevare

un Tempio magnifico per i Lama, ed i Principi, e le Principesse seguitarono quest'esempio. L'incoraggimento finalmente, che ricevettero da ogni parte n' aumentò molto il numero nella Cina, e vi sono divenuti opulenti. Il loro vestito si è di raso giallo colle più belle pelli. Sono bene vestiti, quando compariscono in pubblico, ed il loro corteggio è più, o meno numeroso, secondo il grado della loro dignità, perciocchè l' Imperatore gli onora spesso della qualità di Mandarini. La sua politica gli fa prendere questa strada, per attaccare ai suoi interessi il Gran-Lama, di cui conosce l'ascendente sopra tutti i Tartari. Coll'istesso oggetto fa i suoi intrighi sino nel Tibet. I *Si-fan* sono rinchiusi tra i fiumi di *Ta-long* a ponente, di *Whang-ho* a settentrione, e di *Yang-tse Kyang* a levante.

I Cinesi distinguono i *Si-fan* in due Nazioni, una che chiamano *He-si-fan*, od i *Sifan* neri; l'altro *Wau-si-fan*, o i *Sifani-bianchi*. Prendono il nome dal colore delle loro tende piuttosto, che dalla loro tinta, ch'è egualmente morella. I Sifani neri hanno alcune miserabili case, ma sono però poco civilizzati. Il governo è composto di molti piccioli capi, che dipendono da un più grande.

I Si-fani giovani sono sottoposti a certe famiglie, la primogenita delle quali crea il Lama, e

porta un abito giallo. Questi Lama, ognuno de' quali governa il suo distretto, hanno l'autorità di giudicare le cause, e di punire i rei.

La maggior parte de' *Si-fani* non hanno se non se tende per abitazioni. Alcuni però fabbricano case di terra, ed anche di mattoni. Non manca loro niente di quanto è necessario alla vita. Le loro gregge sono numerosissime, i loro cavalli sono piccioli, ma ben fatti, coraggiosi e vigorosi. I Lama, che governano questa Nazione, non esercitano punto un impero severo, purchè si facciano loro certi onori, e che si paghi esattamente il tributo a *Fo*, ch'è d'altra parte molto leggero.

Si pretende, che vi sia qualche differenza tra'l linguaggio di queste due specie di Si-fani, ma siccome s'intendono abbastanza per il commercio, ch' esercitano tra loro, sono all'apparenza due dialetti della stessa lingua. I libri ed i caratteri de' loro capi sono quelli del Tibet. Quantunque vicini ai Cinesi, i loro costumi, e le loro cerimonie somigliano poco quelle della Cina. Le loro usanze sembrano prese dai Tartari Kalcas o Tartari di Kohonor.

Le due Nazioni de' Si-fani non riconoscono se non se per metà l'autorità de' Mandarini cinesi; e non s'affrettano molto a rispondere alle loro citazioni. Questi uffiziali non osano nemmeno trat-

tarli con rigore, nè intraprendere di forzarli all' ubbidienza, perciocchè sarebbe impossibile di perseguitarli nell' interiore delle loro orride montagne, la di cui sommità è coperta di neve nel mese stesso di luglio.

CAPITOLO IV.

Paese degli Usbechi. Turkestan.

IL paese degli Usbechi si divide in due regioni; il *Karasm*, che altri Scrittori hanno chiamato *Carism*, e la gran Bukaria.

Il *Charasm* è un lungo spazio di terra, che si stende ad occidente dal gran-Kobi, ó deserto sino al mar Caspio, o piuttosto questa regione non è essa stessa, se non se un vasto ed arenoso deserto intersecato da montagne, e pianure fertili, che non mancano nè di fiumi, nè d' abitanti, e situato tra 'l 39 e 46 grado di latitudine. Si veggono crescer vigne in alcune provincie, in cui la terra è ottima, ed in cui si fa vino. I melloni d'acqua di Charasm sono celebri; sono essi della grossezza ordinaria delle zucche; la loro forma è rotonda, il loro colore verde al di fuori; ma la polpa un poco più carica di colore de' melloni comuni, quantunque se ne trovino d'una bianchez-

za perfetta, che non sono però i migliori. La semenza è affatto nera, e della stessa forma di quella delle zucche; ma però più lunga, trasparente, e sparsa in tutte le parti del frutto. Tutto si mangia, eccettochè la scorza e la semenza. Generalmente il mellone di Charasm è più sano, e di miglior sapore dei migliori melloni degli altri paesi. Quantunque eccessivamente freddo, se ne può mangiar molto senza pericolo alcuno. Si conserva lungo tempo, o si osserva in questa occasione, che viene trasportato ad Astrackan, dov'è quasi tanto buono quanto nel Charasm; in Pietroburgo per la corte di Russia; e che nel mezzo dell'inverno, ha lo stesso sapore come nella stagione. Bentink soggiunge, che si raccoglie verde, e che matura dopo essere stato raccolto.

Il grado di fertilità, di cui è suscettibile il Charasm gli viene da tre fiumi, e da un gran lago. I tre fiumi sono l'*Amu*, il *Chesel*, ed il *Sir*. Quello, che gli Usbechi, ed i Persiani chiamano *Amu*, si è il *Gihon* degli Arabi, e l'*Oxus* degli antichi.

L'*Amu* produce in abbondanza ogni sorta di pesci, e l'Universo non ha niente di più bello delle sue sponde. Vi si veggono crescere que' melloni, di cui è stata vantata l'eccellenza, ed altri frutti deliziosi, che si trasportano in Persia, nell'Indie, e nella Russia.

Il Chesel, che gli Usbechi chiamano Chesil esce dalle montagne che sono verso greco, della provincia di *Samarchand*, e volgendosi verso il maestrale tra l'*Amu*, ed il *Sir*, cade nel lago d'*Aral* in distanza di 50 o 60 miglia dalla sua unione coll'*Amu*.

Il lago d'*Aral*, vale a dire, delle Aquile, separa la provincia d'*Aral*, che ne trae il suo nome, dalle provincie orientali del Charasm. E' esso uno de' maggiori laghi dell'Asia settentrionale; gli si dà l'estensione di più di 30 leghe di Germania; da mezzodì a settentrione; e la metà soltanto da oriente ad occidente, è più di 80 leghe di circuito. Le sue acque sono sommamente salate, ma non lasciano però di produrre in abbondanza le stesse specie di pesci, che si trovano nel mar Caspio, col quale sembra però che non abbia veruna comunicazione. Esse non traboccano mai, quantunque ricevono quelle del Sir, del Chesel, e di molti altri fiumi meno considerabili.

I *Characbalpachi*, che occupano la parte settentrionale di questo lago verso l'imboccatura del Sir, ed i *Turcomani* del paese d'*Aral*, conducono nell'estate, l'acqua del lago per un picciolo numero di canaletti nelle loro pianure arenose; e quando le parti umide vengono a seccarsi resta sulla superficie delle terre una crosta di sale cristallino, che somministra abbondantemente a' bisogni de-

gli abitanti di Charasm, e del Turchestan. I Turcomani sono un' Orda particolare dipendente dal Chan di Charasm, ed avendo i costumi stessi de' Tartari, a cui sono sottoposti. Questi popoli sono originarj del *Turchestan*, e dell' antica razza de' Turchi *Selgiucidi*, un ramo de' quali ha fondato l'Impero Ottomano; una parte si stende sopra le terre di Persia, e dipende da quel regno.

Il nome d'Usbechi che si dà indistintamente ai Tartari del Charasm, ed a quelli della gran Bukaria, viene loro da Usbechan l'istorico, uno de' loro Principi. Questo costume di prendere il nome d' un Principe, per attestargli l'affetto generale de' suoi sudditi, è sempre stato in onore tra gli abitanti della Tartaria: i nomi de' Mogollesi, e de' Tartari, non hanno avuto altra origine, l' uno e l' altro derivando da' Principi chiamati *Tatarchan*, e *Mogolchan*.

Il corpo degli Usbechi nel regno di Charasm, e nella gran Bukaria, è composto di quattro tribù. Traggono la loro sussistenza in parte de' loro bestiami, ed in parte delle loro rapine; dimorano in tempo d' inverno nelle città, e villaggi, che sono verso il centro del paese. Nella state il maggior numero accampa ne' contorni dell' Amu, ed in altri luoghi, dove il pascolo è buono per le loro gregge, cercando sempre le occasioni di saccheggiare, e distruggere. Fanno incursioni con-

tinue sopra le terre della Persia, a cui sono vicini. I trattati sono un freno, che non gli arresta punto; perciocchè gli schiavi, ed il bottino, che portano via in queste corse, fanno tutta la loro ricchezza. Quantunque si trovino pascoli eccellenti in diverse parti del paese, verso le sponde del *Chesel*, vi conducono di rado i loro bestiami nella state, perciocchè non havvi niente da saccheggiare da quella parte. I *Carachalpachi*, che sono i loro vicini verso settentrione, essendo egualmente esercitati ch' essi nell'arte di saccheggiare, vi guadagnerebbono poco, e dall' altra parte i Tartari maomettani non si fanno scambievolmente dispiacere per via delle incursioni; purchè non sieno in guerra dichiarata. Quanto ai Calmuchi, od Eluti, che sono nel regno di Carasm verso greco, il loro costume si è d' allontanarsi dalle frontiere nel principio della state, per non essere esposti alle corse di questi pericolosi vicini, e di non ritornare se non se nel principiare dell' inverno, quando le piogge, e le nevi rendono le strade impraticabili. Questi Usbechi si servono d' uccelli di preda per la caccia de' cavalli selvatici. Gli accostumano a prendere l' animale per la testa, o per il collo, e nel tempo che lo affaticano senza lasciar la preda, i cacciatori che non perdono di vista le loro cacciagioni, l'uccidono facilmente. In tutto que-

sto

sto gran paese, non si conosce l' uso del pane. Gli abitanti hanno grande avidità per la carne, che tagliano in piccioli pezzi, e che mangiano con due mani. Il loro principale liquore si è il latte delle loro asine; e può ubbriaccarli.

Gli Usbechi mangiano in terra seduti su i taloni. Prendono la stessa positura nel fare orazione, ma non si veggono mai a cavallo senza l' arco, e la spada; non conoscono nè l' arti, nè le scienze, e passano la vita nell'ozio. Stanno seduti in gran numero in mezzo ai campi, e si divertono a discorrere.

Noi riporteremo qui un trattato riflessibile d'un Principe di quella parte d'Usbechi che tiene dalla Persia. S' era esso rivoltato contro il celebre *Sha-Thamas*, o *Nadir-Sha*, ed avendo preso una città per mezzo d'uno stratagemma, aveva passato la guarnigione a filo di spada. Sdegnato di questo attentato, s' avanza *Thamas* ben presto con un' armata considerabile, giunge vicino a *Mashad* sulle sponde del fiume di *Kam-fu*. Tutto ad un tratto si viene ad avvertirlo, che il Kan è alla porta della sua tenda. Dinmahamet, tale era il nome del Tartaro, entra in quel momento, e s' inginocchia dinanzi a *Thamas*. Stordito da un coraggio tanto straordinario, pose Thamas la sua mano destra sulla spalla del Kan, e posto la sinistra sopra il suo ventre, per sentire, se il cuo-

re gli palpitava ; ma non scuoprendovi però veruna commozione, non potè far a meno di non ammirare la sua intrepidezza . Gli perdonò generosamente , ed avendolo trattato con gran magnificenza , lo congedò il giorno seguente , carico di ricchi regali ; dopo avergli fatto l' onore di condurlo in persona a qualche distanza dal campo .

Gli Usbechi sono maomettani del pari che i Tartari di Bukaria , di cui noi siamo per parlar subito .

La Bukaria , che altri chiamano Bakaria e tra il Charasm , ed il gran deserto arenoso , con cui confina la Cina verso occidente . E' una parola mogollese , che contiene l' idea *d'uomo dotto* , perciocchè coloro , che vogliono istruirsi nelle lingue , e nelle scienze vanno a fare i loro studj nella gran Bukaria . Si può conchiuderne , che questo nome lo prenda dai Mogollesi , che ne fecero la conquista in tempo di *Gengiskan* .

E' essa conosciuta ancora col nome di *Turan* , o paese de' Turchi , che gli Arabi , ed i Persiani danno alle regioni, che sono verso il settentrione d' Amu , per opposizione a quello d'Iram , o di Persia , ch' è situata al mezzodì di questo fiume .

La gran Bukaria , che sembra comprendere la *Sogdiana* , e la *Battriana* degli antichi , colle loro dipendenze , è situata tra 'l trentesimoquarto ,

ed il quarantesimosesto grado di latitudine. Ha essa per confini, verso settentrione il fiume di Sir, che la separa dal paese de' Calmuchi, verso oriente, il regno di *Kashgar*, o picciola Bukaria, verso mezzogiorno gli stati del Gran-Mogol, e la Persia, verso occidente il paese di Catasm. La sua lunghezza si è di 760 miglia circa da occidente ad oriente, e la sua larghezza di 720 da mezzogiorno a settentrione.

Secondo Benting, la natura non ha negato niente a questo bel paese, per renderne grazioso il soggiorno. Le montagne contengono miniere ricchissime. Le valli sono d' una fertilità maravigliosa in ogni specie di frutti, e di legumi. L'erba cresce nelle campagne alta quanto un uomo. I fiumi producono un' abbondanza incredibile d'eccellente pesce, ed il legno, ch' è tanto raro in tutta la Tartaria, è qui molto comune in più luoghi. In una parola è questo il più ricco territorio di tutta l' Asia settentrionale; ma tutti questi vantaggi però servono poco agli abitanti tartari, la di cui pigrizia, e ferocia sono tali che amano meglio saccheggiare, ed uccidere i loro vicini, che fare una mediocre fatica in coltivare il buon terreno, di cui la natura gli ha beneficati.

Si divide la gran Bukaria in tre gran provincie; quella di Bukaria propriamente detta, quel-

la di Samarchand, e quella di Balch. Cadauna è governata ordinariamente da un Chan particolare, ma presentemente il Chan di Bukaria è quegli, ch' è in possesso di Samarchand.

La Bukaria propriamente detta, prende il nome da Bokara sua capitale. Questa città è molto grande, le sue mura sono di terra, ma però molto alte. E' essa divisa in tre parti, una delle quali è formata dal castello del Chan, che vi fa la sua residenza ordinaria, e dalle sue dipendenze; la seconda è composta de' mirzi, degli uffiziali della corte, e di quanto gli appartiene all' equipaggio del Chan. La terza, ch' è la più grande rinchiude i cittadini, i mercanti, e l' altra gente. Ogni professione occupa un quartiere da parte in quest'ultima divisione. La maggior parte delle case sono di terra, ma vi si adoperano però le pietre per le chiese, e per l' altre fabbriche pubbliche, o particolari: sono fabbricate e dorate sontuosamente, e soprattutto i bagni, che si vantano molto.

E' proibito a Bokara di bere altri liquori fuorchè, acqua e latte d' asina, e chi trasgredisce questa legge è condannato ad essere frustato nelle piazze pubbliche. Vi sono uffiziali stabiliti per visitare le case. Se vi trovano acqua-vite, vino, o birra, rompono i vasi, gettano il liquore, e

gastigano il reo. Un bevitore è tradito alle volte dal suo fiato, che lo espone a severi gastighi.

Questa legge severa deriva dal capo della religione, ch' è più rispettato a Bokara del Kan medesimo. Depone esso i Kan a suo piacere.

Il paese di Bokara era altre volte sottoposto alla Persia, e vi si parla ancora la lingua persiana. Ma gli interessi però della religione mettono continuamente la guerra tra questi due stati, che sono di due diverse sette maomettane. Malgrado la situazione vantaggiosa di Bokara sulle frontiere della Persia, il commercio vi è mediocre.

Il paese di Samarchand è situato verso l'oriente della Bukaria propriamente detta, e verso il settentrione di Balch; si stende sino alle frontiere della picciola Bukaria. La sua lunghezza è di 540 miglia circa da ponente ad oriente, e la sua lungezza di 500 da mezzogiorno a settentrione.

Egli era altre volte pieno di città floride, la maggior parte delle quali sono presentemente rovinate, od in una gran decadenza. La principale si è *Samarchand*, ch' è situata sopra un fiume, ed in una valle chiamata *Soga* ad oriente.

E' ben lontana, secondo Bentink, che abbia conservato il suo antico splendore: è però ancora grandissima, e ben popolata. Le sue fortificazio-

ni sono grossi baluardi di terra ; le sue fabbriche somigliano molto quelle di Bokara , eccettochè vi si veggono molte case fabbricate di pietre , perciocchè vi si trovano alcune cave ne' contorni. Il castello , che serve di residenza al' Kan , è uno degli edifizj più speciosi della città ; ma al presente non avendo questa provincia più Kan particolare , insensibilmente rovina .

L' Accademia delle scienze di Samarchand è una delle più celebri , e delle più frequentate di tutti i paesi maomettani . Un picciolo fiume , che attraversa la città , e che si scarica nell' Amu , arrecherebbe gran vantaggi agli abitanti per le comunicazioni , che potrebbe dare ad essi cogli stati vicini , se avessero l' industria di renderlo navigabile . Ma per far però fiorire il commercio a Samarcand , abbisognerebbono altri padroni fuorchè i Tartari maomettani .

Si pretende , che questa città fabbrichi la più bella carta di tutta l' Asia , e percio è ricercata dai Levantini .

La provincia di Balch è a mezzogiorno riguardo a quella di Samarchand , ed all' oriente della Bukaria propriamente detta . E' essa lunga 360 miglia circa , e larga 240.

Bentink osserva , che per picciola che sia in paragone de' paesi , che dipendono dal Kan di Bukaria , è sì fertile , e tanto ben coltivata ,

che il Principe, il quale la possiede ne cava un' ottima entrata; abbonda essa particolarmente di seta, con cui gli abitanti fanno bellissimi drappi.

Gli Usbechi sudditi del Kan di Balch, sono i più civilizzati di tutti coloro, che abitano la gran Bukaria debbono essi all' apparenza questo vantaggio al commercio, che hanno coll' Indie, e colla Persia; ma se se n' eccettua d' altra parte l' industria, e la volontà di faticare, che sono più comuni tra loro che tra le altre nazioni tartare non havvi nessuna differenza per la religione e l' usanze.

La città di Balch è situata verso le frontiere della Persia al settentrione di Jermel sul fiume *Dehask*, che a 40 miglia di là va a scaricarsi nell' Amu verso maestro. Bentink ci fa sapere, che Balch è presentemente la più considerabile di tutte le città, che sono possedute dai Tartari maomettani. E' essa grande, bella, e ben popolata. La maggior parte delle sue fabbriche sono di pietra, o di mattoni. Le sue fortificazioni consistono in grossi baluardi di terra, cinti da un buon muro.

Il castello del Kan è una gran fabbrica all' orientale, edificata quasi interamente di marmo, che si ricava da una montagna vicina. Il Principe di Balch è debitore unicamente della conservazione de' suoi stati alla gelosia de' Principi vicini,

Si è attaccato da una parte, è sicuro d'esser soccorso dall'altra. Siccome i forestieri godono una perfetta libertà nella sua capitale, è essa divenuta il centro di tutto il commercio, che si fa tra la gran Bukaria, e l'Indie.

Il bel fiume, che attraversa i suoi sobborghi, vi contribuisce molto, senza contare, che il dazio sulle merci non è se non del due per 100, e che quelle, le quali non fanno che passare per il paese, non ne pagano alcuno.

Le montagne vicine hanno ricche cave di *lapis-lazzuli*. E fanno con ciò i popoli di Bukaria il gran commercio co' mercanti della Persia, e dell' Indie.

Badagshan è situata a piè delle alte montagne, che separano gli stati del gran Mogol dalla gran Tartaria. E' una città antichissima, e fortissima per la sua situazione. Dipende essa dal Chan della gran Bukaria propriamente detta, che la fa servire di prigione a que', di cui vuole assicurarsi. La città non è grande, ma è ben fabbricata, e molto popolata. I suoi abitanti s'arricchiscono colle miniere d'oro, e d'argento, e di rubini, che la natura ha posto nella loro vicinanza. Que' che abitano a piè delle montagne, raccolgono in primavera una quantità considerabile di polvere d'oro e d'argento ne' torrenti, che cadono in

abbondanza, quando la neve comincia a sciogliersi.

Queste montagne sono chiamate in lingua Mogollese *Belur-tag*, che significa *montagne nere*. Di là prende la sua sorgente il fiume Amu.

Si distinguono tre nazioni nella gran Bukaria. Primo. I Bukariani, che sono gli antichi abitatori del paese. Secondo, gli *Jagazai*, od i Mogollesi, che si stabilirono sotto la condotta di *Jagazai* secondo figlio di Gengiskan. Terzo, i Tartari Usbechi, che sono presentemente in possesso del governo.

Tutte le città della grande, e della picciola Bukaria dalle frontiere del Charasm sino alla Cina, sono abitati dai Bukariani. Come antichi abitatori del paese, hanno questo nome in tutte le parti orientali; ma i Tartari però danno loro comunemente quello di *Tajiks*, termine, che significa presso a poco *benestanti*, o cittadini nella loro lingua.

I Bukariani sono d'una statura ordinaria, ma ben formati, e sono molto bianchi pe'l clima. La maggior parte hanno gli occhi grandi, neri, e pieni di fuoco, il naso aquilino, le gote ben tagliate, i capelli neri, e bellissimi, la barba folta; in una parola non hanno niente della deformità de' Tartari, con cui abitano. Le loro donne, che

sono generalmente grandi, e ben fatte hanno il colore, e le fattezze d'una pari bellezza.

I due sessi portano camicie, e calzoni di calicò; ma gli uomini però hanno per di sopra un *caftan*, od una veste di seta, o di calicò spatapato, che scende loro sino alla polpa della gamba con una berretta rotonda di panno alla polacca, orlata d'una larga pelle. Alcuni portano il turbante, come i Turchi. Legano il loro caftan con una cintura, ch' è una specie di velo di seta, e che passa loro molte volte attorno al corpo. Quando si fanno vedere fuori di casa, sono coperti da una lunga veste di panno foderata di pelle. I loro stivaletti somigliano quelli de' Persiani.

Le donne portano lunghe vesti di calicò, o di seta assai larghe, perchè possano ondeggiare liberamente attorno ad esse. Le loro pantoffole hanno la forma di quelle delle donne del settentrione dell'Indie. Si cuoprono esse la testa con una picciola berretta piatta, che lascia cadere i loro capelli in treccie per di dietro. Queste treccie sono ornate di perle, e d'altri giojelli.

Tutti i Bukariani professano la religione maomettana, secondo i principj de' Turchi, da cui non diversificano se non per un picciolo numero di cerimonie. Traggono la loro sussistenza dalle professioni meccaniche, o dal commercio, che i Calmuchi, e i Tartari usbechi abbandonano loro in-

teramente, ma siccome vengono da essi pochi mercanti forestieri, e soprattutto nelle parti, in cui i Tartari maomettani sono i padroni, vanno in folla alla Cina, all'Indie, in Persia, e nella Siberia, donde il commercio li fa ritornare con un guadagno considerabile.

Quantunque posseggano tutte le città di queste provincie, non si mescolano però mai nella guerra con alcun pretesto, e tutta la loro attenzione si fissa ai loro proprj affari. Pagano regolarmente per ogni città, e villaggio un tributo annuo ai Calmuchi, ed ai Tartari usbechi, che sono in possesso del paese. Questa suggezione li rende sommamente spregevoli ai Tartari, che li trattano di nazione vile, e da non farne stima.

Gli Usbechi, che possedono questo paese, passano generalmente per i più civilizzati di tutti i Tartari maomettani, quantunque non sieno meno dediti che gli altri al furto, ed al saccheggio. Eccettuati i loro stivali, che sono molto grossi, il loro vestito per amendue i sessi è lo stesso che quello de' Persiani; ma non ha però tanta grazia. I loro capi portano sul loro turbante una piuma d'ala d'airone.

Il *pilau*, che non è se non riso bollito alla maniera del Levante, e la carne di cavallo sono il loro cibo più delizioso. Non hanno per bevanda

comune se non i chumis, e gli arach, due liquori composti di latte d'asina.

La loro lingua è una mescolanza di Turco, di Persiano, e di Mogollo; intendono però benissimo i Persiani, e non si fanno meno bene intendere. Le loro armi sono come quelle degli altri Tartari, vale a dire la sciabla, il dardo, la lancia, ed archi d'una grandezza straordinaria, che maneggiano con gran forza, e destrezza. Hanno essi cominciato da qualche tempo a servirsi del fucile alla maniera de' Persiani. Durante la guerra, una gran parte della loro cavalleria porta giachi di maglia, ed un picciolo scudo.

I Tartari della gran Bukaria si piccano d'essere i più robusti, ed i più bravi di tutta la loro nazione. In fatti, la riputazione della loro bravura è tanto bene stabilita, che i Persiani stessi, che sono naturalmente coraggiosi, li riguardano con una specie di paura.

Le loro donne aspirano esse pure alla gloria del coraggio militare, e vanno spesso alla guerra coi lor mariti.

I cavalli di questi Tartari non hanno l'incolatura bella; non hanno nè groppa, nè petto, nè pancia; hanno il collo lungo, e teso le gambe molto lunghe, e sono d'una magrezza spaventosa, ma non lasciano però d'essere molto leggeri al corso, e quasi istancabili. Il loro mantenimento

costa poco. L'erba la più comune, ed anche un poco di muschio basta loro nelle occasioni urgenti. Sono i migliori cavalli del mondo per l'uso, che ne fanno i Tartari.

Questi popoli sono continuamente in guerra coi Persiani, perciocchè le più belle pianure di Chorasan favoriscono molto le loro scorrerie, ma non è però loro egualmente facile il penetrare negli Stati del Gran-Mogol, da cui si trovano separati per mezzo d'alte montagne, che sono inaccessibili alla loro cavalleria.

Quelli, che si limitano alla sussistenza, che ricavano da' loro bestiami, abitano sotto capanne come i Calmuchi loro vicini, ed accampano da una parte, e dall'altra, secondo i comodi, che trovano in tai cambiamenti.

I nomi di grande, e di picciola Bukaria sono derivati apparentemente dagli Usbechi, che hanno voluto distinguere la parte del paese de' Buchariani, di cui sono in possesso, ed alla quale danno naturalmente la preferenza, all'altra parte, che non hanno soggiogato. Questo è il paese conosciuto altre volte col nome di regno di *Chasgar*, ed è l'antica regione de' *Geti*.

La picciola Bukaria è circondata di deserti. E' un paese assai fertile, e benissimo popolato; ma la grande elevazione però del terreno, e l'altezza delle montagne, che lo cingono di molte

coste, e soprattutto verso mezzogiorno, lo rendono molto più freddo, che non dovrebbe esser naturalmente per la sua situazione.

E' molto ricco di miniere d'oro, e d'argento, quantunque i suoi abitanti ne traggano poco vantaggio. I Calmuchi, che ne sono i padroni, ed i Bukariani ignorano egualmente la maniera di lavorarle. Dai torrenti viene tutta la polvere d'oro, che i Bukariani portano all' India, alla Cina, e spesso sino a Tobolskoy nella Siberia. Si trova ancora nel paese gran quantità di muschio, e pietre preziose d' ogni sorta, senz' eccettuarne il diamante. Gli abitanti non avendo l' arte di pulirlo, sono obbligati a venderlo grezzo, e come lo trovano.

Tutto il paese consiste in una lunga catena di montagne, che si divide in molti rami, e che attraversa deserti arenosi. Il piede di queste montagne è frammescolato di valli fertili.

Secondo la descrizione, che si fa di questa regione, la maggior parte de' Buckariani, suoi antichi abitanti, sono di color morello, ed hanno i capelli neri, quantunque se ne trovino alcuni, che sono biondi, belli, e ben fatti. Non mancano di pulitezza. Le loro maniere sono graziose coi forestieri, ma sono però molto avidi del guadagno, ed hanno grande inclinazione pe 'l commercio, ch' esercitano con grande utilità nella Ci-

na; nella Persia, nell'Indie, e nella Russia. Il vestiario degli uomini è poco diverso da quello de' Tartari.

Alcune donne, e soprattutto prima del matrimonio si tingono l'unghie di rosso: questo colore dura lungo tempo, ed è tratto da un' erba, che si chiama *Kena* in lingua Bukariana. Si fa seccare, si fa in polvere con una mescolanza di polvere d' alume, e 24 ore prima d'adoprarla si espone all'aria.

Le case dei Bukariani sono di pietra, e non sono mal fabbricate; ma i loro mobili però sono in picciol numero. Non vi si veggono nè sedie, nè tavole, nè altri comodi fuorchè alcune casse della Cina guarnite di ferro, su le quali pongono nel giorno i materassi, che servono loro nella notte, cuoprendoli d'un tappeto di cotone di varj colori. Si pretende, che si corichino nudi affatto. La loro pulizia è somma ne' cibi. Un pezzo di calicò serve loro di tovaglia, e di tovagliuolo, ed hanno cucchiaj di legno. Questo è molto per de' Tartari.

Il loro cibo il più ordinario si è la carne tagliata, di cui fanno paste in forma di focaccie, ed è una provvigione, di cui si muniscano ne' loro viaggi, e soprattutto nell'inverno. Dopo averle fatte un poco indurire al diaccio le trasportano in un sacco, e quando hanno bisogno di man-

giare ne fanno una specie di zuppa, facendole bollire nell'acqua. Non hanno quasi altro liquore fuorchè una specie di thè nero, che preparano col latte, col sale, e col butirro. Nel berlo, mangiano del pane, quando ne hanno.

I Bukariani comprano le moglj con danaro, vale a dire, che le pagano più o meno secondo il grado della loro bellezza. E perciò la strada più breve d' arricchirsi è quella d' aver un gran numero di belle giovani. La legge proibisce alle persone, che debbono maritarsi, di parlarsi e di vedersi dal giorno del contratto sino al giorno della celebrazione del matrimonio. Le allegrezze delle nozze consistono in banchetti, che durano per tre giorni. La vigilia della celebrazione del matrimonio, una truppa di giovinette s' aduna nella sera in casa della sposa, e passa la notte in ballare e cantare. La mattina seguente, la stessa adunanza ritorna al medesimo luogo, ed è occupata nell'ornare la nuova sposa per la cerimonia nuziale. Vien quindi avvertito lo sposo, che comparisce subito, accompagnato da 10 o 12 de' suoi parenti, od amici, e seguitato da alcuni suonatori di flauto con un *Agis*, od un Prete, che canta battendo sopra due piccioli tamburi. Al suo arrivo fa una corsa di cavalli, per la quale distribuisce molti premj proporzionati alle sue ricchezze, e sono ordinariamente damaschi, pelli di

mar-

martori, e di volpi, calicò, ed altri drappi. La festa, che si dà per la circoncisione de' figlj non è diversa da quella pe' matrimonj.

Quando un Bukariano cade ammalato, il *Mollah* gli viene a leggere un passo di qualche libro, soffia sopra di lui molte volte, e gli fa voltare un coltello molto tagliente intorno alle guancie. Gli abitanti del paese s'immaginano, che questa operazione tagli la radice del male. Se il malato muore ciò non ostante, il Prete gli mette il libro dell' Alcorano sul ventre, e recita alcune orazioni. Il corpo vien quindi rinchiuso in un sepolcro, per cui si sceglie ordinariamente qualche bosco grazioso, che si cinge d' una siepe, o d' una specie di palizzata.

I Bukariani non hanno altra moneta se non se i loro *chopeichi* di rame, che pesano un terzo di oncia circa. Se hanno da ritirare una somma considerabile in oro ed in argento, la pesano alla maniera de' Cinesi, e degli altri loro vicini. Quantunque la religione dominante in tutte le città, e villaggi della picciola Bukaria sia il maomettanismo, tutte le altre religioni però vi godono d'una intera libertà, od almeno vi sono tollerate, perciocchè i Calmuchi padroni del paese non credono, che sia permesso usare la violenza per combattere l' altrui religione. I Bukariani hanno qualche idea del Cristianesimo; credono la risur-

rezione, e la realtà d'un'altra vita, ma non possono però persuadersi, che alcun uomo sia condannato a pene eterne. Pretendono all'opposto, che il diavolo, essendo autore del peccato, faccia la giustizia del cielo cadere sopra lui il castigo. Credono ancora, che nell'ultimo giorno del mondo tutto debb'essere annientato, eccettochè alcuni giusti; vale a dire uno per 100 degli uomini, e d'uno per 1000 delle donne, differenza molto ingiuriosa al sesso, e che deriva senza dubbio dal disprezzo, che si ha per esso in tutta l'Asia.

Hanno tutti gli anni un digiuno di 30 giorni dalli 15 luglio sino alla metà d'agosto. In questo frattempo non prendono cibo alcuno, durante il giorno, ma mangiano però due volte nel corso della notte, senza bere altro liquore che il thè. Que', che trasgrediscono questa legge, sono obbligati a mettere in libertà il migliore de' loro schiavi, od a dare un banchetto a 36 persone, senza contare 85 colpi di frusta, che l'*Aguns*, od il Gran-Prete fa loro dare sulle spalle ignude con una coreggia di cuojo.

I Bukariani hanno cinque tempi fissi per l'orazione; 1. il mattino; 2. il mezzogiorno; 3. il dopo pranzo; 4. il tramontare del Sole; 5. le tre ore della sera. Ad ogni termine gli *Agis*, od i Preti danno un segno pubblico. Que', che sanno leggere, e sono capaci di spiegare l'Alcorano, so-

no molto stimati nella nazione, e portano il nome di Mollah.

La maniera, in cui il meomettanismo s'è stabilito nella picciola Bukaria merita d'esser riferita. Uno de' discendenti di *Gengiskan*, chiamato *Togalak*, fece venire un *Scheik*, o Dottore Mussulmano, e gli disse: „ Havvi nella nostra nazione un uomo d'una forza straordinaria. Se il Scheik ha il coraggio di lottare contro lui, e la forza di rovesciarlo, io abbraccerò la sua religione; altrimenti io me ne guarderò bene: Il Scheik avvicinandosi al Mogol, gli diede un manrovescio sullo stomaco, e lo fece cadere in terra, dove restò immobile. Essendosi in fine rimesso in piedi, si gettò a piedi dello Scheik, e gli dichiarò ch'era pronto a farsi Musulmano. Togolak fece la stessa dichiarazione, e tutti i Mogollesi suoi sudditi numerosi di 160000, furono convertiti da questo maraviglioso accidente.

Ci resta a parlare del *Turchestan*. Il nome di questa regione significa *paese de' Turchi*.

Non si conoscono se non se due fiumi considerabili nel Turchestan, il *Sir*, o il *Jaxartes*, con cui confina a mezzogiorno, e lo *Tem*, che gli serve di frontiera verso il maestrale. Il Turchestan è diviso in due parti, quella d'oriente, e quella di ponente. La prima, ch'è occupata dai *Caracalpachi*. S'estende dalla città di Turchestan sino al

mar Caspio. La seconda ha per padroni i Tartari della Orda di *Kasat-kia*, che si stendono dalla stessa città sino alle montagne. Tutte le città di queste due parti sono situate sul *Sir*, o su i fiumi, che vi si scaricano.

I *Charachalpachi* sono così chiamati dai Russi a motivo della forma delle loro berrette. Il loro nome originale si è quello di Manchati. La loro capitale, *Turchestan*, è situata sulla riva destra d'un picciolo fiume, che venendo dalla parte di greco si getta nel *Sir* in poca distanza dalla città. Quantunque sia fabbricata di mattoni, e una città molto trista, e che non ha niente di riflessibile fuorchè la bellezza della sua situazione.

I Charachalpachi sono assassini di professione, che non hanno altri fondi per la loro sussistenza, se non se quanto rubano ai Calmuchi, ed ai sudditi della Russia. Passano essi spesso l' *Araibag* in truppe numerose, alle quali i Tartari di Chasat-chia non mancano mai d' associarsi per correre sino in Siberia, verso il *Tobol*, ed *Ishim*. I Russi, che abitano le sponde di questi fiumi ne sono molto incomodati. Il costume di tutti i Tartari si è di risiedere nelle città nell' inverno; ma passano però la state sulle rive del mar Caspio, e verso l' imboccatura del *Sir*.

L'Orda di Chasat-chia, o de' Chasati, che oc-

cupa la parte orientale del Turchestan, somiglia per la figura i Calmuchi.

I Chasati sono sempre a cavallo. Quando non sono occupati nelle loro scorrerìe e assassinj, la caccia è la loro unica professione. Abbandonano essi alle loro mogli, ed a' loro schiavi la cura delle loro gregge, e delle loro abitazioni. I cavalli Chasati hanno poca apparenza; ma sono però pieni d'ardore, ed i più fieri di tutti i cavalli tartari.

Questa nazione occupa belle regioni sulle sponde del Yemba, e verso le montagne, che separano il paese del Turchestan da quello de' Calmüchi. Ma la loro inclinazione però essendo per la rapina, coltivano poco la terra, e le loro gregge, colla loro cacciagione, hanno quasi il loro unico cibo. La maggior parte accampano sotto tende o capanne, verso le frontiere de' Calmuchi, ed il fiume di Yemba, per esser a portata di cogliere l'occasione di saccheggiare.

Quantunque facciano professione di Maomettanismo, non hanno però Alcorano, nè Mollah, nè Moschee.

FINE DEL LIBRO QUINTO.

COMPENDIO
DELLA
STORIA GENERALE
DE' VIAGGI.

SECONDA PARTE.
L' ASIA.

APPENDICE AL LIBRO QUINTO.

Stabilimenti inglesi nell' Indostan.

INTRODUZIONE.

SArebbe incompleto questo Compendio della Storia generale de' Viaggi nella parte dell' Asia, se non vi si parlasse degli stabilimenti inglesi nell' Indostan. Questa nazione è la sola d' Europa che abbia oggidì uno stabile dominio nell' Asia: dominio vasto, ed opulente che for-

ma la più ricca parte dell' impero Britannico. Noi seguiremo in questa parte le notizie che ce ne ha dato recentemente, il celebre Inglese Sig. Blots, nella sua opera dello stato civile politico e commerciante del regno di Bengala, in cui abbiamo la storia più esatta delle conquiste, e dell'amministrazione della Compagnia inglese in quelle regioni. Egli come ministro della Compagnia, e come uomo di penetrazione e di probità, ci somministra lumi che finora non s'ebbero dell'Indostan. Io avrei desiderato per verità di poter sostituire in suo luogo il nostro Veneziano Niccolò Manuzzi, che viaggiò nell' Indie sul finire del secolo scorso, e fermatovisi fino alla sua morte ne compose quella insigne Storia, che poi mandò in dono alla Reppublica nostra, e che si conserva fra li preziosi inestimabili manoscritti della biblioteca di S. Marco. Ma faceva d' uopo estendersi troppo sopra una materia già diffusamente trattata in questo Compendio, e la fatica di formare un ristretto, richiedeva più tempo di quello ch' io ne abbia a compire quest' edizione. Non ho però mancato di confrontare con essa l' opera del Sig. Bolts, e qualche annotazione vi ho aggiunto, onde porre i lettori al fatto di alcune cose più osservabili tratte dalla storia del Manuzzi, quale io non dispero ancora di potere un giorno pubblicare colle stampe per onore della nostra nazione, non men che per utilità della letteratura,

della storia politica e naturale di quelle provincie, poco a dir vero conosciute finora; e per dissipare finalmente le favolose idee, le falsità e gli errori di quant' altri viaggiatori hanno scritto sulla stessa materia prima del Manuzzi. Quì seguendo l' Autor inglese cominceremo dall' esporre le sue riflessioni generali sull' Indostan, e sopra gl' Indiani; riflessioni nate dal criterio, e dalla sperienza.

L' Agricoltura dic' egli non potrà forse mai rendere per se sola un paese potente e ricco, mentre se ciò avvenisse, la navigazione sarebbe utile soltanto alle nazioni straniere, perchè goderebbero esse sole quasi tutt' i vantaggi del traffico.

Non tutte le arti contribuiscono ugualmente alla potenza d' uno Stato, ma le manifatture son quelle che più ne promuovono la popolazione e la ricchezza.

La navigazione per se medesima rende un paese già provveduto di forze marittime, più potente che ricco, ed il commercio non solo è fonte di ricchezze, ma di cognizioni utilissime.

L' Indostan da tempo immemorabile si era applicato all' agricoltura, ed alle manifatture, le quali, giunte quasi alla perfezione, lo avevan reso oltre ogni credere popolato e ricco: ma per aver trascurato il commercio con gli stranieri, restò privo di molte notizie necessarie alla sua

maggiore opulenza, e per non essersi applicato alla navigazione ed alle arti, non giunse mai a tal grado di forza che il difendesse dall' invasion de' suoi nemici.

Le superstizioni, ed i costumi insociabili derivanti dalla religione patria, non permettevano in alcun modo agl' Indiani, o Gentili di visitare le contrade straniere; ed in conseguenza si limitarono a coltivare, ed a fabbricar nelle proprie; lasciando il commercio e la navigazione a tutt' i vicini popoli, che volessero trafficare con essi.

Le storie antiche parlano spesso di nazioni remote che andavano a far i loro traffici nell'India, e non dicono mai che gl' Indiani per mercatura si allontanassero dalla patria: e gli Scrittori de' primi tempi fan bene spesso osservare che gl' Indiani erano molto ricchi, ma potenti non già; nè potevano esserlo in alcun modo, se si rifletta che furono agevolmente soggiogati da tutt' i popoli, che con essi vennero al paragone dell' armi.

E' molto probabile che la somiglianza della religione, e de' costumi mantenesse la pace in tutte le provincie dell' Indostan, fintantochè non furono invase da potenze straniere. Il popolo di quel regno è antichissimo, comecchè derivante dai primi Patriarchi orientali, e le famiglie moltiplicandosi formarono varie tribù, o società separate, i di cui usi, costumi, e religione dif-

ferivan pochissimo. Ogni tribù osservava le leggi dettate da un Governatore o Raja, che dava il proprio suo nome al paese da essa abitato: ma sembra per altro che tutti questi legislatori abbiano convenuto nella compilazione delle loro leggi di formare un sol corpo di queste varie e separate tribù.

In prova di ciò si osservi, che una, a cagion di esempio, doveva istruire le altre società, ad un' altra spettava governarle e proteggerle, ed il rimanente impiegavasi ne' lavori, e nelle fatiche necessarie all' universale: e vivono quei popoli tuttavia colla medesima direzione per quanto le divisioni, e le incursioni, che devastano quel paese, il comportano. Una tal forma di governo è in apparenza assai manchevole, ma suppone però, che l'ambizione, e gli altri vizj distruttori, annessi a' moderni nostri sistemi erano cose tra que' popoli sconosciute.

Gl'Indiani ed i Cinesi pretendono, che la loro nazione sia molto più antica dell' epoche fissate dai cristiani, e dagl' Ebrei sulla creazione del mondo. I primi storici monumenti loro sono senza dubbio favolosi, quanto quelli delle altre nazioni; e gli eruditi, accintisi a sbrogliar questo caos, credono non potersi loro accordare una storia che oltrepassi cinquanta secoli.

L' idioma *Samskret*, o *Sanskret* è stato fin

quì il santuario inaccessibile dei tesori letterarj dei Bracmani, che soli intendono quella lingua madre antichissima, e piena di maestà. Hanno essi molti libri teologici, filosofici, e per quanto si dice storici ancora. I quattro libri di leggi, o istituzioni divine, chiamati *Bedas*, sono in versi, e sono dai Bracmani tenuti in tanta venerazione, che non ne permettono la lettura a chi non è del loro ordine, sebbene sia capace d'intendergli. La superstizione, ed i Sacerdoti possono tanto sopra gl' ignoranti da essi diretti da far loro credere delitto irremissibile il minimo tentativo, che altri facesse per intenderne il mistero. Gl' Indiani osservano religiosamente questo precetto ridicolo, ed il Bracmano che discuoprisse ad alcuno delle altre comunità i segreti di quel codice d' impostura, sarebbe scomunicato sul fatto, scacciato dalla sua tribù, e condannato ad una infamia perpetua; cose dai Bracmani temute assai più della morte.

Non può darsi prova più convincente di quanto sia insuperabile la difficoltà di giungere alla cognizione di tali libri, del fatto notissimo nell'India, avvenuto all' Imperatore, chiamato il grande Akbar, che con tutta la sua autorità, e la sua destrezza non potè venirne a capo.

Fu preso per espediente di far consegnare ad

un Bracmano Feisi, come un orfano miserabile della sua tribù, così avendo concertato con Akbar il giovinetto alunno, e quando dopo dieci anni di studio e di commercio con i Bracmani, fu giunto ad intendere la lingua *Samskret*, ed a sapere i misterj dei Sacerdoti; l'Imperatore prese le più giuste misure per esser certo del suo ritorno. Si crede che Feisi stando col precettore, s' innamorasse dell'unica sua figliuola, che il vecchio Bracmano gliela offerisse per moglie, e che Feisi, stretto egualmente dalla gratitudine e dall' amore, non potesse più lungamente nascondere l' artificio. Gittatosi a' piedi di quel buon vecchio gli scuoprì il tradimento, ed abbracciandone le ginocchia, lo scongiurò colle lagrime agli occhi di perdonargli questo mal giuoco fatto all'ottimo suo benefattore. Il Bracmano, quasi tocco da fulmine, resta immobile, e senza aprir la bocca; afferra un pugnale per uccidersi: Feisi lo ferma, fa ogni sforzo per addolcirlo, e protesta di esser pronto ad espiar la sua colpa in qualunque modo ad esso piaccia prescrivergli. Il Bracmano allora, dirottamente piangendo; rispose, che se s' impegnava ad una doppia promessa, si sarebbe determinato a vivere ed a perdonargli: il giovane accettò risolutamente il patto, che fu di non tradurre giammai i libri Bedas, nè di rileva-

re ad alcuno la religione degl'Indiani ; patto che Feisi dipoi religiosamente mantenne (1).

La lingua *Samskret* è difficilissima ad apprendersi sì per la eccessiva riserva dei Bracmani, unici depositarj dei libri scritti in quell' idioma, sì per la mancanza assoluta dei libri necessarj per tale studio, e perchè ciò che si sa in Europa su questo articolo si riduce al solo alfabeto, ed alle varie combinazioni di esso (2); perlocchè molti Inglesi accintisi all' impresa non han possuto riuscirvi per mancanza di ajuti sufficienti. Sonovi alcuni libri di un' altra lingua, che possono agevolare la scienza della *Samksret*, ma all' autore di questa storia, vissuto per due anni a Benares, non è riuscito di ritrovarne alcuno. Chiunque voglia apprendere la lingua *Samskret* è in necessità di formarsi una grammatica, ed un dizionario, di studiare in seguito la lingua persiana, od alcuno di quegl'Indiani dialetti che più si avvicinano al *Samskret*, e principalmente quello del regno di Bengala, in qualche modo affine al linguaggio bracmano ; poichè la quarta parte delle voci, la forma della maggior parte delle

(1) M. Dow, storia dell' Indostan. vol. 1 pag. 25 della dissertazione.
(2) Cina illustrata del Kircher. Amsterdam 1767 pag. 162 ec.

lettere, il titolo e l' ordine dell' alfabeto corrispondono tra loro perfettamente.

Non è sperabile che gli Europei andando all' Indie per far danari, vogliano occuparsi quanto sarebbe necessario nello studio di una lingua inutile affatto per il fine che si propongono. Una tale impresa non potrà forse eseguirsi a meno che un qualche sovrano s' impegni a proteggerla, o che venga abbracciata da una qualche Accademia bastevolmente ricca per sostenerne la spesa: dovrebbero bensì i mecenati moderni far risolvere qualche letterato ad un tal sagrifizio, ed addossarsi gli oneri di un viaggio, che se non fosse per riuscir vantaggioso, potrebbe almeno pascere con abbondanza l' erudita curiosità europea.

La traduzione di un Poema *Samskret* in lingua persiana è ciò che sappiamo della storia antica degl' Indiani, i quali forse non hanno memorie di quei remotissimi tempi, se non che alcune canzoni sopra soggetti favolosi, simili a quelle de' Poeti Celti, Scozzesi, Irlandesi, o Jolesi, che in ogni luogo, senza escluderne Omero, sono stati gli storici de' secoli barbari. Può darsi ancora, che niente migliori sieno i tesori letterarj de' primi secoli posseduti dai Bracmani: ma dee credersi con certezza che questi sagri ministri applicati continuamente allo studio, abbiano, benchè di dot-

trina mal provveduti, scritto cose assai interessanti ne' secoli più moderni.

L' Europa conosce i popoli contemporanei dei Druidi unicamente per quello, che ne hanno detto le nazioni di quel tempo alquanto più colte. I Druidi, e gli antichi Bracmani erano sacerdoti, e filosofi insieme, e sebbene varj fosser fra loro i principj di religione, trasparisce bastevolmente una somiglianza di usi e di costumi tra queste due sette; nè forse i sacerdoti dell' India, informati de' riti Maomettani, Ebraici, Pagani e Cristiani, pretendono senza ragione, che i Legislatori degli altri popoli abbiano addottato molte leggi tratte dalle istituzioni di Brama.

Le storie, che fin quì abbiamo dell' Indostan, parlano assai meno degl' Indiani che degli usurpatori stranieri, da' quali fu combattuto e ridotto in servitù. Gli antichi Rajas erano proprietarj assoluti di tutti i terreni; e forse sovrani di alcune provincie Indiane, di professione guerrieri, ed il loro particolare interesse gl' impegnava alla protezione dei sudditi. Il loro governo dispostico non era frenato che da' soli sentimenti naturali, i quali vegliano anche in seno ai tiranni, se non son giunti a perdergli interamente, e la volontà del Principe costituiva il gius pubblico e la libertà degl' Indiani: alcuni Rajas, agitati dall' ambizione soggiogarono molte provincie, ma

si può credere con ragione che l' Indostan non fosse mai dominato da un solo Principe.

Molti paesi Indiani han reso per lungo tempo tributo alla Persia, ed in seguito ai Tartari di Asgan, o del Patan, abitatori delle montagne dividenti la Persia dall'Indostan. Questi Tartari incominciarono a scorrere le vicine provincie dell' India, le saccheggiarono in seguito, le resero tributarie, e finalmente si stabilirono in Delhy sul principio del secolo decimoquarto, ma di costoro, e di Tamerlano lor successore, può dirsi che non giunsero mai all' Impero di tutto il regno, perchè i Rajas tributarj si opponevano alle loro conquiste, e bene spesso s' impadronivano delle provincie che governavano.

La storia dell' Indostan è assai più precisa, e più nota dacchè si trova soggetto ai Mogollesi, di cui parlar dovrassi nel seguente capitolo, ove mostreremo dipoi qual fosse lo stato delle provincie del regno di Bengala che hanno subito il giogo della Compagnia inglese.

V' ha chi ha voluto persuadere al pubblico che gl' Inglesi non possono temer nulla dai nazionali, comecchè troppo timidi, e troppo deboli per assalire chi già gli vinse, e che può credersi permanente il possesso dei paesi invasi dagl' Inglesi medesimi: or torna quì in acconcio di rilevare la massima falsità di queste opinioni, e di far vede-

dere che le forze militari e marittime della compagnia non potranno mantenere le sue conquiste, se non si eserciti nel tempo stesso una amministrazione equa e prudente.

E' fuor d'ogni ragione il supporre che l' India sia stata in qualche tempo sprovveduta di popoli coraggiosi, ed altresì fuor di dubbio, che molte potenze Indiane hanno attualmente delle armate nazionali, bene disciplinate e numerose di fanterìe e di cavalli, Per convincersi del loro coraggio si osservi, che i *Cipais* addetti al servizio della Compagnia son bravi, robusti, ed esercitatissimi in tutte le operazioni militari: che non vi è forse al mondo nazione più coraggiosa ed intrepida degl' Indiani nei patimenti: che le austerità e le macerazioni, le quali volontariamente s' impongono per zelo di religione, sono quasi incredibili; e che bene spesso si eleggono piuttosto di morire tra i tormenti, o di essere mutilati, che di scuoprire i loro nascosti tesori, e di contribuire in tal modo alla rovina delle proprie famiglie. Inoltre le donne stesse, che vivono separate dal mondo, e non hanno perciò sofferto quegli ostacoli e traversìe atte a fortificare la mente ed il cuore, dan prove d' intrepidezza, e di coraggio da destar maraviglia ne' più riflessivi europei: e qualche volta, senza essere oppresse da sventure che loro amoreggin la vita, o le portino alla dis-

perazione, si sacrificano di buon grado a tormentosissima morte, lasciando sulla tomba dei loro mariti tra vive fiamme la vita.

Sebbene la maggior parte de' popoli Indiani siano stati in passato tributarj dei Mogollesi, ve ne sono alcuni che non ne hanno subito il giogo, vivendo anche in oggi sotto il governo patrio, del che possono esserne un esempio i Maratti, ai quali non è stato possibile d' imporre nè soggezione, nè tributo. Questi popoli, governati da un consiglio composto di molti Rajas di religione indiana, si sono mantenuti sempre nell' indipendenza, ed hanno ancora costretti spesse volte i loro vicini a pagar tributo. In progresso costrinsero il celebre Areng - Zeb a pagare un Chout, o sia un tributo annuo equivalente alla quarta parte di ciò che si ricava dalla provincia di Decan; e l'Imperatore soggettandosi a condizioni tanto umilianti, ha mostrato non solo di non aver sopra di essi la minima autorità, ma gli ha riconosciuti Sovrani insieme con se stesso di quelle provincie, colle di cui rendite si pagava il tributo richiesto. I Maratti continuarono a perciperlo per molto tempo dopo che le rendite del regno di Decan non più si pagavano alla regia cassa in Delhy; e quando i deputati del Raja Sahoo Re di Sittarah colà si portarono nel 1740 per ricevere il solito Chout, ebbero dai Ministri dell' Imperato-

re mogollese questa risposta : „ Che Nader Shah
„ aveva talmente indebolito il tesoro che non era
„ possibile all' Imperatore di soddisfare alle loro
„ dimande, che di più fino dal 1738 aveva perdu-
„ to le entrate del regno di Bengala per la ri-
„ bellione di Allawerdy Kawn, il quale col suo
„ fratello Hajee Ahmet si era usurpato il gover-
„ no di quella Subabia : soggiunsero poi, che le
„ divisioni dell' Impero non permettevano al Gran
„ Mogol di mettere in piedi forze bastanti a distrug-
„ gere questi due ribelli, e che sarebbe stato ben
„ fatto, se i signori Deputati avessero pregato il
„ lor padrone ad inviare in quel regno un' armata
„ sufficiente ad esigere lo sborso di ciò ch'era do-
„ vuto, a far decapitare Allawerdy, il fratello,
„ ed a ristabillire la detronizzata famiglia di Su-
„ jah-Kawn. “

Così avvenne che il Gran-Mogol, dopo aver perduto il regno di Decan, permise per risarcimento del pattuito Chout di riscuotere lo stesso tributo sul regno di Bengala, sebben gli avesse perduti egualmente ambedue, ma i suoi ministri dettero tal risposta ai Deputati per liberarsi di quella importuna richiesta. I Maratti frattanto accettarono le proposizioni dell' Imperatore, si accinsero ad eseguirle, ed acquistarono in conseguenza un nuovo diritto al tributo. Fu prontamente spedita nel regno di Bengala un' armata di caval-

leria forte di ottanta mila uomini, comandata da Boskar Pundit, il quale, dopo avere presentato le sue credenziali chiese all' usurpatore Allawerdy-Kawn: „ gli arretrati del Chout di tre anni, i „ tesori de' due ultimi Suba, e si protestò che in „ ogni Cutcheria dovesse risiedere un Uffiziale „ della sua nazione per riscuotere la quarta parte „ delle rendite a favor dei Maratti “. Rigettate sdegnosamente tali domande, convenne rimetterne la decisione ad un fatto d'arme, in cui Allawerdy fu vinto, e tutte le sue truppe furono tagliate a pezzi, a riserva di 4000 uomini: egli stesso corse sì grandi pericoli che fu obbligato a traversare tutta l' armata nemica con 25000. soldati de' regni di Bengala e del Patan, ritirandosi sempre, e sempre combattendo per tre giorni continui.

Fino al cadere dell' anno 1747 si mantenne la guerra, in cui Gajee Ahmet fratello dell'usurpatore perdè la vita nella maniera la più barbara e più ignominiosa, ed Allawerdy nelle battaglie fe prodigi di valore: ma stretto per ogni parte da' suoi nemici, fu costretto a comprar la pace dai Maratti, a ceder loro il paese di Cutteck, e ad obbligarsi di pagar loro annualmente uno Chout di dodici lack di rupie.

La Compagnia inglese s' impossessò dopo quest' epoca del regno di Bengala, della provincia di

Bahar, e di porzione di quella di Orixa, mantenuta libera dagli ultimi Nababi, e molti sono stati i negoziati sull' articolo del Chout tra gli agenti della Compagnia, ed i Rajas de' Maratti, ma specialmente con Janogee, e Rogoanaut Row. Quest' ultimo governatore, vedendo che gl'Inglesi muovevano delle difficoltà sul pagare ad esso il tributo, mise prontamente in campagna un' armata; perlocchè il Presidente ed il Consiglio di Calcutta, intimoriti da questa mossa, ne informarono la corte dei Direttori sotto il dì 5 gennajo 1768, e nel dì 29 del mese consecutivo scrissero nuovamente sullo stesso proposito una lettera, che in parte noi riporteremo. „ Dopo l'arrivo di Mahomet Reza Khawn a Calcutta, il Presidente „ del Consiglio con questo ministro, ed il Vakeel del Raja Maratto, hanno avuto insieme molte conferenze rispetto al Chout: ma il „ Vakeel ha assicurato ambedue, che il suo padrone non avrebbe dato orecchio a nessuno accomodamento, senza un'anticipata promessa degl' Inglesi di pagargli un tributo annuo di sedeci lacks di rupie, contando dal tempo che „ la Compagnia prese possesso del Dewanee, „ di queste provincie, e senza che la delegazione si faccia garante della esecuzione esatta del „ trattato. Per comprovare la giustizia e legittimità di queste condizioni, ha rammentato le

„ promesse fatte da M. Vansittart al suo padro-
„ ne nel 1765, di pagare cioè tutti gli arretrati
„ del Chout, col patto che i Maratti non unis-
„ sero le loro forze a quelle di Cossim Ally,
„ Kawn. Ha fatto valere con molta energìa le
„ sicurtà date da Lord-Clive alla sua nazione,
„ cioè di pagare ogni anno la somma stipulata
„ dopo la conclusione del trattato, cominciando dal
„ tempo in cui la Compagnia fosse in possesso dell'
„ impiego di Dewante delle provincie.

„ Noi abbiamo fatto le più serie riflessioni su
„ questa materia, che è agli occhi nostri dell'ul-
„ tima importanza; poichè venendosi a riunire il
„ territorio che possiede la Compagnia sulla Co-
„ sta colle possessioni che ha nel regno di Ben-
„ gala, ne potrete ritrarre vantaggi grandissimi.
„ Allora la vostra autorità, ed i vostri dominj si
„ estenderanno da Caramnassa sino all' estremità
„ della costa di Coromandel: i vostri stabilimen-
„ ti nell' Indie potranno soccorrersi gli uni gli
„ altri, e difendersi a vicenda: toglierete così
„ ogni pretesto ai Maratti di alterare la tranquil-
„ lità, e la pace di queste provincie, e sarete
„ finalmente in grado di fronteggiare le loro for-
„ ze, e di far collare la loro potenza. Potrete
„ inoltre con facilità staccare dal loro partito Ja-
„ nogee, il quale nel corso di questi maneggi ha
„ dimostrato bramare ardentemente di fare con

„ voi un' alleanza offensiva e difensiva. Perciò,
„ esaminati, ed attentamente pesati questi rifles-
„ si dal commissariato, abbiamo risoluto di abbrac-
„ ciare le proposizioni del Vakeel, e di firmare il
„ trattato colla maggior sollecitudine; onde il
„ presidente ha notificato per lettera il nostro con-
„ senso a Janogee, dimandando che il Nabab dia
„ prontamente il suo ".

Si vede, che i Maratti dimandano con calore alla Compagnia inglese di rimettere in vigore il loro Ghout, ed il rimborso degli arretrati dovuti dacchè essa è divenuta sovrana del regno di Bengala, nè noi pretendiamo di assicurare in quali termini sia attualmente la questione: ma nell' India si crede che i Maratti abbiano in mira molti punti di gran rilievo, da' quali non vorranno recedere in alcun modo, e così appunto è stato ultimamente scritto in Inghilterra.

Vastissimo è il paese posseduto dai Maratti: i contadini e gli operaj bene spesso abbandonano l'aratro, e il mestiero per andare alla guerra, essendo la loro educazione tutta militare, e di sola cavalleria sono composte le loro armate. Avvezzati da molto tempo al saccheggio ed ai fatti d'arme, son sempre pronti ad abbandonare il proprio paese per invadere il vicino, e renderlo tributario, ed hanno tutt'i vizj dei soldati, e degli assassini; ed essendo per natura feroci e crudeli,

non si contentano di spogliare i popoli che a mano armata sorprendono, ma di più gli mutilano, gli massacrano, o gli fanno tra i tormenti lasciar la vita, per astrignerli a manifestare i loro tesori, allorchè sospettano che possano averne nascosti.

Questi popoli sono stati sempre formidabili, e più si son resi tali d' alcuni anni in poi; mentre nella spedizione del 1742 contro Alawerdy Kawn, di cui si fece parola, fecero marciare subito nel regno di Bengala un corpo di ottantamila cavalli, che fu da que' popoli sbaragliato, e disperso: perlochè, obbligate a ritirarsi le poche truppe rimaste, i Maratti nell' anno seguente misero in piedi un'armata di centoventi mila uomini, colla quale assalito quel regno, giunsero finalmente a soggiogare Allawerdy Kawn. I Maratti hanno nome di essere tra i popoli Indiani i più potenti, e di questa loro superiorità ne han dato in fatti bene spesso delle riprove, come pruova illustre può esserne l'aver essi sterminato Hider Ally, e l' aver così dimostrato che non poteva quel Principe far fronte alle loro forze. Procurano in oggi di mettere in piedi corpi di fanterìa, che se non saran sulle prime molto numerosi, o disciplinati a dovere, potranno essere in seguito facilmente istruiti ed accresciuti; calcolandosi che gli abitanti dell' Indostan, per la

quarta parte all'incirca, abbandonino la patria per fare il soldato di fortuna presso gli stranieri, che voglion prendergli al loro soldo. Or queste truppe mercenarie, per il solito mal pagate, e però bene spesso mal contente delle potenze a cui servono, saranno sempre pronte ad unirsi à chiunque formerà il piano d'un'impresa donde possano sperarne vantaggio: e perciò resta evidentemente provato che può sempre sorgere in India una potenza militare assai formidabile, ed in conseguenza molto ragionevole cosa è lo sperare, che la legislazione dell' Inghilterra prenderà le più giuste misure, ed i provvedimenti più opportuni, affinchè la Compagnia per un ingiusto governo non perda finalmente il dominio di quelle provincie, che saranno forse credute inutili alla nazione, ma che potrebbero esserle della massima importanza.

Tutte le provincie del regno di Bengala, sempre preda di usurpatori, che si distruggono a vicenda, cambiano solamente la tirannìa cambiando padrone, e gemono nella schiavitù, e nella miseria. Le leggi sono in que' paesi tanto trasfigurate, e tanto alterata è la giustizia, che i poveri Indiani restano privi d'ogni difesa; onde è fuor di dubbio, che gli agricoltori e gli artefici, costituenti la maggior parte della nazione, si soggetterebbero di buon animo ad un governo che

gli trattasse con qualche sorta di umanità, e che in premio delle loro fatiche accordasse loro una pacifica sussistenza: ma è altresì fuor di dubbio, che mancando a que' popoli questa sola speranza, e trovandosi oppressi da mali insoffribili, si abbandoneranno alla disperazione, e questa gli porterà finalmente a vendicarsi di quei tiranni, che gli costrinsero ad abbracciar quel partito.

Un popolo oppresso pensa unicamente a servirsi di tutt' i mezzi che crede atti a liberarlo dalla tirannìa, e senza esaminare le conseguenze delle sue risoluzioni, si fida al caso interamente, perciò che possa avvenirgliene di funesto; onde l' Inghilterra mostra ben poca previsione se dassi a credere che gli abitanti del regno di Bengala non si sentiranno giammai animati alla ribellione, o che non troveranno protettori, i quali dian loro la mano e scuotere il giogo della Compagnìa. Le potenze dell' Europa, e dell' Asia mirano con occhio molto invidioso i dominj posseduti nell' Indie dalla gran Brettagna, ed il suo governo dovrebbe stare in grande apprensione, che qualcuna di esse, o tutte insieme tentino una volta di spogliarlo della sovranità di quel paese.

I soli Maratti bastano ad accendere e compiere la ribellione, perchè la loro potenza dà molto da temere alla Compagnìa: sono padroni di una gran parte del regno di Bengala; hanno acqui-

stato più della metà della provincia di Orixa, che ritengono come in ipotéca delle paghe arretrate del Chout dovuto: hanno voluto dagl' Inglesi un tributo annuo di dugentomila lire sterline, e riguardano gli Agenti della Compagnìa come pegni della riscossione.

Ecco qual' è lo stato attuale del dominio della Compagnìa inglese nel regno di Bengala. I nazionali detestano il suo governo tirannico che gli opprime, e che ha costretto moltissimi abitanti ad abbandonare la patria. La sua sovranità desta l'odio in tutte le nazioni dell' India, e l' invidia nella maggior parte delle potenze europee. E finalmente deesi dire di più che la Compagnìa tiranneggia non solamente i suoi sudditi, ma ancora i suoi compatriotti e ministri. Sta ora al savio ed imparzial Leggitore a decidere se i domìnj della Gran Brettagna posson credersi molto sicuri, qualora la Compagnìa non muti il già stabilito e praticato sistema politico ed economico.

CAPITOLO PRIMO.

Stato dell'Impero del Gran-Mogol prima dell'invasione di Nader Shah.

Temur Beg, chiamato altrimente *Temur-Lang*, o *Tamerlano*, invase l'Indostan circa l'anno 1397. dell'era Cristiana, o nell'anno 800 degli Arabi, e dopo molti saccheggi, uccisioni, e rapine, abbandonò la sua conquista, e si ritirò nel proprio paese. Più d'un secolo dopo nel 1525, uno de' suoi discendenti per nome Baber, e come esso Maomettano, s'impadronì di Delhy, del trono dell'Indostan, e fu a vero dire il primo fondatore dell'Impero de' Mogollesi, che non ha oltrepassato i dugento anni.

Il governo Mogollese era sul principio così moderato ed umano, che l'Impero divenne ben presto florido ed opulento, e se non giunse ad una potenza proporzionata alla sua prosperità, fu colpa de' pregiudizj e de' costumi dei sudditi piuttosto, che dell'amministrazione de' Principi. E siccome la corte di Delhy era sempre prontissima a proteggere gli stranieri che venivano a trafficare co' popoli dell'Indostan, si può con tutta ragione sup-

porre che niente meno favorisse i piani di commercio, immaginati da' suoi sudditi ne' paesi lontani; nè punto era in ciò trattenuta da pregiudizj di religione, che tanto frequentemente troncano qualunque relazione tra' popoli, che varia setta, o varie costumanze professano, poichè l'Imperatore, benchè Mussulmano, governava provincie, ove regnava la religione Indiana, tanto diversa da quella del Sovrano, quanto dalla Cristiana, dalla Cinese, dalla Tartara, ec. e mostrandosi egualmente indifferente per la religione de' sudditi, che per quella dei forestieri, che per commercio portavansi ne' suoi stati, veniva da esso benignamente accolto chiunque nell'India trasferivasi a quest' oggetto: per la qual condotta sì saggia, e veramente maravigliosa in un Despota, si risvegliò lo spirito del traffico e delle manifatture negli abitanti dell'India. I Maomettani regnanti in Delhy procurarono vigorosamente di aumentare le forze della loro nazione, e di far sì, che il loro governo avesse un maggiore influsso politico; donde può dedursi, che avrebbero volentieri veduto il paese divenir potente sul mare, se gl' Indiani avessero voluto applicarsi alla navigazione, e sembra assai ragionevole di credere quei Principi illuminati abbastanza per adottare un tal sistema di politica, considerando quanto bene intendevano i vantaggi provenienti dal favore accordato alle ma-

nifatture, per promuovere le quali, hanno saputo anche sagrificare una parte delle rendite loro.

I Principi Mogollesi sono proprietarj di quasi tutti i terreni dell' Indostan: la maggior parte delle loro entrate consiste nelle somme pagate dagli affittuarj di que' terreni medesimi, riducendosi il resto ad un picciolissimo numero di gravezze. Ma benchè fossero padroni assoluti di tutti i beni, vegliavano non ostante con tanta premura ai progressi delle manifatture, al bene stare, ed alla felicità de' loro sudditi, che nei tempi floridi del loro Impero affittavano quei terreni a prezzi bassissimi, ed ora può dirsi, con gran vergogna delle nazioni europee, le quali mostrano di rispettare la proprietà, che le terre possedute dalla Compagnia inglese nel regno di Bengala, danno di affitto il doppio di ciò che pagavano in altri tempi. Le leggi antiche dell' Indostan proibivano di esigere anticipatamente le rendite de' terreni, nè permettevano di violare in alcun modo le convenzioni fissate con gli appaltatori, fintantochè fossero esatti nei pagamenti; lo che può servire di esempio rimarcabile delle cure del Principe per la proprietà dello stato, e per la felicità dei sudditi, ed una tale moderazione apparirà straordinaria in un governo dispotico, se si rifletta che a queste rendite si riducevano quasi tutte le gravezze, e dovevano quasi sole supplire al manteni-

mento dell' opulenta e magnifica corte di un grande Impero.

Un regolamento sì equo manteneva i viveri a buon mercato, e non essendo gl'Indiani aggravati di pesi, o di gabelle, assai poco costavano gli operaj; lo che favoriva tanto le manifatture, che le tele si vendevano sino nei più remoti paesi, e tanto si arricchì l'Indostan co' tesori, co' quali tutte le parti del mondo cambiavano le sue mercanzìe, che non trovansi nella storia esempj di una somigliante opulenza. Ma una serie di tiranni avidi di divorare una preda acquistata con violenza, e che temevan di perdere: un cambiamento totale di politica, e di amministrazione, hanno dopo alcuni anni impoverito quel paese con tanta rapidità con quanta divenne ricchissimo.

Non mostrarono i Mogollesi minor generosità o saviezza, accordando a qualunque straniero veniva per comprar merci alle fabbriche dell'Indostan privilegi imperiali, che gli esentavano da qualunque gabella, sacrificando in tal modo una parte delle loro rendite alla pubblica felicità, e mostrando una condotta totalmente contraria a quella tenuta in seguito dalla Compagnìa inglese per ignoranza, o per tirannìa.

Da tuttociò si può dedurre, che se il commercio estero dell' Indie non fioriva quanto le sue manifatture nell' interno del paese, era colpa dei na-

zionali, e non dei Maomettani che governavangli, ed altrimente facendo avrebbero non solamente profittato delle arti dell' occidente, che ignorano tuttavia, ma si sarebbero resi potenti sul mare, che è cosa di tutt'altra importanza, ed avrebbero potuto opporsi a tutte le invasioni de' naviganti, che avessero tentato di sbarcare sulle loro coste.

Gl' Indiani, affezionati oltremodo alle proprie possessioni, ed ai proprj mestieri, erano tanto lontani dal portare agli estranei le loro mercanzie, che non si prendevano neppur la pena di farle circolare nell'interno del paese, e venivano sulle loro coste, od all' estremità settentrionale dell' India carovane di Tartari e di Cinesi per comprare le loro manifatture, onde non è maraviglia se rimasero sempre in uno stato di debolezza da non potersi opporre ai tiranni. In fatti sarà sempre un maraviglioso fenomeno politico che una società di mercanti vada quattro o cinque mila leghe lontano dalla patria a soggiogare nazioni intere numerosissime ricche oltre ogni credere, ma se ne intende agevolmente il perchè, riflettendo al debolissimo costume dei popoli soggiogati, ed all' anarchìa desolatrice del regno di Bengala in quel tempo appunto, in cui la Compagnia se ne rese padrona: in somma la debolezza degl' Indiani dee ripetersi dai loro costumi, e dai pregiudizj di reli-

religione, e la istabilità del loro governo dal sommo dispotismo de' Prin cipi,

Negli altri paesi la ricchezza viene per ordinario considerata come la base della forza, ma nell' Indostan è avvenuto l'opposto, dovendosene ripeter la debolezza appunto dall'opulenza. Uno stato dispotico troppo ricco inclina all'indolenza di sua natura, ed i ministri, ai quali il tiranno concede molta autorità, si fan ben presto padroni di quelli, ai quali fingevano di obbedire della qual verità non mancano nella storia Indiana luminosissimi esempi.

E' stato sempre creduto che l'Impero del Gran Mogol nei tempi più floridi suoi, fosse uno dei più ricchi e dei più estesi tra tutti gl' imperi; ed alcuni scrittori, allegando incontrastabili autorità lo hanno ultimamente dimostrato per tale in un modo che non ammette risposta. Il calcolo più autentico che siasi veduto dell' entrate annue del Gran Mogol prima dell' invasione di Nadir Shah, è quello fatto sotto l' Imperatore Aureng Zeb, la di cui somma totale ascendeva a trentasette milioni settecento ventiquattro mila seicento quindici lire sterline (1).

(1) Ho confrontato il nostro Manuzzi sull'articolo delle rendite del Mogol e l'ho trovato uniforme press' a poco a quanto quì se ne riferisce. Egli dà in oltre lo stato delle spese della corona del Mogol sotto l'Imperatore Aureng Zeb, e molte curiosissime polizie, che sarebbe lungo quì riportare.

Tutti coloro che hanno qualche cognizione dell' Indostan converranno, che se la suddetta somma entrava nel tesoro imperiale di Delhy, si può supporre, senza timore di eccedere, che gli appaltatori la pagassero almeno doppia, e che la metà si decimasse dai riscuotitori, o per trufferia, od a titolo di provvisione per le riscossioni, come vedrassi più sotto parlando, *delle rendite*, e *della maniera di riscuoterle nell' India*.

M. Holwell, antico Governatore del regno di Bengala, assicura, che i terreni pagavano al Principe solamente il quarto del loro prodotto, ma supponendo che ne pagassero la metà, resterebbe verissimo, che nel mille settecento sette i terreni dell' Indostan di proprietà dell' Imperatore rendevano annualmente settantacinque millioni e quattrocentomila lire sterline.

Non sarà fuor di proposito allegare altre testimonianze per comprovare quanto l' Impero del Mogol fosse anticamente magnifico e ricco.

Allorchè Nadir Shah invase Delhy nel 1739 usurpò il trono dell' Imperatore, il tesoro, ed i mobili più preziosi del suo palazzo. Il trono conosciuto nell' Indostan sotto il nome di *Tukec Taos* o sia *Trono di Pane*, era stimato dieci crore di rupie, cioè, dodici milioni e mezzo sterlini all' incirca, e tutto il bottino fatto dall' invasore si valuta settanta o ottanta milioni. Le perdite fatte

in quel tempo dalla capitale e dai cittadini si fanno ascendere ad una somma sì prodigiosa che non sarebbe possibile di credere veri i calcoli fatti se non fossero contestati da persone degne di fede viventi nell'Indostan, e da M. Fresier nella sua traduzione del *Mirza-Zuman* di Delhy, o sia giornale particolare delle cose accadute in quei tempi infelici.

Sarebbe inutile affatto il trattenersi di più a dimostrare quanto l' Impero Mogollese fosse florido e ricco, specialmente trattandosi di tempi tanto vicini a noi: ma se il lettore avesse curiosità di leggere più ampj dettagli della grandezza e magnificenza di Delhy nel tempo del suo antico splendore, può vedere i viaggi di Bernier, il quale fu testimonio oculare di quanto racconta della corte di Aureng-Zeb.

M. Holwel, scrittore ingegnoso, che per molti anni è stato al servizio della Compagnia inglese, governatore del regno di Bengala, e perciò molto informato delle cose dell' Indostan, ci fa una pittura affatto romanzesca dell' amministrazione della giustizia sotto il governo Indiano, e parlando della provincia di Bissenapora, posta all'occidente di quella di Burdiwan, appartenente ad un Raja, che ha saputo mantenere l' antica indipendenza del suo paese, così si esprime: „ Le tracce dell' antico governo dell' Indostan, tanto

saggio e benefico non si trovano che in questo solo distretto, ove comparisce in tutta la sua bellezza, ed ove si vede la regolarità degli antichi costumi. L'amministrazione è giustissima e dolce: sembra che i Sovrani governino i proprj figli piuttosto che i loro sudditi: la proprietà delle persone sono inviolabili, nè mai si sente un furto particolare, o pubblico. Subito che un viaggiatore entra in questa provincia, il governo direttamente ha cura di esso e del suo equipaggio; se gli dà gratuitamente una scorta obbligata ad accompagnarlo di luogo a luogo, è responsabile della persona e della roba ad essa affidata. "

Non dobbiamo per altro dissimulare che, sebbene non s' impugni la saviezza dell'antico governo Indiano, molti Inglesi stati lungamente nell' India, convengono di non aver trovato in nessun luogo quella candidezza ed integrità di costumi celebrata da M. Holwel, benchè resti sempre provato da memorie incontrastabili, che anticamente gli abitanti dell' India non cedevano in saviezza e felicità ad alcun popolo conosciuto, la qual felicità si mantenne fino agli ultimi tempi dell' Impero Mogollese. Un moderno Scrittore di questa materia, dice: „ Che le leggi dell' Indostan, saviamente stabilite come barriere contro l' oppressione, si mantennero in vigore fino all' invasione di Nadir-Shah, e che prima di quella

non vi era forse al mondo un meglio ordinato governo: che l'agricoltura, le manifatture, ed il commercio fiorivano oltre ogni credere: che niuno sentiva il peso dell'oppressione, a riserva di quelli che si rendevano sospetti o per la potenza, o per le ricchezze; e che i mercanti non avevano in verun altro paese tanta franchigia, e tanti ajuti dal Governo, che gli riguardava con ispecial protezione ".

Sotto gl' Imperatori Mogollesi non avevano gli abitanti dell' Indostan un corpo di leggi come gli Europei, e tutti i loro codici sagri e civili consistevano in alcuni libri composti da sapienti, e da sacerdoti, ne' quali erano registrati i differenti usi e costumi dedotti dalla ragion naturale, e dal Koran, ed osservati da tempo immemorabile. Si è già avvertito che i fondatori dell' Impero Mogollese erano maomettani. Or questi, come legislatori avean fatto valere le lor costumanze per servire di norma ai popoli soggiogati: ma per altro in tutte le cause che non erano criminali, o della maggior rilevanza, nelle cose interessanti i soli Indiani, e specialmente negli affari delle loro tribù, stimati da essi importantissimi, il governo Maomettano lasciava la cura ai Bracmani di decidere la questione, secondo il loro *Shastros*, intelligibili ad essi soli, e dopo la loro sentenza la parte condannata pagava al governo un'ammenda.

Sono gl' Indiani tanto tenacemente osservanti de' loro antichi costumi, che i nuovi Principi erano stati costretti a ricorrere all' enunciato espediente ; poichè siccome era per una parte impossibile ai Maomettani l' adattarsi agli usi dei nazionali, così per l'altra non potevano questi, professanti culto, e costumi differentissimi da quelli, abbracciare gli usi maomettani, e neppur potevano ammettere questi conquistatori nelle loro tribù. Non sappiamo quali misure furono prese per diminuire la confusione, ed il disordine necessariamente provenienti dal miscuglio di due nazioni tanto diverse in fatto di religione e di politica, ma giudicando secondo la sperienza è certo che i costumi de' due popoli doveano alterarsi e corrompersi.

Durante l' Impero de' Mogollesi la forma del governo di Delhy, e le cariche sono state sempre simili alla persiana, come si rileva dai nomi co' quali si caratterizzavano ; e non poco contribuirono a mantenere questa uniformità gli avventurieri persiani che rifugiavansi nell'India, ove trovavano accoglienza amichevole. Ma chi vorrà sapere qual fosse la genuina forma del governo indiano stabilito dai Mogollesi, può vedere ne' viaggi del cavaliere Chardin qual fosse quello di Persia che avea servito di modello gli usurpatori Maomettani.

La natura ha concesso a molti paesi dell' Indostan vantaggi grandissimi relativamente al commercio, ma il più favorito di tutti è il regno di Bengala. Questa Sùbabia dell'Impero, chiamata enfaticamente dal Principe Aureng-Zeb *il paradiso delle nazioni*, produce abbondantemente, e quasi senza cultura tutto ciò che serve alla sussistenza ed al comodo del genere umano, oltre l' essere di acque meglio di ogni altro paese fornita. Varj ruscelli, e fiumi insigni, quali sono il *Putta*, e il *Brimaputre*, formano diversi canali che rendono la navigazione interna molto estesa, e comodissima per qualunque operazione di commercio.

Gl' Indiani del regno di Bengala facevano in altri tempi qualche commercio per mare, ed avevano una marina, come risulta da molti luoghi della collezione di Purchass. Dicesi che nell' anno 1707 la flotta del Re di Bengala invase le isole Maldive, ed è molto probabile che questa flotta fosse composta di bastimenti da costeggiare, de' quali se ne costruiscono ancora in varj luoghi della Baja. Senza ricercare qual fosse la marina antica degl' Indiani, si sa di certo non aver fatto niente di grande, dacchè i Portoghesi, passato il Capo di Buona-Speranza, sbarcarono nel loro paese: ma da quanto è detto del Generale Angria padrone del porto di Gheria sulla Costa del

Malabar, apparisce di quali imprese sarebbe stata capace una marina indiana nei mari che bagnano quel continente, se venisse diretta da un valentuomo: e la Compagnia inglese avrà forse motivo di pentirsi di aver ceduto con tanta imprudenza il porto di Gheria ai Maratti.

La facilità d' incanalare l' acqua per le campagne, e la bontà naturale del terreno, reso fertile altronde dalle piogge periodiche, che cadono regolarmente dopo il mese di maggio fino a settembre, rendono la coltivazione sì agevole che rimane al colono molto tempo per impiegarsi nelle manifatture.

L' Impero di Delhy nella sua prosperità, benchè privo di miniere d' oro e d' argento, godeva de' metalli di tutte le più rimote parti del mondo; poichè gli stranieri vi han portato per secoli le loro ricchezze, fintantochè non rimase interrotto il loro commercio dalle invasioni; e sarebbe inutile di ripetere, che i mercanti di tutte le nazioni, accolti e protetti dai sovrani dell' India, colà si portavano per comperarvi le belle stoffe.

Era necessario principalmente di promuovere il commercio domestico, ed estraneo del regno di Bengala, che pagava un considerabile annuo tributo alla corte di Delhy colle sole sue manifatture, e M. Scraftou avverte, che innanzi agli

stabilimenti della Compagnia inglese in quel regno, vi giungevano a carovane migliaja di mercanti dalle altre parti dell' India, e da tutta l' Asia, i quali pagavano unicamente a contanti, o con cambiali le stoffe comprate.

Le cagioni della decadenza del commercio nel regno di Bengala ci riserbiamo a spiegarle in progresso.

CAPITOLO II.

Stato dell' Indostan dopo la total sovversione dell' Impero. Situazione attuale del Principe detto Gran Mogol.

NON vi è un esempio più luminoso della istabilità delle potenze di questa terra di quello riportato in questo capitolo, in opposizione di quanto abbiamo esposto nel precedente.

Non prenderemo a descrivere minutamente il come l' invasione di Nadir-Shah nel 1739 indebolì l' Impero, nè lo smembramento da esso sofferto sotto l' Imperatore Maometto Shah, che regnò qualche tempo dopo; rimettendoci a quanto ne abbiamo detto ne' viaggi dell' Indostan: ma faremo osservare che i Suba, o Governatori, s' impadronirono delle provincie governate, che i ribel-

li stabilirono la loro indipendenza colle uccisioni e colle stragi, che abbollirono le leggi, e gli usi antichi, e riempirono l' Impero tutto di saccheggi di rapine, e di miseria.

„ Il paese lacerato dalle fazioni, e dalle guerre civili gemeva nel disordine e nella confusione. Si calpestavano la religione e le leggi, non vi era più freno alle estorsioni ed alle rapine: ogni giorno si commettevano i più atroci delitti, ed ognuno per vendicarsi ne inventava de' nuovi. Più non si conoscevano legami di parentela, di amicizia, di società, di governo, ed ogni individuo poteva fidarsi unicamente della sua forza fisica, come se trovato si fosse nel mezzo di un bosco tra ferocissime belve ".

Dopo il regno dell' Imperatore Aureng-Zeb, molti Principi del sangue sono stati in ogni tempo tenuti in carcere, donde erano estratti dagli usurpatori per colorire i loro ambiziosi disegni proclamandogli Imperatori di puro nome, poichè quegl' infelici servivano solamente di scherno e di stromento alla perfidia de' loro ministri; e così l' *Omrah* Gazi al deen Kawn, tesoriere delle truppe dell'Impero detronizzò nel 1753 l'Imperatore suo padrone Ahmet Shah, figlio maggiore e successore di Mahomed Shah. Questa fu l' epoca della rovina dell' Indostan, regno fino allora sì florido perchè sebbene in progresso; sianvi

sempre stati dei pretendenti alla corona, non vi è più stato legittimo Imperatore, e le provincie per l' avanti tributarie della corte di Delhy sonosi separate, formando tanti divisi ed indipendenti governi.

Il ribelle Gazi al deen Kawn dopo aver detronizzato il suo Re, lo chiuse in una prigione, ove erano già ritenuti molti altri Principi del sangue reale; ed in seguito gli fece cavar gli occhi da un tale che era stato suo Chirurgo per molto tempo. Ma siccome Gazi per i suoi fini avea bisogno di un nuovo Imperatore, fece uscire di prigione il Principe Yaz-al-deen che mise sul trono di Delhy col nome di Allum-Gueer; e che riuscendogli ben presto incomodo quanto l' antecessore, per isbrogliarsene lo fece in un aguato assassinare nel dicembre 1759.

Questo scellerato, che si prendeva a giuoco la vita degl' Imperatori che creava a suo talento, dopo l' ultimo assassinio si servì di un terzo Principe carcerato anch' esso, per riempiere il trono di Delhy, e ve lo istallò col nome di Shah-Jehan: ma finalmente i Maratti con un invasione rovesciarono i suoi ambiziosi progetti, restandone vincitori in battaglia nel 1761, ed egli, credendo allora opportuno di abbandonar quella scena, tante volte da esso bagnata col sangue degl' Imperatori, si rifugiò nel paese de' Jati.

L' apparente Imperatore Shah Jehan restò per alcune settimane sul trono di Delhy, ed i Maratti, conquistatori del paese, dopo averlo deposto, lo carcerarono nuovamente, e posero in suo luogo Jehan Bukht figlio maggiore di Ally-Gohar altro Principe della famiglia di Tamerlano, e ritenuto da Gazi al deen con molti altri prigioniero di stato; il quale *Ally Gohar* è quel medesimo, che fu in seguito creato dalla Compagnia inglese *Imperatore dell' Indostan*.

In mezzo alla confusione, ed all' anarchia dello stato, un uomo di basso rango, detto Akmet Abdalla capo della nazione dei Duranies, o Abdallas, aveva usurpato tutte le provincie cedute da Mahomed Shah alla Persia, e si era reso potentissimo. Fece la prima invasione nell' Indostan., combattè più volte i Maratti per decidere a chi spettasse di porre un Re suddito sul trono di Delhy, e nel dì 8 febbrajo 1760, invadendo per la seconda volta quel regno, disfece interamente i suoi nemici. L' autorità dell' Impero di Delhy si ristringeva alla sola provincia dello stesso nome, che i Maratti avevano conceduta al giovanetto Jehan Bukht; ed Akmet Abdalla confermò la loro elezione, esigendo soltanto dal giovane Principe un tributo annuo sulla provincia rilasciatagli; e dopo avergli dato per

guardia un capo Rohilla, sua creatura, ritornò al proprio paese.

In questo frattempo il Principe *Ally Gohar* trovò la maniera di fuggire dalla prigione ov' era con molti altri fratelli suoi, ed ebbe la fortuna di capitare in mani meno sanguinarie di quelle in cui caddero gli altri suoi compagni di schiavitù e di disgrazie. S' indirizzò alla Compagnìa inglese, la quale dopo avergli fatto soffrire molte umiliazioni e rifiuti s' indusse a crearlo *Gran Mogol*, ma non potendo per allora in alcun modo investirlo della corona accordatagli, si trovò da essa abbandonato. Privo di ajuti e di protettore, condusse per nove mesi una vita vagabonda, allorchè il celebre Gazi al deen lo fece arrestare ed imprigionare di nuovo. Le sue disgrazie accrebbero la sua intrepidezza ed il suo coraggio, e rotte le sue catene con uno sforzo di bravura, si rifugiò presso un signore Maratto chiamato Itul Row, che lo protesse qualche mese rubando, e devastando il paese a nome di lui: ma poco soddisfatto del nuovo suo protettore, implorò il soccorso di Nigib al Dowlah capo dei Rohillas. Costui non istimò bene accordargli quanto dimandava, onde l' infelice Principe s' indirizzò a Sujah al Dowlah Governatore di Owd, il quale godendo nell'indipendenza il frutto delle sue usurpazioni giudicò di non dovere entrare negli affari

di questo questuante ; onde , fattali una picciola elemosina , gli ordinò di uscire da'suoi Stati .

Questo Principe , sempre profugo e disprezzato da tutti quelli che procurava d' interessare in suo pro , non sapendo a qual partito appigliarsi , si ritirò presso Mahomed Kully Khawn Nabab d' Illahabad , e siccome aveva avuto l' avvertenza di ottenere dall' Imperatore Allum Gueer suo padre una cessione della Subabia di Bengala , concertò con Mahomed Kully Khawn sul come impadronirsi di quella Provincia .

Dopo aver raccozzato un corpo di gente disperata, e di Zemindar malcontenti, sul finir di dicembre marciarono verso la provincia di Bengala per prenderne possesso , la qual provincia da Lord Clive, Governatore della Compagnia inglese , nel giugno dell' anno innanzi era stata tolta a Serajah al Dowlah , che ne era Nabab , per darla ad un suo ministro chiamato Meer Jaffier Ally-Khawn. Ally-Gohar riuscì malissimo in questa spedizione , e gl' Inglesi disprezzarono la sua persona e le sue pretensioni a segno , che il Colonnello Clive ad istanza di Jaffier Ally-Khawn , da lui creato Suba di Bengala , uscì in campagna per castigare i Rajas che erano stati arditi di unirsi al figlio dell' Imperatore . Ally-Gohar scrisse al Clive una lettera molto patetica , in cui tra le altre cose gli diceva : „ Io non non ho nes-

suna mira contro la vita o il governo di Meer Jaffier: ho messo in piedi un' armata unicamente per far fronte al Visir, e se Dio favorisse la mia impresa, potreste disporre della mia persona, e de' miei beni a vostro favore, o a favore della Compagnia ". Comunicata questa lettera dal Clive al figlio ed ai ministri del Nabab, convennero tutti: „ esser cosa pericolosa l' avere un Principe del sangue in alcuna di quelle provincie ": onde fu rimandato l' espresso da Lord Clive con una responsiva rispettosa, e con un regalo di 4000 lire sterline. Il Principe fu tanto incantato di questo procedere, che scrisse nuovamente al Clive, dicendogli: „ che le finezze usategli lo impegnavano a mettersi sotto la sua protezione ". Ed il Clive, per ultima risposta, gli scrisse: „ Io agisco d'ordine di Meer Jaffier Ally-Khaw, e non posso consigliarvi a mettervi nelle mie mani ". Credè inoltre il Clive, per tenere in timore le potenze vicine, e per prevenire i torbidi che potessero d' allora in poi risvegliare nel regno di Bengala, di doversi risentire con Sujah al Dowlah per avere assistito Ally Gohar, ed a questo fine gli fece dire per un espresso: „ Siccome non potete ignorare l' amicizia inalterabile che passa tra me e Meer Jaffier, mi fa maraviglia che abbiate ardito di mandar truppe nel regno di Bengala. Se voi persistete ne' vostri sen-

timenti di nimicizia contro di noi, dovete dirlo francamente, poichè in tal caso verrò a chiedervene ragione colla spada alla mano.

Gl' Inglesi non trovavano il loro conto nel riconoscere allora l' autorità di quel Principe, ma quando aveano bisogno degl' Imperatori per secondare i loro progetti, davan loro il titolo di Sovrano. Osserviamo in fatti ciò che seguiva contemporaneamente all' altra parte dell' India sulla costa del Malabar, e vedremo, che volendo la Compagnia inglese fare acquisto del porto e della città di Suratte, faceva al Mogol, padre di Ally-Gohar, l' apologia delle sue pretensioni.

Questa memoria è tanto curiosa, che merita di esser inserita quì tutta, quale fu presentata all' Imperatore da M. Spencer, dipoi Governatore del regno di Bengala.

„ I privilegi reali degli antecessori di V. M. hanno in ogni tempo favorito il commercio degli Inglesi a Suratte. Nonostante i *Siddei* presentemente si usurpano nella città un potere illegittimo, v' introducono confusione e disordine, e ne affrettano la rovina. Eglino arbitrariamente dispongono della vita, e della roba de' sudditi di V. M., e degl' Inglesi ancora che intendete di proteggere. In somma Suratte è talmente opressa dalle avanie dei *Siddei*, che più non si stimano gli ordini di V. M. Le cose sono ridotte a segno, che i

Sid-

Siddei, obbligati a tener sempre aperta la catena del porto, lo hanno tenuto chiuso affatto per molti mesi, e ne hanno impedito l' ingresso per mare con una flotta considerabile comandata da Sancrajee Punt, e per la parte della città con una rispettabile armata con pregiudizio notabile della città medesima, e dei cittadini. Vi erano fortissimi motivi di credere, che, non prendendosi colla maggior sollecitudine i mezzi più efficaci e rigorosi per far testa a questi malviventi, la vostra famosa città di Suratte, il solo porto dei veri Mussulmani, e la tomba del vostro gran Profeta fossero per soffrire una profanazione. In tali circostanze la città tutta ha posto gli occhi sopra di noi, comecchè noi soli abbiamo forze sufficienti per liberarla dalle disgrazie che soffre, e da quelle che la minacciano in avvenire. Noi in questa parte di mondo abbiamo per unico oggetto il commercio, e non l' invasione, o il governo di città e di provincie: non ostante siccome tutti gli abitanti di Suratte, grandi e piccioli, mi hanno sollecitato a prenderne il governo, ed altronde vedendo io che ciò ridonderebbe in bene della città, ho scritto su quest' articolo al Generale di Bombay, il quale ha fatto spese immense per mandarmi una flotta piena di coraggiosi soldati, e di provvisioni da guerra di ogni sorta. Ho avuto poi la fortuna di rendere alla città, ed agli abitanti

la sicurezza e la pace, tolte loro dai Siddei, e di rimettere in vigore gli ordini di V. M. I. Noi sosterremo in questa piazza l'autorità della M. V. per quanto ci sarà possibile, e saremo sempre disposti a riceverne gli ordini. La sola intenzione del Governatore di Bombay, e mia, è di possedere a nome di V. M. il castello, e la città di Suratte, di mantenere, per vostro vantaggio, aperto il porto, e libero il mare contro chiunque osasse contravvenire alle leggi che espressamente il comandano, nè convertiremo in altri usi, come è stato fatto fin quì, il danaro da voi destinato a questo oggetto. In questa maniera ci è riuscito di disfarsi dei nemici che affliggevano la città per terra e per mare, ed essendo sempre pronti a difendere la città, il castello, e tutti gli abitanti, speriamo la continuazione de' favori di V. M. verso la Compagnia inglese.

La pace si mantenne per alcuni mesi nel regno di Bengala: ma nel mille settecento sessanta Ally Gohar tentò nuove imprese sopra quelle provincie, che tutte riuscirono a tristo fine, sebbene inquietassero per tre anni il paese. Fece egli frequenti offerte agl' Inglesi di mettersi nelle loro braccia, come risulta da una lettera scritta il dì 14 giugno 1760 in Calcutta dal Governatore Holwell al Comandante dell' armata; e finalmente con tutte le sue imprese si ridusse a tale estre-

mità che nel dì 8 di febbrajo 1761 si rendè al Maggiore Carnac, comandante dell' armata inglese a Goyac nella provincia di Bahar. Fu allora scritto al Principe da Delhy, che l' Imperatore Allum Gueer suo padre era stato assassinato, ed egli rinnovò le sue istanze, e le sue offerte agl' Inglesi per impegnarli a soccorrerlo nel progetto suo favorito, e da tanto tempo ideato, di ricuperare il trono di Delhy: ma si accorse ben presto che questi nulla ne avrebbero fatto, e che al più lo avrebbero acclamato in Patna Imperatore di puro nome senza dargli i soccorsi necessarj per entrare in possesso della sua dignità; perlochè, costretto a cercar nuovo asìlo, il giorno 21 di giugno 1761 abbandonò gl' Inglesi, sortendo in quello stesso giorno dalla provincia di Bahar.

Questo Principe sfortunato per colmo di disgrazia non poteva che nuovamente ricorrere a coloro, da' quali era stato sempre rigettato. Andò pertanto a ritrovare il Nabab Sujah al Dowlah, contro di cui avea mosso guerra, e di cui era stato altre volte prigioniero. L' accoglienza fattagli da costui fu, di chiuderlo in carcere con buona guardia, e sperando di trarre qualche vantaggio dalla sua preda, se ne servì per i suoi fini particolari: come degli altri Principi del sangue Gazi al dee, i Maratti, e Abdalla avevano praticato.

Essendo stato scacciato dagl' Inglesi verso il finir del 1763 Cossim Ally Kaw dalla Subabia di Bengala, si ritirò col suo tesoro, e con alcuni suoi partigiani negli Stati di Sujah al Dowlah, e lo indusse ad unirsi seco per ricuperare la provincia statagli tolta. Sujah al Dowlah nel febbrajo 1764 entrò nella provincia di Bahar con un'armata rispettabile, conducendo seco Ally Gohar, i di cui titoli o diritti, essendo figlio dell' Imperatore, potevano favorire il suo progetto. L' armata inglese, comandata dal maggiore Ettore Munro, incontrò Sujah al Dowlah a Buxar, e dopo un' ostinata battaglia lo disfece il dì 15 ottobre 1764, e l' insegui fino ne' proprj suoi Stati, restando Ally Gohar nelle mani del vincitore.

Dopo un tal fatto la Compagnia fu arbitra di questo Principe, ed aveva troppo esempi dell' uso che il più forte faceva di questo vile strumento per non imitargli; trattandolo per altro più amichevolmente degli altri assassini che combattevano per sapere chi dovesse tenerlo in catene. Fintantochè fu tra le truppe inglesi ebbe una somma di danaro per il vitto giornaliero; ed a tale stato era ridotto quest' infelice, che potrassi, così piacendo, chiamare „ Imperatore Gran Mogol, Shah Allum, l' invincibile, o il Re del mondo.

Non contenti gl' Inglesi di aver rispinto dalla provincia di Bahar il Nabab Sujah al Dowlah,

andarono ad attaccarlo ne' suo Stati, e riuscì loro di costringerlo a fuggire: ma siccome non si sapeva a favor di chi potessero gl' Inglesi disporre di quelle provincie. Ally Gohar mandò li 22 novembre 1764 dal campo di Benares una lettera al Presidente ed al Consiglio di Bengala, che quì si trascrive.

„ Se ritenete cotesto paese, vi prego di accordarmene il possesso, e di far vedere che son protetto dagl' Inglesi, dandomi un picciolo corpo di truppe da mantenersi a mie spese. Se il nemico viene ad attaccarmi, sarà mia cura di farmi dei protettori, e degli amici in cotesta provincia, affinchè colle truppe mie, e con quelle poche che mi lascerete, possa io difendermi senza chiedervi altri soccorsi, e vi pagherò ogni anno la somma che vorrete sopra le rendite della provincia. Se poi fate contro il vostro interesse, la pace col Visir, sarò costretto a ritornare a Delhy, perchè non posso nuovamente fidarmi di un uomo che mi ha trattato sì male. Io non ho, oltre gl' Inglesi, amici di cui fidarmi, ed avrò sempre per essi il rispetto, ed i riguardi che merita la loro condotta praticata meco. E' ormai tempo che sieno essi padroni di un paese tanto abbondante di ricchezze e di tesori, e per me sarò contento di ciò che vorranno accordarmi. I Robillas saran-

no sempre nemici del superbo Visir, perchè sono tutti amici miei.

Avendo il Presidente ed il Consiglio di Calcutta esaminato la domanda dell' Imperatore, risolverono, che una parte degli Stati di Sujahi al Dowlah restasse alla Compagnia, e che Sua Maestà fosse messa in possesso del rimanente. Dopo questa definitiva sentenza, fu in dicembre del 1764 disteso un atto, e fu spedito al Maggior Munro, supremo comandante dell' armata, per farlo firmare da Ally Gohar, ed ecco la traduzione esatta dell' originale, scritto in lingua Persiana.

„ In riguardo dei soccorsi della Compagnia inglese, che ci ha liberati dalle disgrazie da cui eravamo oppressi, e che ha ristabilito la base dell' Impero accordatoci da Dio, abbiamo graziosamente concesso alla medesima Compagnia inglese il nostro real favore, ed abbiamo soscritto il presente trattato, i di cui articoli ora e in avvenire dovranno aversi per rati, ed inalterabili ".

„ E siccome la Compagnia inglese ha fatto spese grandissime, ed ha sofferto ritardo ne' suoi affari per la guerra ingiustamente, e contro il mio regio volere, fattale da Nabab Sujah al Dowlah, le cediamo a titolo di risarcimento il paese di Gazipore, ed il rimanente del Zemindarato di Bulwant Sing, dipendente dal Nizamut

di Sujah al Dowlah, ove stabilirà quelle leggi, e quel governo che le sarà in grado, e colla podestà posseduta dal Nabab. Il Raja di queste Provincie converrà colla Compagnia per le rendite da pagarsi, e la somma fissata non apparterrà altrimenti al tesoro Imperiale, che anzi sarà cassata dai registri delle rendite regie. L'armata inglese si unirà alle nostre bandiere per metterci in possesso d' Illahabad, e del resto del paese attinente alla Nababia di Sujah al Dowlah; e noi, eccettuate le suddette rendite del Zemindarato di Bulwant Sing, avremo la libera amministrazione di tutte le altre, delle quali potremo disporre al nostro piacere. "

„ Dopo che la Compagnia mi avrà posto in possesso d' Illahabad, e del rimanente del Nizamut del Nabab Sujah al Dowlah, le sborserò, per le spese che avrà dovuto fare, una somma del mio proprio tesoro proporzionata alle mie circostanze; aspettando il tempo di potetla interamente rimborsare di quanto avrà dovuto spendere in questa spedizione ".

Si può ben credere che S. M. si sottoscrivesse di buon' animo a quanto si conteneva in questo Atto, ed alcuni giorni dopo averlo ricevuto, cioè li 29 di detto mese, diè il suo Sunnud, o diploma Imperiale per ratificarlo. In conseguenza di questa divisione il Principe fu messo in possesso

d' Illahabad, e di tutta la Subabia di Owd, a riserva del solo Zemindarato di Bulwant Sing, rimasto per patto alla Compagnia inglese, la quale in Benares, che n' è la città principale, stabilì una fattoria per la riscossione delle rendite, che furono fissate a venti lack di rupie, ovvero a 250000 lire sterline l'anno all'incirca.

Nel tempo che la Compagnia inglese andava così gettando i fondamenti della sua sovranità nel regno di Bengala, non si sapeva per anche in Inghilterra il felice successo de' suoi affari. Anzi la corte dei Direttori, inquieta per le rivoluzioni che desolavano quel paese, e che potevano pregiudicare al commercio della Compagnia, nominò governatore de' suoi stabilimenti nell' Indie Lord Clive con un Commissariato, dando loro amplissima potestà di prendere le misure giudicate da essi le più opportune per istabilirvi la tranquillità e la pace. Nel terzo giorno di marzo 1765 il Clive, ed il Commissariato giunsero nel regno di Bengala, trovando gli stabilimenti della Compagnia nel più florido stato di cui avessero mai goduto, e vedendo che secondo il piano di amministrazione indicato loro dalla corte dei Direttori, non potevano farsi in alcun modo celebri o ricchi, crederono di dovere immaginare qualche spediente per non perdere quest' unico scopo del loro viaggio. Risolverono pertanto di abbollire tutti i trattati fatti nel

governo della Compagnia da' loro antecessori, e di stabilire un nuovo sistema di politica, e di commercio. Ma non torna per ora a proposito di esaminar le ragioni che gl' indussero a questa mutazione, di cui la Compagnia avrà motivo di dolersi per sempre, e basterà riportare le particolari circostanze relative alle convenzioni fatte con Ally Gohar, di cui presentemente si parla.

Questo Principe, per le mutazioni fatte dal Clive, e dal suo Commissariato, rimaneva privo di quella parte del Nizamut di Sujah al Dowlah, di cui era in possesso in virtù di un trattato solenne, e la Compagnia rilasciava il Zemindarato di Bulwant Sing. Osserva M. Dow, e con ragione, che non tutti gl'Inglesi, autori di quelle rivoluzioni resisterono agl' inviti dell' oro di Sujah al Dowlah, il quale doveva esser rimesso in possesso della maggior parte de'suoi Stati collo sborso di 150 lack di rupie, 1650000 circa lire sterline: e siccome si poneva per dato che il Gran Mogol Ally Gohar possedesse il regno di Bengala, doveva soscrivere un atto che trasferisse nella Compagnia non solamente l' impiego di *Dewanee*, ma di più la proprietà delle rendite di quelle provincie; restando in questo modo annullati tutti i trattati antichi fatti coi Nababi di quel paese. Doveva di più il Principe confermare al Clive la sua pensione, ed alla Compagnia il pos-

sesso di tutto il territorio per l' avanti accordatole dai primi Nababi Jaffier Ally, e Cossim Ally Kàwn; e volendo il Mogol concedere tutto questo, sarebbe stato mantenuto in possesso di Corra, d' una parte della provincia d' Illahabad; obbligandosi di più la Compagnia a pagargli sulle rendite del regno di Bengala una somma annua di 50 lack di rupie, o di 550000 lire sterline circa per il suo trattamento, e per le spese dello Stato.

Il Commissariato di Calcutta tenne per fermo che Sua Maestà avrebbe accordati volentieri e concessi tutti questi articoli „ perchè il Re (ecco le sue espressioni) è presentemente costretto a stare alla nostra discrezione, e fonda *tutte le sue speranze* sopra di noi, senza di cui non può sussistere; nè si può credere che voglia ostinarsi a rigettare un patto, che non è per esso di gran conseguenza, atteso *lo stato in cui si ritrova*, ma utilissimo a noi, che siamo i suoi maggiori benefattori, ed i suoi migliori amici ".

Non bastava alla Compagnia di acquistare coll' impiego di *Dewanee* la Sovranità del regno di Bengala, ma giacchè si era resa arbitra del Gran Mogol, capiva benissimo di doverne ritrarre tutti i vantaggi possibili, onde il Commissariato si propose ancora di ottenere diplomi per potersi impatronire di cinque Provincie del Nord, Sicacole,

ec. nel Deckan, le di cui rendite annue erano stimate trenta lack di rupie, ovvero 330000 lire sterline.

Il Commissariato non poteva temere di non riuscire in tutti i suoi progetti, ed è cosa certa che se fosse stato inviato a questo Imperatore di paglia lo scrivano più giovane della Compagnia, gli avrebbe accordato *il resto del suo Impero, e tutto il mondo* per ottenere la sussistenza, e la sicurezza della persona. Si obbligò in fatti a tuttociò che si volle, e spedì il Sunnud, o diplomi Imperiali confermanti tutte le domande della Compagnia: tutti questi atti possono vedersi nella Storia del Sig. Bolts.

Non fu sola la Compagnia a profittare della dipendenza di questo infelice Re per gli atti pubblici già da noi mentovati, ma gli agenti suoi di prim' ordine ancora ne seppero trar partito per soddisfare la propria avidità ed ambizione; mentre dicesi con molta verisimiglianza, che non gli fu permessa la libera amministrazione del suo territorio, nè della pensione accordatagli, e che delle monete e de' domestici suoi non potè liberamente disporre.

Da quanto si è detto in questo capitolo risulta che negli ultimi anni non vi è stato nell'India un vero Imperatore o gran Mogol: che niuno attualmente gode di quell' autorità: che tutto in quel

paese è anarchìa : che non vi è legge se non se quella del più forte, e che finalmente a gran ragione fu detto da M. Dow : „ che l'Indostan in luogo di un sol tiranno nè soffre mille : che i gridi degl' infelicissimi Indiani implorano soccorso dal cielo e dalla terra : che la giustizia e l'umanità esigono che si tolga a tutti questi piccioli despoti quel dominio acquistato a furia di scelleraggini, e che tanti milioni d' uomini siano una volta soggetti ad un governo fondato sulla giustizia e sulla virtù " .

Perciò che riguarda poi lo sfortunato e troppo generoso Principe, chiamato *gran Mogol*, si sta soggetto per vivere agli Agenti di una società di commercio, che lo chiama Imperatore per pascolo della propria ambizione, che, per saziare la propria avidità, ne fa l'uso più abietto e ridicolo : e dovrà questo Principe rimanere in sì deplorabile stato fintanto che rimanga tra essi, o che non si cambj la forma del governo stabilito dagl' Inglesi in quelle regioni.

CAPITOLO III.

Dell' impiego detto Dewanee , e dei motivi per i quali la Compagnia ha preso il possesso de' terreni del regno di Bengala con questo titolo .

LA voce *Dewanee* , significa un impiego , che da molti anni più non esiste , di cui per altro hanno fatto uso i ministri della Compagnia per sedurre gl' ignoranti , e per ingannare la legislazione della Gran Brettagna . E perchè il Lettore possa formar da se stesso un giudizio imparziale di ciò che intendevasi una volta per *Dewanee* , e di ciò che si vuol far intendere in oggi con quella voce , riporteremo quanto ne hanno detto le persone , che han fatto la prima figura nel ministero del regno di Bengala , e che in conseguenza hanno inteso a fondo questa materia.

M. Vansittart, ultimo Governatore del regno di Bengala , dice , che il *Dewanee* è l' impiego di un ministro , rappresentante la seconda persona nella provincia che soprintende ai terreni , ed alla riscossione delle rendite : che questo ministro , detto *Dewan* , vien nominato dalla corte di Delhy , ed è assolutamente indipendente dal

Nabah, „ il quale, secondo le costituzioni dell' Impero, non ha diritto nessuno sull' amministrazione delle rendite.

Una lettera del dì 11 Marzo 1762 di parecchi membri del Consiglio di Calcuta alla corte dei Direttori, così ci dice: „ Il *Dewanee* è l'impiego di un ministro che dee riscuotere le rendite di tutte le provincie sottoposte al Nabab, delle quali dà conto alla corte di Delhy. Questo impiego differisce da quello del Suba, il quale ha il comando delle truppe, e la giurisdizione delle provincie. Il *Dewanee* una volta era un impiego separato: ma i Governatori del regno di Bengala, profittando delle ultime rivoluzioni dell' Impero se lo sono appropriato ".

M. Holwell, antico Governatore del regno di Bengala, su questo proposito così si esprime: „ L' Imperatore ha la proprietà dei terreni, ed in conseguenza delle rendite ". In ogni Nababia evvi un regio *Dewan*, che rende conto al tesoro di Delhy della somma di tutte le rendite secondo il registro dei libri della corona. E siccome il *Dewan*, ed il Nabab sono sempre d'accordo, hanno sempre qualche ragione per dire che non è stato pagato tutto, sebbene abbiano riscosso di fatto l' intera somma, e così dividono tra loro tutto ciò che possono defraudare alla regia

cassa, facendosi sempre il Nabab la parte di leone ".

Lord Clive, ed il suo Commissariato nel 1765 fecero acquistare alla Compagnìa questo impiego, offertole già più volte dall' Imperatore, come si è veduto nel capitolo antecedente, e da essa sempre ricusato; mentre la corte dei Direttori nel 1763 scrisse al Governatore ed al Consiglio di Calcuta. „ Avete fatto benissimo a non accettare il *Dewanee* offertoci dal Re, cioè dal Principe Ally Gohar, e le ragioni allegate del vostro rifiuto ci soddisfanno ". Le ragioni allora addotte erano: che il prendere la Compagnìa inglese questo impiego avrebbe prodotto dispute interminabili col Nabab, trovandosi allora privo di una gran parte di autorità: che avrebbe risvegliato la gelosìa ed il rancore delle potenze indiane, e delle nazioni europee aventi stabilimenti nel regno di Bengala: che la legislazione d' Inghilterra avrebbe potuto ingerirsi negli affari della Compagnìa ed attraversargli, e che finalmente l' acquisto di questo impiego poteva esser fonte di altre conseguenze fatalissime agl' interessi della Compagnìa.

La ricerca delle cagioni particolari per le quali il Clive ed il suo Commisariato presero questo impiego, ci allontanerebbe dal nostro soggetto, e perciò riporteremo soltanto le da essi esposte

al pubblico nella loro lettera del dì 30 settembre 1765.

„ Le dispute di preminenza perpetuamente veglianti tra i vostri ministri ed i Nababi, e le prove manifeste che abbiamo della confusione e della corruttela desolatrici di questo paese, dopo una matura deliberazione, ci han fatto unanimamente convenire, che per distruggere il male nel suo principio, non vi era altro mezzo se non se di far acquistare alla Compagnìa l' impiego di *Dewance* nel regno di Bengala e nelle provincie di Bahar, e di Orixa. Questo acquisto assicurerà stabilmente le vostre possessioni, e la vostra potenza; mentre in avvenire nessun Nabab sarà sì potente o sì ricco per distruggervi colla forza, o sedurvi coll' oro. L' esperienza di molti anni ci ha chiariti, che non è possibile divider l' autorità senza produr disunione, e senza metterci in rischio di perder tutto. Il paese o deve interamente appartenere al Nabab, o alla Compagnìa, ed in questa alternativa, lasceremo giudicare a voi stessi quali de' due partiti sia più desiderabile, e più vantaggioso “.

Il Clive in un' altra lettera del dì 30 settembre 1765 alla corte de' Direttori spiegò più diffusamente i motivi della sua determinazione.

„ Sebbene, dic' egli *le rendite* appartengano alla Compagnìa, le nazioni straniere si offenderebb-

rebbero se venissero riscosse da' suoi stessi Ministri, e se ne facessero qualche doglianza alla corte di Londra; potrebbero venirne delle conseguenze molto fastidiose per noi; poichè non può supporsi che i Francesi, gli Olandesi, i Danesi riconoscano la Compagnìa inglese arbitra della Nababìa di Bengala, e che si accordino a pagare in mano de' vostri Agenti le tasse poste sopra le mercanzìe, o la rendita de' terreni che possegono da molti anni per diploma degl' Imperatori, o per la concessione de' Nababi. E più sotto aggiungèva: „ La nostra giurisdizione sopra i terreni non darà ombra alle nazioni straniere sintanto che lasceremo al Nabàb un' apparente autorità ".

Gli affari della Compagnìa presero un aspetto affatto nuovo dopo l'acquisto del Dewanee nel regno di Bengala, e perciò il Clive ed il suo Commissariato poterono nel 30 settembre 1765 scrivere alla corte de' Direttori: „ Voi siete divenuti sovrani di un regno potente, e ricco, voi non siete più semplici riscuotitori, ma proprietarj delle rendite degli Stati del Nabab ".

L' esito di tale impresa aprì agli Agenti della Compagnìa un vasto campo di pascere il loro orgoglio, e la loro crudeltà; mentre, fatti padroni assoluti del paese, calpestarono il naturale diritto delle genti, e stabilirono in seguito a loro

prò i monopolj delle mercanzìe, e de' generi ancora di prima necessità; de' quali monopolj rovinosi, e senza esempio nella Storia del mondo parleremo altrove più lungamente.

Da tutto ciò risulta ad evidenza, che qualunque sia stato una volta il *Dewanee*, più non esisteva questo impiego quando l' ottenne la Compagnia: che il Principe da cui pretende averlo avuto, non poteva disporne; che la Compagnia in molte occasioni ha impugnato la di lui autorità; e che finalmente tutto questo raggiro è una pura finzione, inventata per secondare le mire particolari della Compagnia, o de' Direttori, dei Ministri, o dei loro amici, e per nascondere agli occhi dell' Inghilterra, dell' Europa, e dell' Asia la sovranità di cui la Compagnia era entrata in possesso.

CAPITOLO IV.

Del Nabab chiamato altrimenti Nazim, ovvero Suba del regno di Bengala.

AFinchè questo capitolo possa soddisfare qualunque leggitore, esamineremo ciò che dovrebbe essere il Nabab secondo le antiche leggi dell' Impero, ciò che gli era prima che la Compagnìa avesse il Dewanee, e ciò che finalmente è divenuto dopo quest' epoca; fiancheggiando sempre ogni nostra proposizione con incontrastabili autorità.

„ Secondo l' antica costituzione dell' Impero Mogollese il Nabab o Suba del regno di Bengala, delle provincie di Bahar e d' Orixa, era il Vicerè del Mogol: ma, essendosi negli ultimi anni alterata, e quasi perduta affatto questa costituzione per le rivoluzioni accadute; tutti i Suba delle provincie indiane hanno insensibilmente scosso il giogo della corte di Delhy. Allorchè i Persiani invasero l' India sotto Nadir Shah, crollò l' Impero dai fondamenti, o per meglio dire fu rovesciato affatto, e questa rivoluzione stabilì tanto bene l' indipendenza dei Nabab, che tra

essi e il Mogol restò una relazione di puro nome.

M. Vansittart dice, che il ministro chiamato Nabab, o più propriamente il Nazim di una provincia, ha la soprintendenza degli affari del dipartimento affidatogli, fintantochè non piace all'Imperatore di rimuoverlo, ed è cosa rara, che un Ministro possieda questa dignità per fino che vive. Nei primi tempi dell' Impero si mutavano spesso per prevenire gli effetti pericolosi dell'autorità che potevano acquistare. I Nababi non hanno secondo la costituzione dello stato, alcun diritto sull' amministrazione delle rendite; ma è vero altresì che dopo l' anarchìa si son resi tanto indipendenti dalla corte di Delhy, che la loro subordinazione si riduce al solo vocabolo; poichè sebbene si osservino le antiche formalità, servono queste unicamente a mostrare la costituzione primitiva di questo governo. Allorchè muore un Nabab, il successore ossia estraneo, ossia della famiglia, non è riputato legittimo prima di essere confermato con una patente imperiale facilissima ad ottenersi ".

Tale è la situazione dei Nababi di Bengala dopo la decadenza, o, come dicono i Direttori stessi della Compagnìa, dopo la sovversione dell' Impero: ma se i citati autori avessero avuto coraggio di pubblicare interamente la verità, avreb-

bero, più adequatamente, detto, che da quell' epoca fino ad ora il Nizamut, o Nababia di Bengala, è stato preda di usurpatori e di tiranni, i quali colle frodi, colla violenza, e coll' assassinio se ne son mantenuti la proprietà.

L' ultimo *legittimo Nabab* Suhjah Kawn morì nel 1739. Serfraz Kawn suo figlio successe nel governo, e lo conservò per tre anni all'incirca fino alla ribellione di Allawerdy Kawn, allora Governatore della provincia di Bahar. Questo ribelle era stato portapipa di Sujah Kawn, e dopo aver tramato coi domestici del suo nuovo padrone il più perfido tradimento, vinse in battaglia (il dì 20 gennajo 1741) Serfraz Kawn e gli tolse la vita; dopo di che s' impadronì della Nababia di Bengala, donde non riuscì mai ai Maratti di discacciarlo, sebbene seguitassero otto anni ad invader quel regno, e morì nel suo letto il dì 10 aprile 1756.

Suo successore fu Serajah al Dowlah, nipote del suo fratello; il qual nuovo tiranno, avendo avuto coi ministri della Compagnìa alcune differenze, riportate da M. Holwel, e da altri scrittori, il dì 20 giugno 1756 assalì tutte le fattorìe degl' Inglesi, e s' impadronì della loro città e forte di Calcutta, a cui diede il sacco. Gli abitanti ed i soldati, che poterono salvarsi dallo sdegno del vincitore, furono astretti a ritirarsi

sopra le navi mercantili ancorate nel fiume Hougly, e vissero in grandi angustie fino all' arrivo della squadra comandata dall' Ammiraglio Watson, e da Lord Clive, sulla quale erano poche truppe provenienti dalla Costa del Coromandel: agirono però queste truppe tanto vigorosamente che gl'Inglesi ripresero Calcutta nel dì 3 di gennajo 1757, e quando i vascelli furono a portata del forte, alle prime scariche fu dai nemici abbandonato anche questo.

Il Nabab Serajah al Dowlah ritornò qualche tempo dopo ad attaccare gl' Inglesi, ma fu rispinto con tanta intrepidezza e bravura dai soldati della Compagnìa, che la sua, benchè numerosa armata si ritirò a Murshedabad sua capitale, e finalmente nel nono giorno di febbrajo 1757 fu costretto a firmare un trattato col quale, oltre il ratificare alla Compagnìa tutte le possessioni antiche, e privilegi, le accordava nuove immunità, e molto territorio.

Questo è il primo trattato fatto dalla Compagnìa co' Nababi di Bengala, solennemente confermato co' più terribili giuramenti. Serajah al Dowlah nè giurò l' osservanza sul Koran per Iddio, per Maometto, ed il Clive per Iddio, e per Gesù Cristo sul santo Vangelo.

In politica la necessità scioglie tutti i trattati, ed i giuramenti; e la Compagnìa inglese quattro

mesi dopo il concordato, si risolvè a scacciare Serajah al Dowlah dalla sua Nababia per conferirla ad un altro.

M. Dupleix, Governatore di Pondichery, fece vedere il primo quanto la disciplina europea valesse sopra gl' Indiani, e dopo le sue vittorie sulla Costa del Coromandel inventò il traffico delle Nababie, del qual esempio si approfittò la Compagnìa scegliendo per suo nuovo Nabab Meer Jaffier Ally Kawn; che avea dato a conoscere l' odio suo per Serajah al Dowlah, ed era marito della sorella di Allawerdy.

Serajah al Dowlah, tradito da Meer Jaffier, suddito e parente suo, fu battuto il dì 23 giugno 1758 nella pianura di Plassey, e la sua armata forte di cinquantamila fanti, e di ventimila cavalli con cinquanta pezzi di grossa artiglierìa fu messa in rotta da un pugno di soldati sotto il comando del Clive. Il Nabab per fuggire fu costretto a mutar abito, e la sua gente fece sì picciola resistenza che gl' Inglesi non contarono più di settanta uomini tra morti e feriti.

Dopo questa vittoria Meer Jaffier, stante le condizioni fissate innanzi, fu il dì 20 giugno 1757 dichiarato dal Clive Nabab di Bengala. Il Nabab fece un nuovo trattato colla Compagnìa inglese, confermato al solito col giuramento delle parti: ratificò tutte le cessioni antiche, i pri-

vilegi, ed il trattato fatto col suo predecessore: accordò ancora nuove possessioni alla Compagnia inglese, e somme immense di danaro per rimborso delle spese della guerra.

Serejah al Dowlah fu in questo tempo scoperto nella fuga, e fermato a Ragemahl, donde il fratello di Meer Jaffier lo mandò incatenato a Murshedabad il dì 4 di luglio 1757, ed il nuovo Nabab lo fece uccidere nella prigione.

Le recenti e replicate vittorie riportate dagl' Inglesi contro Serajah al Dowlah, contro i Francesi, e gli Olandesi, gli avevano resi così rispettabili e terribili in quelle contrade, che, se lo avesser voluto, potevano marciare a Delhy per impadronirsi dell' Impero: ma le rivoluzioni erano divenute un ramo di commercio, o per lo meno un fondo che suppliva ai bisogni della Compagnia, e de' suoi Ministri. Per questo appunto si cominciò a vedere ben presto che Meer Jaffier era incapace delle redini del governo affidatogli, che le finanze della Compagnia erano in cattivo stato: ed alcune altre circostanze di una simile *politica necessità* fecero risolvere il Governatore ed il Consiglio di Calcutta ad un cangiamento, ed a vendere la Nababia di Bengala per far danari.

Meer Jaffier fu deposto senza che seguisse la minima sollevazione, o che alcuno perdesse la vi-

ta, e gl' Inglesi dopo aver fatto *in nome di Dio* un nuovo trattato con Meer Cossim Ally Kawn, marito di una sorella di Meer Jaffier, fecero condur questi a Calcutta: ove la Compagnia gli passava una pensione mensuale per vivere.

La Compagnia non faceva trattato alcuno senza far nuovi acquisti; e sarebbe cosa troppo lunga riportare per minuto tutte le convenzioni a lei favorevoli di questo, come degli altri trattati. Si dirà solamente, che Meer Cossim per rimborsarla delle spese della guerra e per la paga delle sue truppe le concesse i territorj di Burdwan, Midnipore, e Chittigong, che rendevano ogni anno al netto 600000 lire sterline.

Il Nabab Meer Cossim fece conoscer ben presto agl' Inglesi di essersi ingannati nella buona opinione concepita di lui. Aspirava egli all' indipendenza, che non era compatibile con gl' interessi della Compagnia, ed era altronde di carattere torbido e fastidioso. Non erano ancor tre anni che godeva della sua dignità, quando si pensò a spogliarnelo, e non essendo cosa tanto facile ad eseguirsi come al tempo del suo antecessore, nel dì 7 luglio 1763 gli fu dagl' Inglesi dichiarata la guerra. Volevano questi rimettere in posto Meer Jaffier, fecero con esso un accordo per il quale anticipatamente si dividevano le spoglie del loro avversario, ed i fautori di Meer Jaffier,

uscirono in campagna colle truppe della Compagnia.

Le truppe di Meer Cossim, ben pagate e bene istruite, combatterono con molta fermezza, e se non fosse mancato il coraggio ai Generali, o ne avesse avuto egli stesso abbastanza per animar nella zuffa personalmente i soldati, è cosa quasi sicura che la Compagnia in quella giornata avrebbe perduto quanto possedeva nel regno di Bengala. L'esito della guerra fu lungamente dubbioso, e gl' Inglesi, quasi agli estremi, misero in campo vestiti da' soldati tutti gli scrivani, e gli apprendisti al servizio della Compagnia: ma per buona sorte dopo una campagna di cinque mesi, la fortuna, stata lungamente pendente, dichiarossi in loro favore.

Meer Cossim prese la fuga, ed inseguito di luogo in luogo, fintantochè fosse scacciato da tutti i suoi Stati, fu costretto a rifugiarsi presso il vicino Nabab Sujah al Dowlah, e Meer Jaffier Ally Kawn fu rimesso nel suo governo.

E' inutile di avvertire che gl' Inglesi per questo ultimo trattato acquistarono nuove terre e nuovi privilegi, poichè a questo unicamente tendeva ogni rivoluzione, ed ottenevano quanto potevano desiderare, essendo essi sempre i più potenti. E' credibile, che il Nabab fosse costretto a dipendere interamente dal Governatore, e dal con-

siglio di Calcutta, poichè, in vigore del settimo articolo del trattato doveva aver sempre al fianco un Ministro inglese col titolo di Residente della Compagnia per invigilare a tutti i suoi passi, reprimergli bisognando, e per far eseguire quanto venisse ordinato dal Governatore e dal consiglio.

Meer Jaffier non godè lungamente la Nababia accordatagli per la seconda volta essendo venuto a morte il dì 5 febbrajo 1765; ed il Governatore e il Consiglio di Calcutta per assicurar sempre più la loro sovranità, e rendere in avvenire i Nababi sempre più dipendenti, presero nuove misure in Murshedabad per l'amministrazione di tutti gli affari. Furono spediti a questa capitale della provincia quattro membri del Consiglio di Calcutta in qualità di Deputati con ordine di non creare il nuovo Nabab, fintantochè non si fosse obbligato a quanto da esso si pretendeva. Per rappresentare questo fantastico Nabab fu scelto Najim al Dowlah, figlio maggiore di Meer Jaffier in età di anni diciotto, a cui non fu permesso di ritenere i Ministri di suo padre, dati per sospetti dalla Compagnia, che avessero alienato una gran parte delle rendite, e che non favorissero i progetti di lei: per esercitare anche una maggior tirannia, fu arrestato il primo Ministro, mandato nelle carceri di Calcutta, e Najim al Dowlah

fu costretto a nominare quei ministri e riscuotitori di rendite che gli furono indicati. L'interregno, veglianti queste vertenze fu di molte settimane, e finalmente Najim al Dowlah fu ridotto all'alternativa, o di accordare, qualunque fossero, le condizioni proposte; o di rinunziare al governo del padre. E' vero che il metodo di riscuoter le rendite allora fissato era giudiziosissimo, mentre i riscuotitori per l'avanti rubavano un milione e mezzo sterlino l'anno. I nuovi regolamenti toglievano alcuni abusi, e non potendo i ministri della Finanza altrimente rubare, restava più danaro al Nabab, ed in conseguenza alla Compagnia.

Quanta poi fosse la schiavitù di Najim al Dowlah si prova abbastanza col trattato medesimo, per cui resta privo del comando delle sue truppe, della nomina de' suoi ministri, e degli altri ufficiali del governo.

Qualche tempo dopo la soscrizione dei patti giunsero a Calcutta il Clive col suo Commissariato particolare, nominato dalla corte dei Direttori con piena podestà di amministrare a loro beneplacito gli affari della Compagnia. Il regno di Bengala era per allora tranquillo. I nemici degl' Inglesi erano soggiogati, le convenzioni fatte coll' Imperatore Ally Gohar, e col Raja di Bulwant Sing erano molto alla Compagnia vantaggio-

se, e non ostante piacque loro distruggere quanto era stato già stabilito.

Il Lord Clive, ed il suo Commissariato annullarono l' elezione del Governatore e del Consiglio di Calcutta, e fingendo che Najim al Dowlah non possedesse la Nababia di Bengala, fecero seco un trattato diverso dal primo. Najim al Dowlah non fece maggior resistenza di Ally Gohar (ed è vero che il farla sarebbe stato inutile, e che rischiava di perdere quel poco che gli si voleva concedere), onde restituì pacificamente la sua Nababia agl' Inglesi, i quali se ne impadronirono a titolo di *Dewan*, non lasciando ad esso che il nome di una dignità di cui realmente era privo. Gli fu bensì accordata una somma annua di 673266 lire sterline all' incirca, delle quali dovea pagarne all' Imperatore 325008 ogn' anno per il titolo di *Dewan* delle rendite della sua provincia accordato alla Compagnia, ed Ally Gohar accettò queste condizioni, facendosi gl' Inglesi garanti del pagamento di questo tributo per il Nabab Najim al Dowlah.

Gli ultimi trattati provano ad evidenza quanto questi maneggi erano illusorj: ma per porre in una vista più chiara la situazione attuale dei Nababi di Bengala riguardo alla Compagnia inglese, riporteremo le parole stesse di una lettera

scritta dal Clive alla corte dei Direttori in proposito appunto del citato Najim al Dowlah.

„Vedendo i Principi dell' Indostan gli eccessi ai quali siamo giunti in questi ultimi anni, non credono che siamo ormai più capaci di moderazione; onde non è possibile di tenergli uniti ai nostri interessi per altri motivi che per quelli del timore. Meer Jaffier Cossim Ally Nabab di Bengala, e Mahomed Ally Nabab di Arcot, il miglior Mussulmano che io conosca, hanno fatto vedere abbastanza quanto stia loro a cuore di rovinare l' autorità degl' Inglesi, nè trascureranno alcuna favorevole occasione di distruggerci affatto, benchè le conseguenze siano per riuscir loro fatali qualora si mantenga completa la nostra armata. Il giogo dell' autorità rende inquieti gli Europei, ma gl' Indiani, ridotti alla disperazione, sono così animati contro chi gli governa, che mirano soltanto al presente, ed affidano la somma delle cose all' esito di una sola battaglia. Il nostro giovanetto Nabab è figlio di una prostituta, ha poco talento, a cui non può aver supplito la educazione che è stata pessima: ma ad onta della sua ignoranza e della sua debolezza calcherebbe l' orme de' suoi antecessori, se si lasciasse nella sua libertà, e se potesse secondare gli adulatori che lo circondano, onde non possiamo fidarci che alle nostre proprie forze. Se avete in animo di con-

servare ciò che possedete, ed i vantaggi ultimamente acquistati dovete avere in vostra mano il comando dell' armata, e la riscossione dell' entrate: e quando il Nabab mostrerà di voler disporre dell' uno, o dell' altra, siate pur certi che egli mira unicamente a ridurvi al vostro primo stato di dipendenza, in cui non potreste oggimai ritornare senza cessar nel tempo stesso di esistere ".

La Compagnia inglese, per accordo fatto nel luglio 1765 doveva pagare ogn' anno al Nabab Najim al Dowlah 53 lack di rupie sulle rendite del regno di Bengala, questa somma due o tre mesi dopo fu ridotta a 42 lack, ed il Nabab morì improvvisamente il dì 8 maggio 1766, quindici mesi dopo esser salito al trono.

Fu scelto per successore Meer Kaneyah, o Seyf al Dowlah in età di anni quindici, a cui non furono accordati che 36 lack di rupie, delle quali godè per poco, essendo morto improvvisamente col fratello suo il dì 10 di marzo 1770, e gli successe un altro fratello di tredici anni all'incirca, chiamato Mobareck al Dowlah. Era curiosa cosa di vedere scemata al Nabab da' ministri della Compagnia la somma delle sue rendite ad ogni nuova elezione, poichè all' antecessore accordarono 36 lack di rupie all' anno, con questo ne pattuirono 32, che nell' anno medesimo furon ridotti a sedi-

ci dalla corte dei Direttori : e può su tal proposito ancora osservarsi che l' impiego del ministro Mahomed Reza Khawn , il quale rendeva nove lack di rupie, fu ridotto a cinque lack.

Mobareck al Dowlah, Nabab attuale, sebben ragazzo, ha un serraglio assai numeroso che non lo lascerà viver molto, ma non s' intende già di predire il tempo o il modo della sua morte. Questo è l' ultimo rampollo della famiglia di Meer Jaffier, e considerando che gli altri fratelli suoi sono stati maltrattati, o fatti morire in brevissimo tempo, è molto ragionevole a credersi che la razza dei Naaabi del regno di Bengala sia per estinguersi, poichè Mobareck probabilmente non avrà discendenti, e la Nababia finirà in lui. Pochissimi anni basteranno per conoscer la verità di tutte queste congetture, e gl' Inglesi, allorchè saranno verificate, si dichiareranno scopertamente sovrani di un paese che attualmente essi governano sotto l' ombra di un posticcio Nabab : sebbene sia molto probabile che seguano col tempo rivoluzioni atte a distruggere tutti questi progetti, in apparenza bellissimi,

FINE DEL DECIMOSESTO TOMO.

INDICE

DE' CAPITOLI

CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME.

LIBRO QUARTO.

LIBRO QUINTO.

INDICE

DELLE CARTE, E FIGURE.